Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1809
BRAIDENSE
MILANO

ξ.80.c

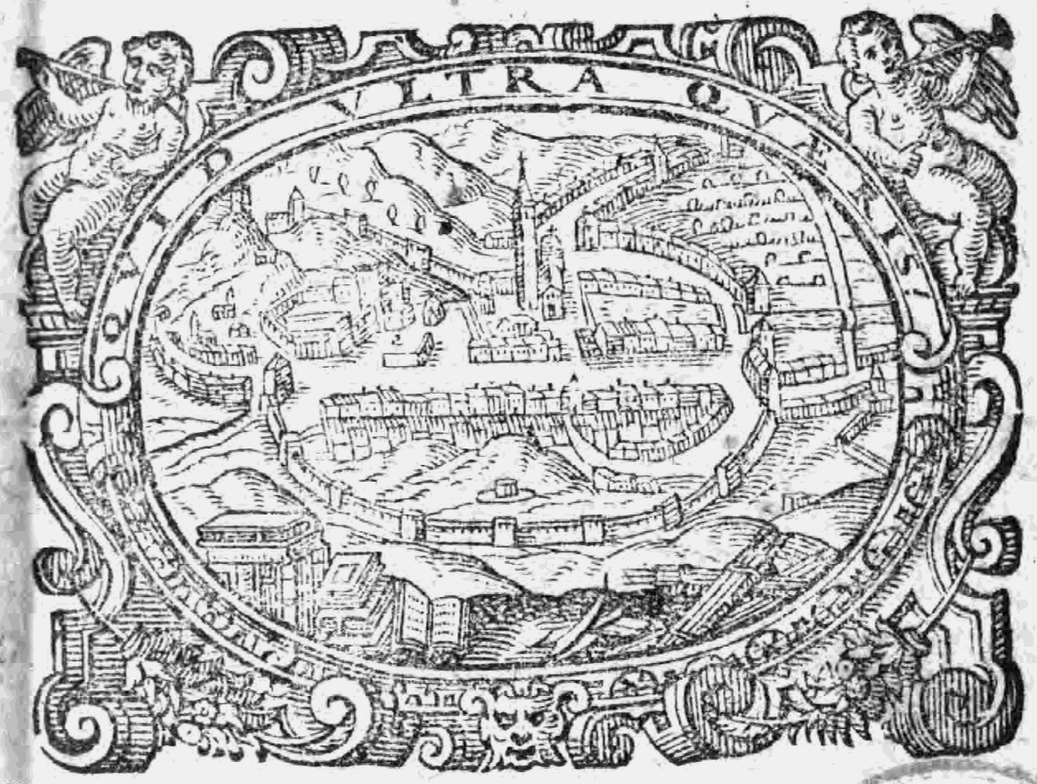
BIBLIOTECA

LA RAGIONE SPREZZATA,

Fauola Tragica Morale

Dell'Eccellente Sig.

FABIO GLISSENTI.



In Serraualle di Vinetia, M D CVI.
Presso Marco Claseri.

Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA

ALLA SERENISSIMA Madama Leonora, DVCHESSA DI MANTOA.

SOgliono, Serenissima Signora, quelli, che altrui dedicano opere, attenderne per lo più e lode, e premio; così e per l'inuentione, e soggetto dell'opre dedicate, come per lo valore, & eccellẽza della persona, à cui le dedica-

no, ſperando con l'vn fine acquiſtarſi fauori, e pre-- mio; e con l'altro ſotto il fe lice nome altrui farſi famo ſi, e ſotto l'altrui lode eſſer ſtimati lodeuoli. Io vera- mente, Sereniſs. Signora, à dedicarle queſta mia Ope- retta non ſono ſtato moſſo da alcuno di queſti fini, po ſcia, che beniſs. conoſco le molte imperfettioni, che in q̃ſta ſi ritrouano; ſi che in qualche parte ſon più to ſto degno di biaſimo nel- l'hauer dimoſtrato ſouer- chio ardire di dedicare à

V. Altezza così imperfet- ta cõpoſitione; come che anco non mi ſi conuegna ri ceuerne lode ſotto il ſuo fe liciſsimo nome (quantun- que attiſsimo ad illuſtrar- ne chi ci ſia) non volendo io diuenir ambitioſo nelle mie imperfettioni ſotto la protettione della molto ſti mata autorità voſtra, che sò beniſsimo, che poſſono facilmente eſſer conoſciu- te da chi fa profeſsione di Poeſia; di cui io non ne hò vna minima cognitione, e per conſeguenza non ne

faccio alcuna profeſsione. Ma quello che veramente mi hà moſſo à farle queſto picciol dono non è ſtato altro (oltre le molte ſue riguardeuoli qualità) che l'hauer inteſo di lei vna vita molto Spirituale, e per Chriſtiana religione molto eſſemplare. E perciò ſon entrato in pẽſiero, che queſta mia morale operetta le doueſſe piacere, e piacendole doueſſe vn giorno à cõmune vtilità di chi brama viuer ſpiritualmente e da huomo da bene, conforme alla moralità Chriſtiana, cõ tutte le ſue parti farla rappreſentare. Perche quantunque, naſcente ancora, ſia ſtata da alcune Verginelle quì in Vinetia recitata, le quali ancorche pouere di Scena, d'apparato, e di luogo conueniente, le habbino acquiſtato molta riputatione, e (quello che più importa) molti traſcurati del ſuo bene habbino ridotto con tal rappreſentatione à miglior vita; nondimeno io non curandomi del primo effetto, ma

del

del ſeguito profitto, mandandola alle ſtampe à V. Altezza l'hò voluto offerire; ſicuro, che à lei nõ manca nè ſapere, nè potere di farla nel decoro conueniẽte à beneficio del proſsimo interamente rappreſentare. V. Altezza dunque à queſto fine accetti il mio picciol dono, non riguardãdo alla baſſezza ſua; ma al fine liberaliſsimo, con cui gli viene à lei, e non ad altri offerto.

Di Vinetia, à dì 6. Giugno 1606.

Di V. Sereniſs. Altezza

Humiliſsimo ſeruitore

Fabio Gliſſenti.

L'AVTTORE ALLI LETTORI.

Forſe vi marauigliarete, Lettori amoreuoli, che io habbia dato licenza allo Stampatore di publicare queſta mia Operetta, conoſcendoſi apertamente quanto ella ſia difettoſa, così nella compoſitione, ò vogliamo dire inuentione, come nella ſteſsa arte Poetica, che à tali opere ſi ricerca, ſi come la ſonorità de i verſi, la ſcelta delle vaghe, & leggiadre parole, gli eſſempi, ò ſimilitudini proprie li traſlatì probabili, e veriſimili, con altri sì fatti ornamenti, che s'vſano al dì d'hoggi, acciochè tali compoſitioni non ſolo habbiano

biano forza di dilettare, ma anco di rapire à forza gli animi di chi leggono alla credenza, alla commiseratione, all'allegrezza, & altre così fatte passioni. Io in vero confesso, che questa mia rappresentatione hà tutti i sudetti, e molti altri mancamenti; poiche è fatta contra le regole di chi hà insegnato il modello di così fatte cose, e quanto all'attione rappresentata nella lunghezza della vita dell'huomo, e quanto all'altre circostanze, che vi si richiedono. Ma cessi homai questa merauiglia, col restar certi, che io non faccio professione di Poesia (essendo io occupato in altro più tedioso essercitio) come che mai nō habbia studiato tal'arte Poetica, ò che meno per natura io me le troui inchinato, poi che in verità confesso non hauer mai a' miei giorni composto vn sol Sonetto, non che saputo render ragione di quello. Onde facilmente può esser vero, che ella di tutti i mancamenti sia à souerchio ripiena. Sappiate, anco, che tal qual'è questa fauola me la posi à scriuer vn carnouale, per solo passatempo, come sogliono far tal'hora alcuni, che ritrouandosi à balli, quantunque non habbiano appresa l'arte del ballare, tuttauia ò per diporto, ò inuitati si leuano à danzare; così io per mio diporto solo (e poi con animo di consignarla, come hò fatto, à certe dongelle dell'Hospitale di Sā Giouāni, e Paulo, che fra loro la recitassero, come vsano di fare in tempo di ricreatione) me la posi à scriuere non perche giamai hauesse pensiero, che fosse veduta in stampa, sapendo benissimo, che à tal fine mi sarebbe conuenuto volgerla, e riuolgerla, mutarla tutta da capo a' piedi, e limarla con fattura tale, che mi sarebbono stati necessarij gli anni di tempo, se io haueße voluto ricondurla à quel termine, che fosse stata degna d'andar per le mani de' Poeti, & huomini intendenti: e non in farla à trabocco nello spatio d'vn mese, senza mai più

più alterarla. Ma essendo pur ella stata dalle sudette damigelle recitata, ò sia stata la gratia loro, ò la buona fortuna mia, ò l'vno, e l'altro insieme, è così piacciuta al mondo, che oltra la mia credenza anco à me con l'essempio altrui così mal concia non è dispiacciuta. Perche essendo ella, nello spatio di giorni vinti, stata recitata almeno otto fiate, quantunque in più luoghi da quelle sconcertata, & abbreuiata, hà nondimeno così piacciuto à quelli, che l'hanno vdita la prima fiata, che (doue io la stimai nouella da raccontarsi à feminelle) non se ne sono contentati se non l'hanno vdita la secõda, la terza, e la quarta uolta; e se tutto l'anno fosse stata recitata per il numeroso concorso senza dubbio haurebbe hauuto sempre concitata vdiẽza. Da questo così fatto applauso del popolo mosso lo Stampatore, m'hà tanto stordito, che io mi son mosso à dargliela, che ne facesse il suo volere. Hora qual quale ella si sia mostruoso corpo,

po, non però (se non prendo errore) manca al tutto del suo fine, che è di dilettare, e di apportare vtilità. Del primo, che habbia dilettato, & apportato piacere à gli vditori, l'isperienza l'hà dimostrato, & il testimonio di quelli, che l'hanno vdita ne rende indubitata fede; che sia stata vtile, è cosa chiara, che quell'Hospitale per questa Rappresentatione ne hà hauuto, in più volte più di due mila ducati in dono da i pietosi vditori. Ma parlando di quella vtilità, che deue esser propria di simili fauole, che è del purgar gli animi da i vitij, & inuitarli alla virtù; certamente, che vtilissima è riuscita: Poi che hà spauentato di sì fatta maniera molti, & altri posti in sì fatta consideratione de i fatti loro, che quello, che non hanno fatto molte, e frequentate persuasioni di eloquenti Predicatori, & le rigide ammonitioni di Prelati, hà fatto la presente rappresentatione, col porli innanti à gli occhi l'essempio del

fine

fine loro; che mossi più dall'essempio, che dalle parole, si sono rissoluti à confessarsi, e chiamarsi in colpa di molti eccessi loro, che per più anni se n'erano passati prima senza alcuna consideratione, ò rissentimento delle sue colpe. Riceuetela dunque, benigni Lettori, se non bella, se non artificiosa, almeno dilettevole, & vtile: considerando, che da ogni vile compositione (ancor che abietta, e roza) sempre se ne può cauar qualche diletto, & auuertimento, che alla vita nostra può esser profitteuole, e con ciò viuete lieti. A Dio.

AR-

ARGOMENTO.

TANNO consiglio i Demoni di tirare l'anime de gli huomini all'Inferno, e per relatione d'alcune anime la giù scese, intendono la Giustitia esserne fuggita al Cielo, la verità sbãdita, e che non resta à gli huomini altra virtù, che vn poco di lume di ragione; e per ciò concludono di leuargli quel poco di bene per mezo de' sensi, acciò più facilmente cadano nell'inferno, così in progresso seguitando il consiglio di quelli, si danno à tutti i piaceri de' sensi.
La Ragione di ciò auueduta si, procura di far gelosa l'anima moglie del l'huomo (rappresentano per tutti gli huomini) acciò si ritiri cõ lui adietro da così rio camino. Ma ciò non

gio-

giouando, la Ragione in persona riprende i sensi, e poscia con l'istesso huomo ne fà gran querela, minacciandogli l'inferno, ma non facendo frutto, procura di porlo in spauento con certo specchio, che gli presenta, nel qual si veggono tutte le cose passate, presenti, e future. Perloche venuta in odio a' sensi persuadono l'huomo, che le voglia dar bando di casa, così egli persuaso la discaccia, e si dà più che prima à licẽtiosa vita. La Ragion discacciata non resta per ciò di tentar ogni via, per voler aiutare l'huomo, che così trascurato nõ passi la sua vita con tal pericolo d'andare all'inferno, così troua la madre Natura, e l'auuisa del successo. Ma ella acciecata dall'amor de' suoi figliuoli non le crede, per ciò ricorre la Ragione dal Tempo, pregandolo, che quanto prima mandi all'huomo la Decrepitade, in cui suol l'huomo lasciar il male, e darsi à buo

na vita; ma non giouando ciò procura, che le Parche (le quali secondo i Poeti tessono la vita dell'huomo) gli facciano vedere la sua tela giunta al fine. Ma i sensi gli danno ad intendere, che con doni potrà corrompere le Parche di non compire la sua tela; ciò dunque riuscendo vano, và la ragione per soccorso dalla Verità, la quale allegra presso la morte, & insieme con lei discopre all'huomo alcuni Monarchi estinti per spauentarlo. I sensi allhor gli danno ad intendere, che sono stati incanti, onde egli per disfar quegli incanti fa chiamar il Mago, il qual hauendo fatto lo scongiuro vien condotto all'inferno da' Demoni, ma subito vien l'huomo riconfortato da i sensi, che gli dãno à credere, che sia stato vn nuouo incanto, e viene à tale, che si fà adorare per Dio. Allhora la Ragione vedendo riuscir vano ogni suo pensiero di poter ritrar l'huomo dalla cat-

tiua vita, prega Iddio, che mandi la morte à leuarlo dal mondo, acciò nō vadi moltiplicando in peccati. Viene la Giustitia dal Cielo, e cōmanda alla Morte, che l'vccida, poscia ella sententia l'anima sua all'inferno. Allhora la Natura ritornādo per vedere i suoi figliuoli, ritroua, che sono morti, e condennati all'inferno, & indarno si duole d'hauer sprezzata la Ragione.

Persone, che parlano.

L'Angelo custode fà il Prologo.
Lucifero Prencipe de' Demoni.
Calcabrina,
Malacoda, } *Demoni.*
Farfarello,
Schiera di Demoni.
Huomo Monarca del Mondo.
Vdito,
Viso,
Odorato, } *Cinque sensi, serui dell'huomo.*
Gusto,
Tatto,
Anima moglie dell'huomo.
Memoria,
Volontà, } *Serue dell'anima.*
Ragione,
Natura madre di tutti.
Tempo.
Atropos,
Cloto, } *Le tre Parche.*
Lachesis,
Choro.
Verità.

Giu-

Incantatore.
Giustitia.
Morte.
Genti diuerse.
Anime.
Dannati.
La Scena è il Mondo.
Il Choro è di sette Pianeti,
E delle sette età dell'huomo.
Li sette Pianeti, cioè,
Luna.
Mercurio.
Venere.
Sole.
Marte.
Gioue. Saturno.
Le sette età dell'huomo, cioè,
Infantia, retta dalla Luna.
Pueritia, Da Mercurio.
Adolescenza, Da Venere.
Giouentù, Dal Sole.
Virilità, Da Marte.
Vecchiezza, Da Gioue.
Decrepità, Da Saturno.

L'ANGELO CVSTODE

FA IL PROLOGO.

A Cui giamai potria cader in mente,
(Se ciò non si scoprisse aperto, e chiaro)
Che l'huom mortal, pien di miserie, e vile,
Figlio d'ignobil terra, e putre massa,
Al gran Motor; che'l tutto scopre, e vede,
Eterno, immenso, onnipotente Iddio;
Si caro esser douesse, che à lui solo
Tante gratie, e fauor, tanti ampli doni
Facesse donator cortese, e pio?
Si che d'immensa caritade acceso,
Fino se stesso à lui porgesse in dono?
E pur è ver. Poi che questo bel mondo
Fece egli sol per lui distinto, e vago
Di chiari lumi, e d'infallanti giri.
E poi, ch'à suo piacer ornato l'hebbe,
Con immensa sapienza, e marauiglia

Creò

Creò quest'huom per compimento, e fine
De l'opra eccelsa, da lui prima intesa.
E fatto poi che l'hebbe, posar volle
Per non crear di lui cosa più degna;
Poscia del mondo l'eceellenze tutte
Non sol vi cõpartì: ma ancor maggiori
Gratie, doni, e fauor gl'infuse, e sparse,
Perche se quel di stelle ornato splende
Di vaganti Pianeti, ed Elementi,
E vari influssi, e stagion varia apporta
Di doni naturali questo ancora
Non men di lui riluce, anzi'l trapassa
Ornato di diuine, e eccelse doti,
Si che diuino appar, e andando mostra
Per sette etadi (come bei Pianeti)
Varia la inclination, la voglia, e'l senno.
Se le superne intelligenze vanno
In quel girando intorno il vago Cielo
Con ordin certo, e virtuoso influsso,
Per cui si regge la terrestre mole:
Con la Memoria, Volontà, e Ragione
(De l'Anima eccellenti, e gran potenze)
L'huom da se stesso si gouerna, e regge,
Ma quel che importa più, la sua sembianza
Impresse Iddio ne l'huom con tale impronto.

Che

Che non si può vantar d'hauerlo il mondo,
Ben l'huom si può gloriar d'esser simile
Al grand'Iddio, poich'egli à pietà mosso
Per questa somiglianza, si compiacque
Pel suo riscatto (dopò'l graue fallo
Del padre antico condennato à morte)
Mandar à morte l'vnico suo figlio,
Per ritornarlo à la perduta gloria,
Acciò la morte sua fosse à lui vita:
Ma doue lascio quel, che stupor rende
A noi, che su nel Ciel ministri siamo,
Et assistenti ne gli eccelsi troni?
Che à fin, ch'egli à se stesso fosse vn Dio
Volle lasciarlo in libero consiglio.
Mirabili grandezze, immensi doni,
Non mai già fatti al Ciel, nè fatti al mondo.
Non contento di ciò, come suol padre
Prouueder amoroso al proprio figlio
Di buona scorta, e di maestro fido,
Che dal mal lo ritenga, e al ben lo scorga;
Così l'immenso mio Signor à l'huomo
Noi suoi ministri, come fidi mastri
Consegna (onde ne siam detti custodi)
Che sotto il vel de la Ragion posando
Lo scorgiamo del ben per l'erto calle,
E ritraggiam dal mal, che graue incontra;

Si

Si che col ſpron di ſpeme al ben s'inuia,
E col fren del timor dal mal s'arretra
Queſti ſono i fauor, le gratie, e i doni,
Che'l mio Signor sì largamente ſparge.
Sopra queſt'huom, da lui cotanto amato.
Ond'io di lui buon Angelo Cuſtode
(Viſibil però fatto) à voi ne venni
Per farui noto, che i fauori tanti
Dal mio Signor sì largamente hauuti
Meritauan gradita ricompenſa,
Non ſol col riferirne à Dio la lode,
Ma di ſe ſteſſo ancor la voglia, e l'alma.
Hor che ſegua à colui, che ingrato viue,
Che tai fauor da Dio non riconoſce
Voi vedrete frà poco. E vi fia noto
Quel, che nel fine à tal ingrato auenga,
Per non voler ſeguir quel, che gli detta
L'Angel, che di Ragion l'vfficio prende.
Voi, che di tale ingrato, e triſto eſſempio
Sarete ſpettatori: ſiate accorti,
Che à voi lo ſteſſo non auenga. Vdite.
Saggio è colui, ch'à l'altrui ſpeſe impara.
Hora men vado à far à l'huom la ſcorta,
Faccia Dio, che la ſcorta ſeguir voglia,
Che tanto ben conoſca, e ſe ne ſerua.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lucifero, Calcabrina, Malacoda, Farfarello, e ſchiera di Demoni.

Luc. TArtarei numi, che'l profondo abiſſo
Meco habitate in più de cliue parti,
Oue d'alme dannate immenſo ſtuolo,
Colà giù tratto à ſempiterni horrori
Dal valor voſtro, ad onta pur del Cielo,
Con confuſo terror meco reggete.
Già non vi deue eſſer di mente vſcita
L'illuſtre, glorioſa, e ardita impreſa,
C'hauemmo à l'hor con le celeſti ſquadre,
Quando il loco maggior ci fu conteſo;
Che ſe ben fummo ſuperati, e vinti

Per cagion sol d'innumerabil turba
Di spirti, che nel Ciel fanno soggiorno.
Noi però di voler restammo inuitti,
E fu maggior di tal perduta impresa
Il preso ardire, e'l glorioso vanto.
Molto lunge da noi s'aggira il Cielo,
Ma dal suo non men lunge è il voler nostro,
E l'antico valor, che in noi si serba
Contende ancor con le celesti voglie
De' miei seguaci innumerabil stormo,
Ch'ambiua meco li celesti seggi
Caduto è noseo in questa ombrosa parte.
E se del graue riceuuto danno
Hassi voluto ristorare il Cielo;
Dio eterno, & immortal huomo mortale
S'è fatto, & in fin come huom languendo è morto
Di morte la piu atroce, e piu spietata,
Che mai patisse alcun soggetto à morte.
Perche al fallir del primo vecchio Padre
(Che noi femmo cader) per tempo mai
Non saria l'huomo ritornato al Cielo
S'egli stesso le colpe altrui col sangue
Suo non hauesse cancellate, e spente.
A l'hor à l'huom restò libero il calle
Di poggiar cola sù. Segui à noi scorno

Come Città, cui sia leuato il passo,
O'l traffico portato in altre parti
Molto decresce, e de l'entrate perde.
Così nõ meno al nostro Regno auuenne,
Che doue l'alme in molte, e grosse schiere
Solean venir al nostro oscuro inferno,
Hor di la sù trouando aperto il varco,
Scaltre fuggendo noi, poggiano al Cielo,
Ch'à noi risulta in graue danno, e scorno.
Ma se noi siamo di valore inuitti,
Se voler ostinato in noi si nutre,
Non debbiam mai patir, ch'obbrobrio tale
Senza riscossa inuendicato resti:
Che non è comportabile, che sia
Regno finito, doue in infinito
Il valor, e'l voler in noi s'estende.
Pensiam però al riparo, e insieme insieme
A l'huomo il danno, e à Dio l'onta si faccia;
Voi dite il parer vostro, che v'attendo.
Calc. Tremendo mio Signor, poi che à me tocca
Il dir essendo (tua mercè) nel primo
Loco, con quella breuità douuta
Ad attention magnanima, e superba,

Et à la voglia mia libera, e pronta
Dirò, pur troppo è vero, e'l ver m'increſce,
Che graue danno, e diſpettoſo oltraggio
Col diſſerrar del Ciel le chiuſe porte
E ſtato fatto à l'infernale impero,
Mentre molt'alme à noi douute in preda
Trouando riſſerrato, e aperto il paſſo
Da noi già chiuſo ſon ſalite al Cielo,
Memoria, che di rabbia il petto rodemi,
Rabbia, ch'ancor d'inuidia il cor mi lacera:
Ma non per ciò, ſe tu riguardi à l'eſſito,
Se ben aperte ſon del Ciel le ſplendide
Porte, rinchiuſo è ſtato il noſtro Baratro.
Si che molte più giù non precipitino
Di quelle, che la sù ratte ſe'n volino.
Tal che ſe miri men cõ guardo torbido
Vedrai, che'l Ciel ancor non ti fà oſtacolo,
Facendo noi di lui piu danno, e ſtrepito.
Ma quel che far per l'auuenir poteſſimo
Per far maggior al Cielo oltraggio, & impeto
Breuemente dirò, che ſia à noi facile,
Per quella via, cui l'huomo inclina libe-

D'ogni ſuo van deſir condurlo à l'opera.
E perche ei brama gran ricchezze, e cõmodi,
Et agiati piaceri, e grandi titoli,
Poſſiamo ſodiſtar la ſua libidine.
Accioche in quella finalmente immergaſi,
Nè ſappia ne la morte mai sbrigarſene,
Perche di van deſiri anſioſo, e carico
Fia dal gran peſo già tirato al Baratro,
E non ſaprà dal cor à l'hor ſpiccarſeli,
Che ſia giunt'al morir, perche è difficile
Laſciar, quel che l'auaro cor deſidera.
Così di molti haurem predato l'anime,
Senza porui fatica induſtria, ò ſtimolo,
Così fia ſodisfatto al noſtro credito.

Luc. Hò inteſo il tuo parer ſagace, e ſcaltro,
Calcabrina guerrier ſaggio, & accorto:
Ma tu feroce Malacoda, ardito
Scopri quel, che fareſti in queſto punto.

Mal. Signor mio tremebondo, e orgoglioſiſſimo
Non è sì facil coſa come penſaſi
Il mio collega, il far, che l'huom precipiti;
Che quantunque al ſuo mal veloce mouaſi,
Come deſtrier sfrenato, ei però ſubito

Da l'interno liuor ſente percuoterſi,
E tanto adietro, quanto innanzi il miſero
Pria poſe il piede temerario, e ſtolido,
Cauto ritira poi penſoſo, e timido
Di nouo mal, che'l cor preſago annunciagli.
Onde ſe non lo moue acuto ſtimolo
Di sfrenato deſire di libidine;
(Che noſtre tentation ſoglion accendere,
In quella guiſa, che i carboni tepidi
Suole col ſoffio rauuiuar il mantice)
Poco potrem ſperar, che da ſe immergaſi
Nel precipitio, e ci diuenga ſuddito.
Onde à me par, che mille inſidie tendinſi,
E mille, e mille aguati, reti, e trappole,
Lacci, catene, tentationi, e ſcandali,
E d'ogni intorno il miſer huom circõdino
Larue, fantaſme, illuſioni, e ſpiriti,
Incanti, ſtrigarie, nodi, e ſignacoli,
Portenti, ſuffumigi, oſcure tenebre,
Preci, ſcongiuri, magici caratteri,
E quanti mai può ſuſcitar Diauoli
Noſtra grande potenza ineſtimabile;
Si che non poſſa il miſer huom breuiſſimo
Tẽpo ſpirar, nè punto il piede mouere,

Che non s'infetti il cor, e che non ſdruccioli
Ne' noſtri aguati incauto, e miſerabile
Corran dunque pel mondo fieri, e rapidi
Noſtri infernal Demonij, e l'huom circondino;
E liti, e diſſenſion ogn'hor ſuſcitino,
Inimicitie, ambitioni, e crapule,
Carnalità, auaritia, ed implacabili
Odij, riſſe, e rancor furioſi accendino.
E quando al miſer huom queſti non baſtino,
Incendij, ſtragi, terremoti, e tenebre,
Tempeſte, inondationi, venti, e folgori
Vuotino ſoura lui noſtri ſatelliti.
E ne' lor corpi ad infeſtarli n'entrino
Spirti infernali, Satanaſſi, e Cerberi,
E calcati, & oppreſſi ogn'hor li tengano;
Si che ad arbitrio ſuo tornar non poſſano,
E ad onta di lor noſtri rimangano.
Queſt'è quanto, Signor, parmi proponere,
E quanto anco farei voglioſo, e celere,
Se tale graue impreſa foſſe datami,
Ma mi rimetto à quanto tu deliberi.
Luc. Riſſoluto è'l parer, che mi proponi
Ardito Malacoda. E non mi ſpiace.

Ma vo' prima ſentir quel, che propone
L'aſtuto Farfarello tuo conſeruo.
Far. Ineſſorabil mio Signor, e Duce,
D'Infernal maeſtà fregiato, e cinto,
Che di beltà contendi con le ſtelle,
E di terror ingombri il centro, e l'al-
me:
Dirò quel, che in profonda, e cupa
mente
Meco riuolgo, à fin che ſia condotto
Noſtro deſire al ſuo bramato effetto,
Tu poi giudice ſia. Tu poi comman-
da.
A me nõ par, che l'vn, nè l'altro detto
Di queſti miei conciui ſia opportuno,
(Se maturo diſcorſo il ver mi mo-
ſtra)
A tanta preda far d'humane ſpoglie,
Come che l'vno effeminata, e molle
Strada ci moſtri, e poco anco poſſen-
te;
L'altro, che di furor freme, e minaccia
Periglioſo rigor ci inſegni, e moſtri.
Erra colui, che ne gli eſtremi penſa
Trouar del mezo il ricercato calle,
Perche'l penſar, che'l ſolo godimento
De' ſuoi deſiri, e ſuoi bramati beni
Faccia l'huom reo di colpa, e lo con-
danni
Folle, e vano è'l penſier, che ciò pro-
mette,

Perche non poco fortunati, e lieti
Fur quegli antichi Patriarchi ſuoi
Commodi, e ricchi d'oro, e d'anni car-
chi,
E di ſerui, e di greggi, e groſſi armenti,
E pur la sù nel Ciel ſe ne fuggiro.
Così molt'altri, che nomar non voglio,
Che ſi ſatiar de' ſuoi deſiri à pieno
Occupan ſu ne' Cieli i noſtri ſeggi,
E riſpiendenti di celeſte manto
Fann'oſcurar d'inuidia il noſtro centro.
Da l'altro canto poi ſe gran violenza
Vſar vogliamo, e in vn le forze vnire
Contra de l'huom, ſi ch'ei tremi, e pa-
uenti,
E da noi tema manifeſta guerra,
Correrà ſpauentato in ſua difeſa
A l'armi, à l'oratione, & al digiuno,
(Arme, che ſpezzan noſtre inſidie, e fro-
di)
Come ſuol vento, che diſperſa naue
Talhor conduce impetuoſo in porto;
Così ne l'afflittion ſouerchia l'huomo
A Dio ricorre, e mercè prega, e chie-
de,
E pregando, e chiedendo al fin l'ottie-
ne,
Così fer le minaccie, à noi pur note,
Fatt'à l'empia Città, già noſtra preda,
Quando quel vecchio da Balena vſcito
Lo ſterminio prediſſe, & ella à Dio

Si riuolse piangendo, e à noi si tolse.
Poco non men (se vi ricorda) valse
L'hauer condotto in adulterio graue,
E in homicidio l'huom, che col suo cã-
to
Tanto assordì del Ciel gli orecchi, che
indi
In testimonio de' graditi accenti
D'huom giusto, e grato à Dio voce
n'vscio,
E da simil essempio molti, e molti
Caduti in nostri aguati, lacci, e reti,
Formando anch'essi il suo soaue canto
Da noi fuggendo sono al ciel saliti.
Meno ci valse poi triboli, e grate,
Vncini, ferri, chiodi, arme, saette,
Carceri, fiamme, ruote, aspre catene,
Tormenti fulminar, fulminar Croci
Per mano di potenti, e di tiranni,
Che più tosto cagion fu, che sortiro
Felice patria i martiri beati.
L'andar vestando ancor gli humani
corpi
Fà sollecito l'huom di sua salute,
Che conoscendo la perfidia nostra,
La tirannide vsata, hà per costume
Di riccorrer à chi scacciar la puote,
Si che non è sicuro, e facil modo
L'vsar aperta forza co i mortali.
Tu giudica signor, se parti detto
Conueniente al ver quanto propongo.

Luc.

Luc. Non altrimenti, che l'oscuro, e nero
Colore al bianco, e candido si oppone
Il consiglio è di questi. io de gli estre-
mi
Vo', che si fugga il periglioso calle,
Perche non parmi ben, che l'huom si
lasci
Al suo nudo consiglio, ò che si sfidi
Nosco pensante à manifesta guerra.
Ma ben, che trouiam modo, che lo gui-
di
Cautamente à gli ascosti nostri aguati.
A' punto come suol chi tende insidie
A' vaghi augelli col sonoro fischio,
O come l'hamo curuo sotto l'esca
Nascosto suol de' pesci far rapina;
Così à me par, che dolcemente, e piano
L'huomo si tiri à nostre voglie preso.
Ralentando tal'hor la chiusa rete,
Si ch'ei si stimi fuor d'ogni periglio.
E lontano dal rischio, in cui poi cada.
A' punto, come suol scaltro nimico,
Che l'altro insidia, e gran timor mo-
strando
Simula, e fugge, e l'hoste suo precorre,
Fin che l'hà indotto ne gli aguati tesi,
Oue si volta ardito, e l'hoste abbatte,
Vccide; o viuo il prende, e vintò il do-
ma.
Questa mi par sicura, e certa strada.
Ma tu quel, che ne senti homai palesa-

Far. Potentissimo dire ben conforme
A' la tua maestà discorri, e pensi,
Nè punto è discordante il mio parere
Al tuo maturo, e nobile consiglio.
In conforme di che stimo, che sappi
Quel, che nouellamente occorso sia
Cõ l'alme, che qua giu venner l'altr'hieri.

Luc. Occulto non è à me quel che si faccia
Nel mondo tutto, ò nei tartarei abissi,
O su nel Cielo ancor l' erranti Stelle.
Ma pur narrami il tutto, ch'ogn'hor gode
La mente ria d'vdir l'altrui sciagure.

Far. Tu sai, Signor, che'l diligente vfficio
Del Vitio fratel nostro, bon min stro,
Molt'alme ci mandò brutte, & infette.
Fra quali tre per dignità più note
Parean de l'altre principali, e guida.
Noi accogliendo la nobil caterua,
Con schiera di Demonij horridi, e fieri,
Per honorarle su i carboni accesi
Seder la femmo, e con gli vncini intorno
Stammo à seruirle noi pronti, & vniti.
Indi, per riuerir le tre maggiori,
Attes'io à ricercar le conditioni
De' suoi costumi, professione, e stato,
E quel, che al mondo i prouidi mortali
Facesser per schermir l'arme possenti

De

De i satelliti nostri colà posti,
Riscuotitori di tributi, e censi.
A l'hor vna di quelle sospirando,
Et alzando verso me gli occhi funesti,
Fra lo stridor di denti così disse;
Alma fui d'huom, che Cortigiano vissi
Ne le più Illustri, e più pregiate Corti
Di Principi famosi, e gran Monarchi,
Accorto al simular, al seruir pronto:
Ma à l'Adular più ch'altri destro, e scaltro,
Si che titoli, e honor cento n'ottenni.
Onde chi può più fraude ordire, e inganni,
Piu famoso diuien, celebre e chiaro.
Ciò detto, io lei richiesi, come stasse
La Giustitia mandata per difesa
De l'huom, nel mondo neghitosa, ò desta?
Sorrise l'alma, e poi così soggiunse.
Se mai fu tempo, che corrotto il mondo,
Possa giu trarsi à sempiterni guai,
Adesso egli è. Poi che la bella Astrea
Salita se n'è in Ciel sdegnosa, e mesta
Pel poco honor, che l'huom le face, e mostra,
Che doue pria solea nel cor, nel senno
Nobil ricetto darle. Hor non s'aggraua
Voler, che nelle loggie, e nelle sale
Ne' frontispicij de' Palagi eccelsi

Pinta,

Pinta, e ſcolpita ſi dimori, e ſieda.
Non piu del cor ne la ſua ſeggia antica;
Piu volea dir: ma nera, e acceſa fiamma
Tolſe la voce, e fuor fumo, e fetore
Annelante mandò di voce in vece.
Luc. Oh quanto io godo in rammentando ogn'hora
Le ſciagure de l'huom, le colpe, e i falli.
E che la noſtra gran nimica Aſtrea
Giuſtamente sdegnata, altroue i vanni
Laſciando l'huom habbia ſpiegati, e moſſi.
Come non può giamai ſenza timone
Reggerſi naue, ſenza vele, o remi;
Così non può ſenza Giuſtitia l'huomo
La vita ſua fruir, che ben gli ſegua:
Ma che diſſero l'altre? Homai racconta.
Far. L'altra con graue, & interrotta voce
Da i dolenti ſoſpir ſdegnoſa, e meſta
Fui (diſſe) alma d'vn huom, che eſſempio buono
Altrui porger douea; ma ſotto larue
Di finto bene i rei coſtumi aſcoſi,
Con queſta vana mia credenza humana
Penſai ſortir gran fama, applauſo, e lode
Di Santità, di religion ſeuera.
Di ciò ne fu cagione; perche vidi

La

La pura Veritade in alcun loco
Non poter comparer, ch'ella tantoſto
Da l'odio ſuo nimico era fugata,
E dal proprio intereſſe. Ed in ſua vece
Ben viſta, e accarezzata la menzogna.
A queſta perciò atteſi, e nei ridotti
D'huomini grandi, e di pregiati heroi
Di ſanto ne portai la lode, e'l nome.
Che facilmente doue il Sol non ſplende
Suol fiamma riportar di luce il vanto.
Qui tacque. Et io à lei. Com'eſſer puote,
Che queſta Verità cotanto cara
A la Ragion de l'huom fida maeſtra
Non poſſa comparer da lei difeſa?
La Fraude emula ſua (riſpoſe l'alma)
L'Inganno ſuo fratel, perſone infami
L'han fatta à l'huom ſoſpetta. Si che ardita
Non può piu comparer, come ſolea.
Nè vi val di Ragion la poca poſſa.
Onde di lei s'è già perduta l'orma;
E ſe pure tal'hora ſi ritroua
Di lei qualche veſtigio, ſol ſi vede
Preſſo à la Morte, ou'ella fa dimora.
Così diſſe. E'l dolor, l'intenſa pena
Troncò la voce, e'l dir, e quì finìo.
Luc. Mirabile è la forza noſtra al mondo,
Poi che l'odio, l'inganno, e fraude altiera

Noſtri

Noſtri fieri miniſtri hanno da l'huomo
La Verità sbandita: Et in ſuo loco
Riposta la Menzogna noſtra amica.
Si che'l gracchiar poco varrà di quelli
Huomini arditi, che la sù à mortali
Tentan di Veritade il dato eſiglio,
Gridando riuocar, ſudando indarno.
Ma che diſſe quell'altra alma dannata?
Far. Fui (diſſe) l'alma d'vn huom, che ſcienze molte,
E molte faccoltà leſſi, &, inteſi,
E di Filoſofar mi diedi il vanto,
Ne la Ragione natural ponendo
Ogni forza, ogni effetto, &, ogni bene;
E doue queſta non potè hauer loco
Stimai vana ogni Fede, & ogni legge.
Si che vagai ne l'hereſie, penſando
In vn punto morir il corpo, e l'alma.
Di coteſta ragion vidi sì poca
Ne gli huomini albergar, ch'io mi penſai
Per hauerne molt'io d'eſſer felice:
Ma hor m'auueggo miſera, che ſola
La Ragion ſenza fè non potè aitarmi,
E che la Morte ſopra me infelice
Non hebbe alcun potere. Onde preueggio,
Che ſe quel poco di ragion, che reſta,
Che la Fede ſoſtenta, via ſi toglie
Dal miſer huomo, ſpenſierato, e folle,

Ch'ei

Ch'ei diuerrà del voſtro Inferno preda.
Quì tacque. E vſciro dalla bocca infame
Fauille acceſe, e omei di rabbia ardenti.
Atteſero i miniſtri al lor vfficio,
Et io da te chiamato quì ne venni,
Hor pel caſo racconto vengo à ſciorre
Il nodo per cui quì facciam conſiglio.
Che poi che la nimica noſtra Aſtrea,
Poi che la Veritade s'è partita
Laſciando l'huomo abbandonato, e ſolo
Senza difeſa, ò ſchermo a' noſtri aſſalti,
E che poca Ragion ne l'huom ſi troua,
Sia facile à condurlo ne l'Inferno.
Tu dunque eccelſo Sire toſto imponi
A l'Angelo cattiuo, (che in tua vece
Locotenente ſtaſſi appreſſo l'huomo,)
Ch'egli col mezo de i ſagaci ſenſi
Tenga ne l'huomo la Ragione oppreſſa,
Si che à ſprezzar la venga, ò ſcacci in bando.
E così haurem predato tutto il mondo.
Luc. Saggiamente conſigli. Et io concorro
Teco in voler, che innanzi, ch'altro auuegna,
Che Verità, ò Giuſtitia à l'huom ſoccorra,
Che l'vſo gli offuſchiam de la ragione.

Si

Si che la sprezzi, e solo à i sensi creda.
Su dunque Spirti à tentatione eletti
Vagando intorno l'vniuerso tutto
Scorrete, e à l'huom ponete fisso in-
mente,
Che senza la Ragion viuer ne possa,
E commodo, e felice, e di lei senza
Salir al Cielo i sensi suoi seguendo.
Schi. Sarà fatto Signor quanto commandi.
Luc. Noi ritorniamo à replicar le pene
A l'anime quà giu ridotte, e sparse.
E Apparecchiamo il loco à l'altre tutte
Che quì n'apporteran gli ordini dati,
Benche in odio del Ciel. Su pronti an-
diamo.

SCE-

SCENA SECONDA.

L'Huomo in età di venti anni, co i cinque Sensi.

Huo. O Val di me piu felice, e piu beato
De gli animanti tutti in terra viue,
E quest'aria soaue spira, e gode?
Vdito. Nessun di voi Signor è piu felice.
L'Huomo son io de la celeste mano
Opra Diuina, picciolo, e animato
Mondo; nodo, ch'vnisce l'immortale
A la parte mortale, in cui risplende
Viuace lume di beltà celeste,
In cui girando Iddio l'aura vitale
Simile à se m'infuse eterno nume.
Viso. Non è dubbio Signor voi sete vn Dio.
Huo. Mi pose in questo mondo ornato, e va-
go,
Mi fe padrõ del tutto. Io quì lo scettro
Sopra i viuenti tengo: e à tutti impero.
Hà sottoposto à la mia gran possanza
E gli armenti, e le fiere, augelli, e pesci,
E quanto il mar circonda, e l'aria chiu-
de
Dal Ciel sublime fin al tetro abisso.

Odor.

Odo. Voi dite il ver Signor. Sete Monarca.
Huo. Il Ciel ſtellato intorno mi ſi gira
Con alternato moto, per moſtrarmi
Le ſue bellezze, e regio coprimento
Far al mio capo di ſplendore, e luce.
Il Sol d'intorno vagheggiando luſtra
Queſt'aria, e à mio fauor la ſcalda, e
moue:
E la Luna, e le Stelle fan corona,
E danze, e balli per tenermi lieto.
Guſt. Così à punto Signor tutto vi ſerue.
Huo. Il foco ſcalda, e in vn riſolue, e ſplende,
L'aria ſoaue mi rinfreſca il core,
E lo ſplendor del Sol pronta riceue,
E col rifleſſo de i purgati raggi,
Tutti i vaghi color produce, e moſtra,
Sol per portar diletto à gli occhi miei.
Tatt. Oh quãto ben voi conoſcete il tutto.
Huo. L'acqua lucido ſpecchio à me ſi moſtra,
Mi laua, e mi conſola. E in vn viuaio
Di buoni peſci innumerabil ſchiere
Nutre, per ſodisfar à le mie voglie,
E contentarmi in ogni mio appetito.
Guſt. Così è Signor. Voi v'apponete al vero,
Et io per proua ne fò certa fede.
Huo. La terra graue, e d'vtil licor piena
Mi ſoſtenta, e mi nutre ſemi, e piante,
E frutti, ed animai produce in copia,
E varianti bellezze, e colli, e monti,
E piani, e valli, e ſelue, e verdi herbette,

E ſtagni, e fonti, e fiumi, e lidi, e mari,
Per mio diletto tutto orna, e dipinge.
Viſo. Non altrimente il tutto à voi ne ſerue,
Queſto ſi ſcuopre in fatti, e ogn'vn
lo vede.
Huo. Dentro nel ſen fecondo nutre, e porge
Zaffir, rubini, diamanti, & oro,
Splendido argento, e ogn'altro buon
metallo,
Di pretioſe gemme, e ricche, e maſſe,
E tutto quel che'l mio deſir cõprende.
Vdito. Nulla vi può mancar Signor ſublime,
Per quã'o intẽdo ogn'vn coſi raccõta.
Huo. Varia ſtagiõ il Ciel, come chi danza
Per nõ tediar, che và mutando il ballo,
L'aria ſi moue hor fredda, hor calda,
hor lieue,
Per auuiuar il cor, come ſuol fiamma.
Si moue l'acqua impetuoſa, e cede,
Per far leggiadra, e variata moſtra.
Si ſpoglia, e ſi riueſte anco la terra,
E cõ leggiadro portamento nouo
Mi ſi dimoſtra ſol per cõpiacermi.
Tatt. Sol per piacer à voi tutto ſi muta,
Et io prouo il piacer, che ne ſentite.
Huom. Cantando van gli augei di ramo
in ramo, (chiare.
Guizzar i peſci entro freſch'onde, e
Scherzã gli armenti per li verdi campi,
Per li monti ſeluaggie fere, e moſtri
A mico piacer ſol ſtanco, e a me ſog-
getti.

A tutti io signoreggio, e legge impongo
A' rapidi torrenti, a' fiumi, al mare,
E quando anco nel Cielo i preghi stendo
Lo stesso motor piego a' miei desiri.
Odor. Qual potenza maggior si troua in terra?
Nessuna, o mio Signor, la vostra agguaglia.
Huom. Io dunque per tai doni illustre, e chiaro
Altero non men vado? e fuor non mostro
Del gaudio interno la letitia immensa?
Si, si, c'hò gran cagion di starmi in festa.
Vdito. Grandissima, Signor, certo l'hauete,
Nè alcun si può vantar d'hauerla tale.
Huom. Aggiungi à questo, che diuina, e bella,
Cara, gratiosa, vaga, e immortal sposa
M'hà dato il Ciel per cara compagnia
Acciò nulla mancasse al mio contento
Viso. Egli è così signor, che volle il Cielo
Far con voi caro parentado, e stretto.
Huom. Ella gratiosa di sublime ingegno,
Di tenace memoria, e industria, è pie

Di ragion viua, e di voler possente,
Di beltà incomparabile, e soprema,
D'immortal vita, e d'ogni gratia ornata,
Me serue, honora, riuerisce, e cole.
Odor. Così far dee prudente, e nobil sposa,
Che faccia capital del suo marito.
Huom. Ella per dote l'intelletto, e i sensi,
La Discrettion, le facoltà motrici,
Le principal, le sussequenti, e l'altre,
Che à regger questo corpo mio son pronte.
Con prouidenza diligente, e humile,
Comparte, dona, e vigile conserua.
Gusto. Officio di consorte honesta, cara,
Cui sia lo sposo à cor piu che se stessa.
Huom. Ricca, gentile, e d'ogni ben feconda,
Herede anco del Ciel paterno bene,
A gli Angeli conforme, à Dio simile,
E fra le idee la prima intesa, e eletta
Meco non sdegna star, e à me soggiace.
Tatto. Cosi seruir conuiensi à vostri merti;
E cui seruirà poi, se voi non serue?
Huom. Io dunque di tai ben, di tante, e tante
Preminenza, bontà, valore, e doti
Fauorito dal Ciel, prouisto à pieno
Non godrò, non farò solenne mostra
De l'interno mio giubilo sì grande?

Su ſerui miei facciam, che rida il Cielo,
Ch'ondeggin l'acque, che lieu'aura ſpiri,
Che la terra fioriſca, e d'ogni intorno,
Per feſtoſo piacer giubili il mondo.
Apparecchiate à far conuiti, e danze
Gioſtre, tornei, e comici apparati,
In memoria del giorno mio natale,
E delle celebrate dolci nozze.
E qui concorra la diletta ſpoſa,
Con le ſue care ſerue, e cameriere.
Qui la madre Natura. Qui l'immenſo
Tempo con le ſue figlie, e moglie Etade,
E quanti ſon baroni, e caualieri
Ne la gran corte con ſue mogli, e dame.
E ſe piace al gran ſuocero celeſte
Pronto aſſiſta con noi, con noi ſi goda.
Voi ſerui intanto, ch'io ne vado al Tempio
Apparecchiate quanto ſi conuiene;
Ma voi, che ſiete i ſenſi miei fedeli
Meco venite.

Vdit. Siam quì Signor noi pronti
Ouunque andrete, per ſeruirui ſempre.
Ma meglio fia trouarſi à lieta piazza
Nel teatro, ò'n le loggie, ò ne' giardini,
Che'n Tempio malenconico, e diuoto,

In queſte feſte, in queſto allegro giorno.
Huo. Partiam, che andando prenderem conſiglio,
E à quel che piu ci aggradi, ò piu ci piaccia
Diſcorrendo fra noi darem dipiglio.
Guſt. Signor bene penſaſte; lieti andiamo.

SCENA TERZA.

Anima, Memoria, Volontà, e Ragione.

Ani. Dilette, care, e à me gradite ſerue,
Tu Ragion, tu Memoria, e Volontade,
Che meco ſempre in vn viuete, e ſtate;
Qual ſi ſia la cagion, che non ſon lieta,
Quantunque il mio gradito, e caro ſpoſo
Apparecchi per me feſte ſolenni,
Per la dolce memoria di mie nozze,
Non ſaprei dir. Ma ben mi pento, e doglio
Di non poter col volto, e con le labra

Conforme del mio ſpoſo al buon voler
Componer il ſembiante, e le parole.
E pur quel, che à lui piace a me dourebbe
Piacer, ed aggradir comunque, e ſempre.

Mem. Io non lodo Signora, che vogliate
Doue altri ride hauer le luci meſte,
Perche ſenza cagion dolerſi, è come
Chi di ſouerchio bene
Si toglie affanni, e pene;
E chi ſenza cagion ſi duole, ò pente
A inaſpettato mal s'offre, e conſente;
Si che ſe dentro al cor non è'l dolore,
Non vogliate inuitarlo col timore.

Ani. Cagion non hò per certo di dolermi
Del mio diletto ſpoſo,
Che troppo egli gradiſce, e ſi compiace
Di ſempre ſeco hauermi,
E tutto piace à lui quel che à me piace.
Ma certa viſion ſtamane viſta
Mi perturba, mi fà penſoſa, e triſta.

Rag. A ſogni non ſi diè preſtar maggiore
Credenza, che ſi faccia à la menzogna;
Poiche queſti non ſon altro che tetro
Vapor, che à la ſourana mente sale
Dal bollor di ſouerchio humor rinchiuſo,
Et iui ſimulacri, e imagin falſe

Tinte del ſuo color forma, e preſenza,
E ceſſando il vapor, ceſſa anco il ſogno.
Ma qual viſion poteo eſſer sì ſtrana,
Che in giorno tal recaſſe affanno, e noia?

Ani. Hanendo io poco le mie luci chiuſe
Doppo lungo vegliar, la ſu l'aurora,
Che lieue ſonno ſuole ingombrar l'alma,
Pareuami ſedere in nobil ſeggia
Di ricche gemme, e riſplendenti ornata,
E d'ogn'intorno hauer ſerui, e miniſtri,
E lieta di goder col caro ſpoſo,
Quando da l'vn de' miei piu cari ſerui
Nel volermi aſſettar l'aurea corona
(O foſſe caſo, ò mal accorta mano)
Fece ſpiccar da me sì nobil gemma,
Che luminoſa piu d'ogn'altra intorno
Facea la ſtanza riſplendente, e chiara,
Per la caduta di sì cara gemma
Parea, ch'ottenebrata foſſe tutta
La regia ſtanza, e d'ogni lume priua.
Et io impatiente di si fatto incontro
Volendomi leuar per iſcoprire
Oue foſſe caduta, e ripigliarla,
Inaueduta, e brancolante caddi
In foſſa chiuſa, e d'immonditie piena;
Indi per rileuarmi, ogni mia poſſa

Mettendo indarno, da l'affanno vinta
Suegliaimi, e la memoria ancor m'annoia
Di così oscuro, e spauentoso loco,
In cui cader mi parue. E d'indi poi
Temẽdo qualche occulto, e graue male
Par che non possa ritornar più lieta.
Mem. Terribil sogno, vi si crede il tutto.
Ma si come il sognato non fu vero,
Cosi falso è il pensiero,
Che ne prendete, e che v'arreca lutto.
Ma siate certa, che per darci noia
Sempre si mesce il mal doue è la gioia.
Vol. Discacciate da voi questo timore,
Lasciando di pensar à sogni, ò larue,
E godete del ben, che v'è presente,
Si che à le feste preparate il core,
E la gradita faccia, e'l bel sembiante,
Acciò tutta la Corte lieta sia
In tal festiuo, in tal giocondo giorno,
Che de l'alte, e felici vostre nozze
Và celebrando la memoria bella,
Nè vogliate con star pensosa, e mesta
Turbar à tutti l'aspettata festa.
Ani. Mi sforzerò di starne ardita, e lieta
Per compiacerne il mio diletto sposo,
Per aggradirne voi, e tutta l'altra
Gente, che in me rimira, e da me pende.
Ma à fin che possa questo pẽsier graue,
Che mi molesta trar pronta da canto,
Tu Volontà mi guida al Tẽpio, ou'io

Sparger vo' preci, e uoti al Padre Iddio,
Acciò ben segua à l'apparate feste,
Et ogni cosa in ben termini e reste.
Rag. Signora ben pensasti, che fu sempre
Buon ricordo il uoler da Dio gli initij
D'ogni cosa impetrar e i mezi, e'l fine,
Acciò felice, come è'l uoto segua;
Andiam per ciò doue la Sacra Imago
A la Vergine pura è consecrata;
E qui spargiam diuote, e ardenti preci,
Che interceda per noi al Padre eterno
Tutto quel bene, che per noi sia meglio.
Ani. Andiam Ragion mia cara. E tu sia scorta
Fidata al mio uoler: segui Memoria,
E insieme oriamo, che le preci unite,
Come molti tizzoni accesi al foco,
Fanno gran fiamma, e fuor gran luce splende.
Mem. Precedete Signora, ch'io ui seguo.

SCENA QVARTA.

La madre Natura accompagnata da piccioli figliuolini.

DAl cupo sen de la seconda terra,
Oue spirto vital nutro, e comparto
A gli animanti tutti, io vengo ansiosa
Madre Natura de le cose tutte
Per hauer de' miei figli orma, e nouella,
Che fra tutti i viuenti, che gioconda
Rendon la prole mia, non è'l piu degno
De l'huom vltimo parto, à me piu caro;
Poiche in produrlo, in generarlo posi
Ogni mio studio, ogni mia industria, ed arte;
Ond'ei diuenne dritto, e al Ciel riuolto,
Doue gli altri animai proni gradendo
Curuati miran la nutrice terra:
Quest'è piu degno ancor, che à lui s'aspetta
L'heredità del Ciel, e che famoso

Per

Per ogni tempo fu, che con immenso
Giudicio, ed arte industriosa, e scaltra
Sopra gli altri animai s'arroga impero.
Questi de l'aria doma i vaghi augelli,
Questi ne l'acque a' pesci insidie tende,
Solca con picciol legno i vasti mari,
E imitator del Ciel folgori, e lampi
Forma, e timor induce fin nel centro.
Tutti gli altri animai feroci, e braui,
O sian Rinoceroti, od Elefanti,
Orsi, tigri, leon, pantere, ò pardi
Di corna armati, ò denti, ò curui artigli
Disarmato col senno humili rende:
Nè teme anco di serpi il fier veleno,
O sia di basilischi, ò di ceraste,
D'arido dipsa, ò di scorpion nocente,
Di dria inuidioso, ò di fredd'aspe il dente,
Nè di falangi, nè di driadi il morso,
Nè d'hidra, ò d'epicherso, ò d'anfisbena,
O di chersidro, ò vipera maligna,
Nè d'aconiti, ò di cicuta il tosco,
Che co'l senno, e valor, che in se rinchiude
Secoli viue, ad onta de la Morte.
Questi col suo saper erge Colossi,
Tempi, Cittadi, torreggianti moli,
Machine eccelse, minaccioso al Cielo,

Che à me, che madre ſon dan meraui-
glia.
Queſti col ſuo giudicio il Ciel miſura
Le ſtelle erranti, e de le fiſſe il moto
Trepidante ſpiar ardiſce, e vuole.
Le diſtanze, l'altezze, e gli aſcendenti,
E i deſcendenti lor quadrati, aſpetti,
Oppoſition, natura, ordine, e loco.
E ſoura il mondo ancor poggiãdo ſale
Doue arriuar non può vista mortale.
Chi dunque figlio tal, sì eccelſo, e de-
gno
Non amerà? Chi fia, chi mi riprenda?
E quanto brami hora di riuederlo
Dical madre, ch'aſpetta vnico figlio,
Solo ſoſtegno à la ſua ſtanca etade.
Ma qui veggio vn, che men' darà no-
uella,
Parmi di riconoſcerlo, vo' prima
Starmi in diſparte attenta à quel che
dice.

SCENA QVINTA.

Tempo, Madre Natura.

Tem. Già, che d'intorno ondeggia fama, e ſuona
Dei ſuperbi conuiti, ed appa-
rati,
E di trionfi, e di ſolenni feſte,
Che'l Monarca ambitioſo d'eſto mon-
do
(L'huomo dico mortal) và apparec-
chiando,
Per inuitar tutti i viuenti ſeco,
A goder lungamente lieto tempo.
Vo' pur veder ſe gli ſouuien del Tem-
po,
Che quantunque ſicuro, e certo io
ſia,
Ch'vn giorno, vn'hora, vn punto, vn
nulla poſſi
Senza di me fruir, ò ſpirar fiato,
Nondimeno però corteſe inuito
Suole molto gradir voglia chi ſia.
Però qui fuori ſtarmi vo' d'intanto,
Ch'ei parta, ò faccia à la maggion ri-
torno.

Ma che donna è costei, che sembra in vista
Veneranda matrona, ed immortale?

Nat. Hor che m'hà scorta voglio andarli in contro.

Tem. Madre Natura? Io ti conosco a i passi,
Che lenti moui, con misura, e graui.
Hor che fai qui? Sei tu inuitata forsi
A' le feste, a' conuiti de' tuoi figli?
Che muta stai? Nõ sai che ben m'auiso,
Che nacqui quãdo tu venisti al mõdo?
Perche ritrosa stai? Perche non parli?

Nat. Non merta l'inimico altra risposta,
Che di vẽdetta vn manifesto essempio.

Tem. Dunque m'hai per nimico? E ch'altro feci,
Se non tenerti sempre compagnia?

Nat. Ancor sfacciato, ancor simuli, e fingi
Di non saper l'offese, che m'hai fatte?
Di non saper, che le possanze mie
A' poco a poco sei gito inuolando,
Per far le spese à tua consorte etade?

Tem. Madre, cosa non tolgo al mondo alcuna,
Ma sol quel che trapassa, e ad altri cade
Prendo, e raccolgo, e cõ questo mi viuo
Con la famiglia, senz'altrui far danno.

Nat. Non nò: Non ti scusar, palese è'l furto
Dimmi ladro solerte. Hor nõ sei quello,
Che con la tua affamata moglie Etade
Tante de' figli miei opre superbe

A lungo andar rodendo consumasti?
Oue son le famose, ed alte imprese
De gli arditi miei figli? Doue sono
Le famose piramidi d'Egitto?
I Mausolei superbi, e l'alte moli
Di Faro, e Rodi? V' di Diana il Tempio?
Doue di Thebe son le cento porte?
La Mostruosa Babel, l'altera Troia?
La superba Cartagine, e Corinto
Celebri per ricchezze, e grand'heroi?
Doue la dotta Athene, Argo famosa?
Gli obelischi mirabili, e stupendi?
Li strauaganti portici Licei?
Di Salomone il Tempio, e l'alta mole?
E tant'altre, che fer sì graue soma
A gli Antipodi suoi? e fur pur opre
Di mano di miei figli; e tutte tutte,
Trisso l'hai dissipate, e steso al suolo;
Ma che dic'io? Fors'hai riguardo hauuto
A' stessi figli miei, a' grandi heroi?
Doue sono, assassino, i miei piu grandi,
I Cesari, gli Augusti, i Capitani,
Famosi Duci, saggi Imperadori,
Pontefici sublimi, e i gran Monarchi?
Rispondi doue sono, oue è'l lor fasto?
Che lor non valse hauer corone, e scettri
Di vasti regni, e di prouincie grandi,
E di scienze serbar piena la mente,

E difficili impreſe illuſtri, e chiare
Hauer condotte à fin. Teſori immenſi
Raunati hauer; e ſmiſurato ardire
Di far anco col Ciel, aſpra battaglia.
Che tutti gli hai sù gli occhi miei con-
dotti
A fine miſerabile, e tremendo;
Si che à pena di lor ſi ſerba il nome.
Tu, tu col zoppicar, volando intor-
no
Con la tua moglie Etade hai conſuma-
to
Le memorie, i ſepolcri, e i ſimulacri
Con la rabbioſa fame, e à pena io poſſo
Difender me dal tuo vorace dente,
E fingi non ſaper quel che faceſte?
Non ſai, che chi riceue ingiuria, ò ſcor-
no
Non lo ſi ſerba ſcritto in polue lieue,
Ma ſi bene ſcolpito in duro marmo?
Come dunque riſponderti poſs'io,
Se in vn punto rammento mille offeſe,
E mille danni fatti à la mia prole?

Tem. Natura cara, d'ogni coſa madre,
Meco non ti ſdegnar, nè voler farmi
Del tuo vago ſembiante horrido aſpet-
to;
Ma con occhio poſato, e dritto mira,
Che à torto mi condanni, ad incolpar-
mi
Di coſe tali; che giamai la mente
Non

Non ardì pur penſar, non che d'oprar-
le.
Ma s'accade talhor, che mentre io mi-
ſto
(Poi che del moto ſon miſura vguale)
Altrui, che per difetto di natura
Giungano al fin di ſua cadente vita,
Non è già mia cagion poca, nè mol-
ta,
Ma de la prouidenza non errante,
Effetto giuſto, e à giuſto fin riuolto.

Nat. Se tu non foſſi non ſarebbe eſtinta
Tanta mia bella prole, ed opre illuſtri
Di miei famoſi figli, e grandi heroi.

Tem. E s'io non foſſi, n'anco tu ſareſti,
Nè i figli tuoi, nè ciò che ſcopre il So-
le.
Non ſai, che nacqui à l'hor, che'l firma-
mento
Fu creato del Ciel? che viuer deggio
Fin che mouranſi le celeſti sfere?
Hor ſe i tuoi figli van toſto à l'Occa-
ſo
Con tutte l'opre ſue famoſe, e gran-
di,
Difetto è di te ſol che frale ſei;
Non di me, o meno di mia moglie
Etade,
Che viuend'io co' ſecoli del Cielo
Gli altri vorrei veder viuer per ſem-
pre.

Ma

Ma che ſto i teco ad iſcuſarmi, quando
Lecito ancor mi fora al mondo tutto,
Non ch'à tuoi figli fine odioſo imporre?
Se tu (E pur madre vniuerſal di tutte
Le coſe ſei) e ſenza me non puoi
Produr vn molle giunco, vn fungo vile,
Vn picciol ſterpo, vn fiocco, vn ape, vn zero,
Io non potrò ſenza di te eſſequire
Spettator de gli uenti cio, che'l Cielo
De le coſe terrene già preſiſſe?
Ma laſciam di parlar di coſe antiche,
O ricordar coſe noioſe: E dimmi,
Sono queſte le gratie, che mi rendi
Per la ſoaue, e cara compagnia,
Che faccio ogn'hor a' tuoi viuẽti figli?
Che tutti lieti baldanzoſi, e prouti
S'apparecchian à far conuiti, e feſte,
E goderſi con me la freſca etade,
Con la mia cara figlia Adoleſcenza,
Che in queſta mia vecchiezza eſſangue, e fredda,
Vanno ſuegliando giouanil penſiero;
Se tu Natura ben mi tar voleſti
Il gagliardo vigor, che'l Tempo ſerba,
Forſe non ſdegnareſti eſſermi amica.

Nat. Come nouella ſpoſa, che repente

Morto

Morto lo ſpoſo a' guai ſi dona in preda;
Se di nouo marito vien prouiſta
Laſcia lugubre veſte toſto, e lieta
Piu che prima ritorna, e'l morto oblia,
Così ſon io al rimembrar de' figli,
Che non ſi toſto alcun ſoaue accento
Fere l'orecchie de la ſua ſalute,
Che le coſe paſſate tutte ſcordo,
E le preſenti ſol lieta rimembro.
Tempo poi che m'arrechi si ſoaue
Nouella de' miei cari amati figli,
Che teco ſtanno ogn'hor feſtoſi, e lieti,
Le riceuute offeſe tutte ſcordo.
E terrotti per caro, e buon amico.
Ma dimmi. Come ſai, che in feſta, e gioia
Viuano i figli miei lieti, e contenti?

Tem. Come io lo sò? Se ſeco ogni mai ſempre.
Mi trouo, e ſenza me nulla mai fanno?
Nouellamente ancor fama riſuona
De gli apparati, che ſuperbi vanno
Ordinando per far conuiti, e feſte,
Per trappaſſar feſtoſi i giorni, e l'hore
Di ſua vita, e goder queſto bel mondo.

O ſia

O sia in memoria del suo nascimento,
O sia per ricordanza di sue nozze,
O perche tal suo genio à ciò l'inuiti,
In somma lieti sono. Eccoli à punto,
Che verso noi ne vengon tutti allegri.

SCENA SESTA.

Huomo, Natura, Tempo.

Huo. COme gioisce il core
De l'huom, che lieto viue, e si contenta
Del tranquillo suo stato, in cui si troua,
Lontan d'ogni dolore,
Che talhor pur l'affligge, e lo tormenta.
E con speranza noua
Di diletti, e piacer, che porge il mondo,
In feste si trattien sempre giocondo.

Nat. Oh filiale amor sei pur grandissimo,
Per dolcezza mi sento aprir le viscere,
Per tenerezza vscir da gli occhi lagrime.

Huo. Brilla la voglia in questa fresca etade,
E ritroua il diletto, che desia,
Nulla le manca, è bella, agile, e destra,

Di ſucco piena, e d'eleganti membra,
Di magnanimo cor, d'ardir poſſente,
Di corteſe ſembiante, e lieto volto,
Di portamento à riguardanti caro,
Che deſta in tutti amor, e merauiglia:
Ma che copia gentil è quì raccolta?

Nat. Non poſſo piu tenermi, Oh figlio caro,
Luce de gli occhi miei, del cor ſalute,
Non riconoſci la tua cara madre,
C'hora ti bacia caramente, e ſtringe?
Son la tua dolce, e cara genitrice.

Huo. Come s'io ti conoſco madre cara,
Soaue, e dolce, e ſommamente amata,
Hor non era il mio cor lieto, e preſago
Di così caro, e si felice incontro?
Come vaſo ripien, che ingorga, e ſparge
Per troppo foco il liquido criſtallo,
Così non puote in me capir la gioia,
Che di piacer ne giuo come inſano.
Hor qual alta ventura à noi ti mena?

Nat. Anſioſa di ſaper di voi nouella,
E di mirarui ancor mi traſſi fuori
Dal ſen fecondo di nutrice terra,
Doue i miei pargoletti allauo, e nutro.

E an-

E ancor, c'habbia di molti il ventre pieno,
Nel core voi piu adulti hò ſempre impreſſi,
Hor come ſtanno gli altri, ſono ſani?

Huo. Tutti ſtan come noi lieti, e contenti,
E'l puoi veder, ſe non t'inganna il guardo,
Come ſiam ſani, come ſiam feſtoſi,
Si che niſſun trauaglio il cor ci preme,
Nè odioſa infermità ſia lieue, ò graue.
Occupa ardita queſte noſtre membra.
Solo deſio di ben c'ingombra il core
Di gioir, di goder, e di diletti,
E d'ogn'altro piacer, che a' ſenſi, ed à l'alma
Poſſa apportar ſoaue alcun contento.

Nat. Oh come mi rallegro cari figli,
In vederui contenti ſani, e lieti,
E fuor d'ogni mondan graue periglio,
Che ſuole à l'huom turbar la cara vita:
Ma come il Tempo quì con voi ſi porta?
Hauete voi ſoaue compagnia?

Huo. Soauiſſima per certo, e lo preghiamo,
Che ſempre con noi reſti, e ci conſoli,
E fin che haurem con noi sì accorto veglio

Goder

Goder potremo, e contentarci sempre-
Nut. Consolata ne resto, e molto lieta
Ritornarommi à la mia stanza antica,
A consolar i pargoletti infanti,
Ch'attendon da le poppe il dolce latte.
Huo. Non partirai sì tosto madre cara,
Che sei per noi troppo venuta à tempo:
Ma quì starai con noi almen fin tanto,
Si celebrin le mie feste natali,
E la memoria de le dolci nozze,
E quì anco tu vedrai tutti i tuoi parti,
Che conuitati sono à queste feste.
Poi sciolta n'anderai doue ti piaccia,
E tu Tempo fedel con noi ti troua,
Con la tua cara moglie Vecchia Etade,
E l'vltime tue figlie appresso Vnite:
Ma l'altre prime, che seuere, e graui
Monstransi in vista in altro tempo teco
Potrai condur, ch'adesso huopo non fanno,
Doue sol gioia, e sol diletto arride;
Entriamo dolce madre in l'ampla Reggia,

Come

Come in albergo de' tuoi figli, e stanza.
Ite voi sensi miei. Itene innanti
Inuitate, chiamate, appareechiate.
Lauti i conuiti, e ogn'altra cosa ancora,
Ch'à la real grandezza sia decente.
Entra mia dolce madre, ch'io ti seguo.
Tu vieni Tempo tosto, e teco mena,
Come t'hò detto la tua moglie, e figlie
Acciò le feste sien pompose, e liete.
Tem. Entrate, ch'io ne vengo. O là, o consorte
Vecchiarella mia cara andiamo, andiamo
A festosi, à real conuiti, e giuochi,
Che l'huom del mondo prencipe, e monarca,
Hà preparato à tutti i suoi vassalli,
Et aspetta ambedue noi. Tu teco mena
L'vltime nostre pargolette figlie:
Dico, l'Infantia, e Pueritia bella,
Ch'à l'huom fer per vent'anni compagnia,
Di cui ben si ricorda, e le ne inuita.
Hor entriamo à goder; moglie và innanti,
E voi figlie con lei; io poscia seguo,

Che

Che meco vo' menar la Giouentude,
Mezana figlia à l'Huom per farne dono,
Che per diece anni se ne serua, e goda.
Leuati Giouentù. Su presto andiamo.

CHORO.

VOi fra conuiti, e danze,
Fra diletti, e piaceri egri mortali
L'hore di vostra vita consumate,
Con eure lieui, e frali,
Senza pensar, che stanno apparecchiate
Graui pene, e gran mali,
E che con voi ne le remote stanze
Il tempo vien, che i vostri giorni fura,
E che'l piacer per breue tempo dura.

Passano l'hore, e i giorni
O si spendano in giuochi, o in canti, o in risi;
Nè mai piu fan ritorno i punti, ò l'hore,
Che da noi son diuisi:
Ma ben tornano i guai, torna il dolore,
Con aspri, e fieri auisi
Di maggior mal, che à riueder ci torni;
Perche breue e'l piacer, lunga è la noia,
Segue grande penar picciola gioia.

Deh porga il Ciel fauore
A' cominciati, ed apparenti beni;
Nè s'adiri con noi celeſte nume:
Ma piu toſto raffreni
Il diſſoluto genio, che preſume
Farci di voglie pieni
Di vil diletto, e di mondan honore;
E'n vece ſua rimetta ſol deſio
Di ben oprar, e ſol d'amar Iddio.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Natura, Tempo.

Nat. VAL piu felice, e auenturata madre,
Di numeroſi figli, e inuitta prole,
Hoggi viue di me lieta nel mondo?
In queſti ſontuoſi, e gran conuiti
Veder poteſti come in regal ſeggia
Aſſiſa ſtando, grande ſtuol d'intorno
Di cari figli miei, d'amati parti
Si ſtaua accinto, e per ſeruirmi pronto,
Come piante nouelle in culto campo,
Ch'al vecchio vliuo fan corona intorno
Di verdi frondi, e di bei fiori omiſte
Dan ornamẽto al vecchio amato trõco,
Così i miei figli à me ſua cara madre,

Facean d'intorno tal bella corona,
Quiui potei veder le genti tutte
De i miei felici parti, qui'l concorso
Di giouanetti, e vaghe damigelle
Ornanti la gran reggia, e'l bel palagio,
Opra famosa de' miei cari figli.
Quiui contenti, e tutti insieme vniti
Con diuersi piacer goderſi amanti;
Quiui il vestir di porpora, e di bisso,
D'aurate vesti, e di fregiati manti,
Quiui tesori à merauiglia grandi,
E quiui ogni ricchezza abbonda, e inonda.
Io stessa i grati, i sontuosi cibi,
I Canti, i suoni, & i festeuol balli,
Et i giuochi de l'armi, e de le giostre,
Di cõtese d'honor, le Scene, e gli archi
D'apparati trionfi, e illustri mostre,
Tutte veder potei, tutte godere,
Si che questo teatro vn picciol Cielo
Parmi che per arte luminoso splenda.

Tem. Ben t'apponesti madre, e se mai lieta
Fu di sua prole auuenturosa madre
Sei quella tu, che ne puoi star contenta;
Sicura, che null'altra à te si agguagli,
Nè à la presente mostra de' tuoi figli.
Poi che non sol di Regi oltre il Monarca,
Di Capitani, e valorosi Duci,

Ma d'ogni sorte professione, e stato
Veduto hai munerosi, e lieti figli,
Che come varij fiori in verde prato
Porgon vaghezza a' riguardanti lieta,
Così i tuoi figli in numerose schiere
Rendono illustre, e così bello il mondo.

Nat. Hor si che lieta, e nel mio cor contenta
Ritornarò à veder i picciol parti,
E'l latte fin ad hor serbato intatto
Ne le gonfie mammelle andrò porgendo
A l'auide lor labra, e spirto, e forza
Vitale spargerò ne le lor membra,
Speme auuiuando, che in etade adulta
Facciã come i presenti horreuol pompa
A' la famosa madre de' viuenti.
Te Tempo amico mio (che tale io voglio
Per l'auuenir nomar) prego, che vogli
Far à miei figli cara compagnia,
Che in breue ancor vedrai nouella prole
A' la tua vecchia, e quasi stanca Etade
Apportar dolce, e caro passatempo. (re
Che giouanetto amor suol vecchio co-
Empir di fresco, e di viuace amore.

Tem. Non dubitar, che sempre notte, e giorno
Satò co' figli tuoi celere, e presto.

Nè che giamai da loro io mi disgiun-
ga,
Breue momento, ò vn attimo fuga-
ce.

Nat. Così m'appongo. Resta in pace. Io
parto.

SCENA SECONDA.

Tempo solo.

VAnne pur madre sciocca, e
senza senno;
Poi che in veder allegri li
tuoi figli
Dal souerchio tuo amor portata, e vin-
ta
Stimi, che durar possa lungamente
Il lor diletto, e accompagnati sempre.
Hormai non sai per isperienza molta,
Che sempre breue fu vita mortale,
Che le gioie, e i diletti
Non durin piu, che duri vita frale.
Ma come pazza, t'è di mente vscito,
Quel che dianzi sdegnosa m'appone-
sti?
Che tante di tuoi figli imprese, & opre,
E tanti heroi, e capitani illustri
Hauesse il dente mio condotto al fine?
Come di questi speri immortal vita,
Che non son già maggior di quegli an-
tichi?
Nè piu robusta complessiõn li nutre,
Materno amor trapassa il giusto amo-
re,
Che la mortalità vicina, e frale,

Cieca non mira de' ſuoi figli, ò ſeme.
Così le madri fanno. Hor queſte figlie,
Che meco ſono ſtate a' gran conuiti
Al ſuo loco rimetto. Voi più adulte
Conſolo, che verrà ben l'hora in breue,
Ch'anco per voi ſia apparecchiato il loco
Di banchettar à tauola rottonda.
Staraſſi intanto la mezana figlia
Mia Giouentude con la moglie Etade,
Che laſciate in la Reggia ſempre à canto
Facendo ſtretta, e cara compagnia
A i mortali figliuoli di Natura.

SCE-

SCENA TERZA.

I cinque Senſi tra loro.

Vdit. HOra, che'l padron noſtro poſa, e dorme,
E à noi concede tempo, che poſſiamo
(Mentre che in grembo del ſilente ſonno
Prende riſtoro) fra noi far gran feſta
Parmi, che bene ſia, che in rammentando
E li guſti, e i piacer, che ne le feſte
Fatte dal padron noſtro, e lunghe, è molte
Sentito habbiam, che replichiam la gioia,
Che dolce melodia di grati accenti
Replicata ſouente in chiara voce
Piace, ed alleggia il cor da graue ſalma.

Tat. Pareanmi lunghe l'hore, anzi mill'anni,
Che'l padron noſtro à le tue ſtanche membra
Deſſe ripoſo, e à noi la libertade
Di poterci qui fuor goderci vniti.

Hora fratei (se'l ver narrar vi vo-
glio)
Parmi, che molto accommodatamen-
te
Viuiam con tal padron cortese, e de-
gno,
Che pronto le sue voglie, e noi con
tenta.
Che ne dici tu Gusto.

Gu. Io non fui mai
A sì lauti conuiti, e sì copiosi
Di soaui viuande, e delicate,
Di licori sì grati, e saporiti,
Come quelli, c'habbiam tutti goduti.
Cedano à questi gli apparecchi, e i fa-
sti
De gli Epicuri, e de' Sardanapalli,
O del ricco Epulon le laute cene.
Parmi, che meglio la Natura madre
Donar non ci potea. Qui la fresc'au-
ra
Ci conforta, e'l buon tempo ci accom-
pagna.
Qui satian le viuande il vasto ven-
tre,
Dando al palato tutto il suo conten-
to.
Il vino ci rallegra (perciò io beuo)
L'otio poi ci ristora, e tutte l'altre
Cose che appetir sà desto pensiero
Quiui le ritrouiam. Siamo felici

Nel delitioso viaggio d'esta vita.
Stiam però allegri, e sian da noi pur
lungi
Il digiun, il patir la fame, ò sete,
Cose, che tutte à la Ragion insana
Nostra sorella son gradite, e care.
Perciò godiam, che di patir mai sem-
pre
Tempo non mancheracci. E pur con
queste
Buone viuande, e saporito vino
Son forzato gridar, (ma prima io be-
uo)
A Dio pensieri, A Dio malinconia,
Ch'altro diletto, che in mangiar non
trouo.

Vdi. Io piu di canti, e d'armonia soaue
D'applauso, di sonore, e blande lodi
Quand'hò pasciuto il ventre mi di-
letto,
Quand'odo di fanciulle il dolce can-
to,
Che'n vasto mare di dolezza io nuo-
to.

Odo. Fra questi non vi par, che buono sia
L'odorar le viuande, e i buon licori,
Che con soaue odor fragrante, e grato
Al celebro ci dan tanto conforto?
Si che lascia fratel, ch'io fiuti vn po-
co,
Se grato odore questo fiasco rende.

Cedano à queſto odor fragrãte, e grato
Il muſchio, e l'ambra, e quanti odor produce
L'Arabo campo, ò i fruttici Sabei.
Viſ. Il veder forſe non ſatolla à pieno?
Verſa di quel licor, che ſcorger poſſa
Il color vago, oh fiammeggiante, o chiaro,
Incorporar mi vo' con tal colore.
Sel veder di viuande carca menſa,
Se di fanciulle nobile caterua,
Se di dãze, e di giuochi vn miſto ballo,
Se di gioſtre, e tornei ſolenni moſtre,
Se ſuperbi apparati, e ricche Scene,
Se imagini laſciue, ſcolte, e pinte,
Se veſti aurate d'or peſante, e graui,
Se grata donna in portamento altiero,
Se caro viſo in vn leggiadro aſpetto,
Se gemme, ſe teſor, ſe ricche merci,
Se in largo campo caualieri armati,
Legni ſpalmati in mar placido, e cheto,
Se boſchi, monti, e dilettеuol colli,
Apriche ſpiaggie, e valli amene, e liete,
Fioriti prati, e verdeggianti herbette,
Limpidi fiumi, e criſtallini fonti,
Poſſan l'huom contentar, chi'l proua il dica.
Vna ſol coſa di veder m'annoia,
Che la Ragione ne' lunghi conuiti
Con guardatura aſſai feroce, e bieca,
Tutta ſdegnoſa parca minacciarci,

Come inuidioſa, che di tanti beni
Si godiam tutti, & il padron inſieme
Facciam goder.
Tatt. Vad'ella à la mal'hora
Con le ſue continenze, e noi ſatolli
Procuriam di trouarſi allegramente,
Forſi in toccar non è grato il mio sẽſo?
Morbida mano, ò delicata guancia?
D'auorio il ſeno, ò le ſoaue labra,
O'l fianco molle di polita donna?
L'otioſe piume, & i guanciali e letti?
Si certo. E tutto quel, che inſieme vniti
Atti à far ſiete, io ſolo à far ſon buono,
Nè ſenza me potete vn breue punto
Goder, com'io ſenza di voi ne godo;
Egli è perciò'l douer, che beua anch'io
Quattro volte per voi, e per me vn'altra.
Vdit. Licentioſo pur ſei morbido tatto;
Ma s'ode alcun rumor. Forſe fia deſto
Il padron noſtro. Su ratti corriamo,
Che a' ſuoi deſiri ci trouiamo pronti.

SCENA QVARTA.

Anima, Memoria, Volontà, e Ragione.

Ani. O Mille, e mille volte ben felice,
E auuenturata donna, cui dal Cielo
Dato sia in sorte hauer caro marito;
Io lodar me ne posso, che gradita
Sono al mio caro sposo, al mio diletto
Huomo dal mondo principe, e monarca;
Non stringe così l'hedera, ò l'acanto
Col suo tenace, e inestricabil nodo
L'amato tronco à lui nel grembo nato,
Quant'egli stringe me, quant'io lui solo
Dolcemente restringo, e caro abbraccio,
Egli vezzi mi face. Ei mi consola,
E con parole d'ammollir le pietre,
Non che di carne i cori intuona, e dice,
Anima mia dolcissima, e gradita,
Non sei la mia diletta, e cara sposa?
Quella, che mi dai vita,
E dolcezza infinita?

Si son. Et io rispondo mentritta,
Nè solamente in le remote stanze
Con soaui sussurri, e cari baci
Mi fa tal compagnia: ma in palese anco
Mi fa vezzi, m'honora, e tiensi à honore
L'hauer per sposa tal, come son'io;
Ben'è degno, ch'io l'ami, e che gradisca
Così profondo amor. Hor non vedeste
Fidate serue mie con quanto honore
Mi fe seder ne' gran conuiti, e come
Seruir mi fe? Come fur poste innanzi,
E le prime viuande, e piu pregiate?
Ammirauan le genti il gran theatro,
Le grandezze del sposo mio marito,
De' viuenti, e del mondo gran Monarca,
E stupendo dicean, Chi è quell'altero,
Che in alto seggio di diadema ornato
Preme trono Regal? E d'Ostro, e d'oro
Cinto risplende, come vn nouo Sole!
Altri ver me fissando gli occhi, e'l guardo
Ammiratrici de le mie bellezze,
E chi è costei (dicean) ch'insieme accolte
Hà le gratie del Ciel nel diuin volto?
Io volta verso il mio diletto sposo

Tutta ridente le cortesi note.
Gli fei palesi. Et egli humile, e grato
Tutte da me le riconosce, e prende.
Mem. Ben è'l douer, che l'huomo honori, e ami
Così leggiadra, e sì gradita sposa,
Che'l conoscer de' merti il giusto merto
Non è poco gradir, nè poca merce.
Ani. Di sposa son di lui sì fatta amante,
Ch'arde il mio cor più, ch'Etna, ò Mongibello,
E'n vece di sospir faville ardenti
Nudrite sol d'amor di cara speme
Escon da l'infocato, e acceso petto;
Ben sò, che poi, ch'ei mi diuenne sposo
A nessun fuor, ch'à lui piacer m'aggrada,
Nè in altro mai fissar l'accesa mente
Potrò, che in lui, nè mai altro volere,
Che con le voglie del mio caro sposo;
Che se à lui feci di mia vita dono
Ben è'l douer, ch'ancor la voglia il serua,
Che'l viuer, e'l voler suo uoler sia.
Vol. Nõ è al mõdo maggior diletto, ò gioia,
Che di gradir amando, & à l'amante
Esser gradito. E che due accese menti
Vn sol uoler, un sol desio consenti.
Ani. Nel mio petto giamai pensiero, ò gioia
Entrerà, che da lui non segua il cenno,
Ch'al-

Ch'altro non può capir l'acceso core,
Che del mio sposo amato il diuin uolto,
Che fu per man d'Amore
Con tanta maestria cauato, e scolto,
Perche restò per tal impronto uago,
Ch'altro imprimer no'l può, che la sua imago.
Qui non potrà giamai cader sospetto,
Che'l mio caro Signor gelosa rendi
La sua fidata sposa. E se pur manca
Verrà per tempo mai la fede data,
In lui più tosto manchi, e in me s'accresca.
Rag. Cessi, Signora, vostra oppressa mente,
Souerchio carca d'inhonesto ardore,
Di mortal sposo, amante, d'assentire,
Vaticinando, à così graue doglia.
Ani. Che dici tu Ragion? che cosa pensi?
Qual doglia può seguir, doue vn sol foco
Due cori uniti accende,
E accesi un sol poi rende?
Semplice cosa non può parir doglia,
Se pria non uien co'suoi contrari mista;
Il mio cor, il suo cor, egli è un sol core,
Vn sol pẽsier entrambi, una sol uoglia
Preme, lega, conserua, unisce, e forma;
Come potrà di gelosia sospetto
Entrar, doue un sol cor habbia ricetto?
Rag. Non è si ageuol cosa, o mia Signora,

A chi

A chi sfrenato amor gradisce, e segue,
Mostrar come incostante sia, e leggiera
La mente humana, si che cangiar puote
Facilmente col tempo le sue voglie;
Perche se'l cor da se mai non riposa,
Ma pel continuo mouimento viue,
Come immobil sarà sua vaga voglia?
Ani. Come vaneggi o serua mia fedele.
Non vedeste tu mai robusto, e saldo
Caualiere talhor premer il dorso
Immobil stando di corsier veloce?
Così nel mobil cor stà saldo, e forte
Pensier tenace, ch'amor lega, e nutre.
Rag. Sta saldo sul corsier brauo guerriero,
Ma così fermo và mutando loco:
Se non da se pel mouimento altrui.
Ma faccia il Ciel, che quanto dite, auuegna.
Non è bene però, che tanto amore
Con lui vi tenga così stretta accinta,
Che di vostra grandezza smenticata,
De la diuinità, che in voi risiede
Tutta vi diate à amar cosa mortale,
Sposo terreno, corpo vile, e frale.
Ani. Dunque mi vieti, che'l mio caro sposo
Ami quanto me stessa? Hor no'l commanda
Anco la sacra legge? quando vuole,
Che l'honesta, pudica, e buona moglie

Lasciando il genitor, la cara madre
S'accosti in tal legame al dolce sposo?
Vol. Signora sempre è stata la Ragione
Troppo seuera. E quel che à gli altri piace
A lei non grada. A troppo cose pensa.
Rag. Lascia la sposa per lo caro sposo
I cari genitor, la propria casa.
Ma in ritrouando questi ella non deue
Lasciar il suo decoro, e l'amor tutto
Por in sposo terren, ma ben seruarlo
Per seruirne del Ciel l'alto Signore.
Ani. Hor non si serue à Dio, seruendo al santo
Coniugal Sacramento? e come possi
Tal legame osseruar intatto, e puro
Senza costante, fermo, e saldo amore?
Rag. Amar si dee con modo, che souerchio
Non sia l'affetto, si che passi il segno;
Perche souerchio amãdo mortal sposo
Mortale incarco ne riporta l'alma.
Sopra tutte le cose d'esto mondo
Amar in eccellenza Iddio si deue,
Ed in quello tener si gli occhi fissi,
Che di terreno amore
Caligine, & errore
Non toglia, ò offuschi de la mente il guardo.
Ani. Iddio per certo riuerir si deue,
E lo sposo anco amar. Ma qual grã fallo
Amando ardentemente il caro sposo

Puossi imputar à la pudica moglie?

Rag. Error, che toglie il senno, e l'alma vccide,
E falla rea di mal, se non sremenda;
Perche lo sposo di souerchio amando
Si sprezza quell'amor, ch'à Dio si deue.
Poscia à la cosa amata si concede
Di sfrenato desir licenza folle,
Ch'amor souerchio accieca, e toglie il sennoso.
Amate, amate: ma l'amor sia parco
Quanto conuiene à l'huomo vostro sposo;
Perche se troppo amor egli in voi scopra
Diuerrà licentioso, & arrogante,
Indi à lo sprezzo, e in vanagloria indotto
Andrà vsurpando sopra voi lo impero,
Che poscia fia cagion di graue affanno.
Siate dunque in amar saggia, & accorta,
Che sciocca dee stimarsi donna quella,
Che per tropp'altri amar se stessa perde.

Ani. Posto, che fosse ver, che troppo amando
Si desse altrui licentioso impero:
Non è però, che in tal mio gentil sposo

Si possa mai temer d'vn tal euento,
Essendo egli sì grato, caro, e humile.

Rag. Signora mia, finta humiltà credete,
E finti i vezzi, le parole, e i guardi,
Per farui à se soggetta, e vile serua,
Che ben m'auueggo à i modi, à i gesti, e à l'opre,
Quel che promettер può, che poca fronde
Qual pianta crescer dee souente mostra,
E come suole il lampo in nembo oscuro
Balenar pria che'l tuono fuor ne scoppia,
Così euidente segno mi dimostra,
Quel che seguir ne dee. Perche discerno
Poca fè, poco amor, riguardo poco
A Dio, à voi, à se, al Tempo, al loco.

Ani. E pur vaneggi, o mia Ragion fedele,
Come ti puoi del mio leal marito
Appor, che tai pensier, non ch'opre attenda?

Vol. Ella ne' suoi pensier così vaneggia.

Rag. Signora ebbra non son: ma non digiuna,
Che troppo viddi ne i real conuiti,
Quant'egli in leggierezza traboccando

Facea del suo apparato vana mostra,
E come troppo a' sensi concedendo
Bugiardi, adulatori, e falsi serui
La sobrietà, la grauità perdea,
Onde Signora mia certo v'annuncio,
Che se lor crede troppo è per seguire
Tragico fine à comico piacere.

Ani. Tutto è concesso, e lece al nouo sposo,
E quei che inditij son di lieui falli,
Di giouanili leggierezze, e giuochi
Riescon ornamento à quella etade
Piu tosto, che si stan di colpe fregio.

Rag. Non conuiene à Signor, ch'altrui gouerna
Mostrar di leggierezza vn picciol segno.

Ani. Ne le feste solenni, e ne' conuiti
La grauità si spoglia, e lece il giuoco.

Rag. Gioco vi par, doue giocando il Cielo
Perder si puote, od acquistar l'inferno?

Ani. I giouanili error quando più il senso
Combatte, son di scusa anco piu degni.

Rag. Aprono ben à maggior colpe il passo;
Poca fauilla immensa fiamma accende.

Ani. E' facile l'emenda ù'l fallo è lieue,
Lieue caduta fa piu cauto il piede.

Rag. Signora io vi conchiudo, che'l fallire

E ben proprio de l'huom: Ma l'emendarsi
E Angelico desire. Hor ei s'emendi,
Raffreni i Sensi, e à la Ragion dia loco;
Giouanetto s'emendi, e non aspetti
L'età matura, e tarda; Ecco tal'hora
Nouella pianta facilmente cede
A la maestra mano; Ma matura
Non cede, anzi s'indura,
Ed arboreggia sopra il torto piede.

Vol. Lasciam costei qui fuor cicalar sola
Fin che gli passi in parte il suo pensiero;
Entriam Signora al Regio appartamento
A ritrouare l'aspettante sposo,
Ch'ogni indugio è noioso
A chi goder aspetta,
Cosi la speme affretta,
Che se tarda à venire
Fà doglia da morire.
Dunque non si stia più.

Ani. Ben dici. Entriamo.

SCENA QVINTA.

Ragion sola.

O Sciocca, ed egra mente de' mortali,
Come mal auueduta il passo moui,
Misera, che non pensi al dritto fine,
Per cui sei posta al mondo, e sol quì pensi
A gli apparenti beni, e vani oggetti.
Ecco l'huom spensierato tutto dato
A sfrenata libidine de' sensi.
Ecco l'Alma sua sposa accesa in modo
Di terreno amator, che tutto scorda,
Quel che le inspira la diuina mente.
Io che son data ad ambedue per guida,
E scorta al ben oprar non vo' por mira
A sue lusinghe, ò suoi diletti vani.
Ma vo' tentar ogni buon mezo, e modo
Per porli nel pensier de la salute,
Si che dian bando à i lusinghieri affetti,
E prima io voglio i sensi miei fratelli

Da fedele sorella ammonir molto,
Che si ritirin dal mortal periglio.
Intanto al Tempio à me quì piu vicino
Spargendo à Dio preci diuote, e care
Supplicherò l'aiuto à tale impresa.

SCENA SESTA.

Huomo d'anni trenta, co' sensi.

Huo. COsì soauemente, e così cheto,
Lungamente hò dormito, che mi sembra
Non hauer mai piu vn tal riposo hauuto,
E m'è forza sfogar con tai parole;
Dolce ristoro, che le stanche membra
Pronto ristori, e le primiere forze
Già indebolite in vigile fatica
Ci rendi piu che mai agili, e destre,
Gradito hò il tuo seruigio, e la buon opra
Soaue sonno, che in dormendo accogli
E spiriti, e vigore, e in vn la mente
Di gratiosi sogni, e simulacri,
Giocondi, e lieti racconsoli, e molci,
E piu che pria la fai voglioſa, e pronta
Caro stato mi sei. Gradit'hò l'opra.
Vdit. Signor il dormir vostro à noi fu posa
Di troppo cara, e placida quiete,
E d'ogni intorno in riuerenza il mondo
Inusitato, e gran silentio vsando,

Per non vi romper sì soaue sonno
Fece mute le genti, e'l vento cheto,
Posato il mare, e immobili le hore,
Grande rispetto il tutto à voi portando.
Huo. E pur poco dormei, e parmi à pena
Chiusi hauer gli occhi alquanto, che fui desto.
Viso. Cosi è Signor, poco dormisti certo,
E dopo breue sonno gli occhi aprendo,
Come gli augelli à la nascente aurora
Vanno volando, e carolando intorno,
Così i viuenti à le fatiche vsate,
Ad ondeggiar il mar, al corso il Sole,
L'aria à fremir, e con ritorno alterno
Tutte le cose ritornar al moto
Facesti à lo splendor del vostro sguardo.
Huo. Ben'è ragion, che à l'huom come suo rege,
Tutte le cose dian seruaggio, e culto.
Hora che far debb'io, che desto sono?
Odo. Quello che far douete sire eccelso,
Prender di quei piacer, che porge il mondo,
Che la fiorita età ricerca, e brama.

Perche tanta bellezza, e leggiadria
Dee sodisfarli in quel ch'ella desia,
Poi che'l tempo il concede,
Che mai piu adietro riede.

Huo. A ciò inchinato sono; il Genio il vuole,
Lo ricerca il desio. Ho'l tempo amico.

Gust. Benissimo Signor pensate. E certo
Non e'l maggior error, che'l perder tempo,
Quando gioir si può.

Huo. Così far voglio;
Ma dimmi, e pria mi mira, è forsi il volto
Dal sonno hauuto alquanto impallidito?

Viso. Non è signor, anzi co'or viuace
Di ligustri, e di rose insieme misto,
E auuenturata, e ben felice madre,
Che così bello vi produsse al mondo.

Huo. E forsi ver, che mia bellezza agguagli
Bellezze illustri a' tẽpi andate, e conte?

Viso. Non fu nel mondo mai vna simile
Beltà com'è la vostra senza pari.
Cedano tutti à voi; cedano quegli,
Che di beltà portar' il pregio, e'l vanto.

Huo. Ma che ti par? Di gratia, e leggiadria
Pos'io gloriarmi à pieno sopra gl'altri?

Viso. Ogni gratia signor stà in voi raccolta,

Si che nissun à voi pur s'auuicina,
Doue volgete il viso rasserena
D'intorno l'aria, e le lucenti stelle
De gli occhi vostri fanno inuidia al Sole.

Vdit. In somma à voi nissun altro è simile
Dal Gran Leon à gli vltimi Barmi,
O doue scopre il Sol, e intorno gira
La terra angusta, e l'Ocean profondo.

Huo. Godomi de lo stato mio felice:
Ma che vi par o miei fidati serui
De i splendidi, e magnanimi apparati,
Sì de i conuiti, come d'altre feste,
Da me tenute così lungo tempo?
Stimate voi, che i miei vasalli tutti,
Baroni, duci, cauàlieri, e conti,
D'vn tal lor fatto nobile apparecchio
Siano rimasti sodisfatti à pieno?

Gust. Come Signor? ogn'vn stupito ammira
La grandezza il decor, l'altero fasto
Di vostra eccelsa maestà reale;
Nè d'altro si ragiona in tutto il mondo,
Che de la vostra maestade in terra.

Tat. E de la corte publica, e bandita,
A tutti buon ricetto, e casa aperta,
Con tante feste, e tai superbi pransi,
Non è ciascun attonito rimasto?

Huo. Prouo gran gioia nel sentir lodarmi,

Hor amici fedeli giusto parmi,
Che poi c'habbiam le voglie insieme vnite,
Che'l godimento sia commune ancora.
Ma ditemi. Imputato mi fia forsi
Lo starmi fra le Dame? & altre molte
Splendidamente far conuiti, e cene?
Gust. Sire, sarauui ascritto à grand'honore.
Odo. E se tal temerario sarà, e stolto,
Ch'altramente di voi pensar ardisca,
Castigo proverà secondo il merto.
Vdit. E chi presumerà troppo arrogante
Di lui pensar pur picciol cosa vile?
Huo. E lo scherzar con Dame, e con fanciulle
Obliando talhor la cara moglie,
Mi sarà forsi reputato à biasmo?
Tatt. Lontano sia da voi vn timor tale
Sarauui lode d'huom, che saggio sia.
Huo. E'l voler quanto piaccia al mio volere,
Da miei vassalli, ò da communi amici,
O robba, ò honor, ò fama, ò ciò ch'aggrada
A l'appetito mio, non fia già male?
Tatt. Anzi gran bene. Così gli altri fanno,
E l'vso per se stesso à ciò v'inuita.
Huo Horsu à goder m'accingo. Et in quel mentre,
Ch'io vò vagando per pascer le luci,

Di bella vista alcun di voi rimanga,
A far apparecchiar noui conuiti,
Nuoui amorosi giuochi, e noue feste,
Si che sian pronte al breue mio ritorno.
Gust. Sarà fatto signor quanto m'impone
Vostra sublime, e imperatoria altezza.

ATTO

SCENA SETTIMA.

Tempo ſolo.

IO non mi sò ſtar fermo, ancor che voglia,
O ſia natura, o antico mio coſtume,
Sempre vado, e ritorno, nè mai poſa
Concedo alquanto à le mie ſtanche membra.
Suole ciaſcun, quand'à l'età ſenile
Giunto ſi troua, hauer qualche ripoſo,
Che per ſua buona ſorte haurà da cãto,
Ne' pronti à le fatiche ſuoi verd'anni,
Poſta commodità, ch'à l'otio il ſerua.
Ma io (quantunque affaticai mai ſempre
Da che cominciò'l Ciel à far ſuo giro,
E ſempre ſia con lui traſcorſo errando,
Più di ſei mila ſopra trecent'anni,
Senza mai ripoſarmi) fatto vecchio,
Lo ſperato ripoſo mai non trouo,
E'vopo m'è d'affaticarmi ancora;
E ſe qualche ripoſo pur ſi dona
A queſta mia ſenile, e ſtanca vita,
Altro non è, che con la cara moglie
Traſtullarmi ſouente, e con lei ſtarmi;
La qual ſe ben è vecchiarella, e grinza,

Ritien

Ritien però l'antica gratia, e'l ſenno,
E queſte doti, doue il poter manca,
Mi vanno conſolando; ſi che vniti,
Si ſtiamo ancor del vecchio amor contenti.
Egli è ben ver, che doue il voler cede,
A l'impotenti, e quaſi eſtinte forze,
Suppliſce in vece lui qualche buon vino,
Che ci riſtora aſſai: ſi che ſouente,
Narriam le guerre de i paſſati tempi,
D'amor, di ſdegni, di repulſe, e d'ire,
E d'iterate paci fatte, e rotte.
Horſu vo' ritornar al regio albergo,
A riueder queſta mia cara moglie,
Che già la geloſia m'ingombra il petto,
Propria de i vecchi infermità crudele.
Quiui trouarò ancor la Giouanezza
Mia cara figlia, adhor de l'huom compagna,
E intenderò come con lui ſi porta,
Hor che traſcorre de i pianeti il Sole
Nel piu bel fior di giouanil etade.
Stimo, che non n'haurà ſe non piaceri.
(Se riguardo al paſſato) e à le tre figlie,
Che le tre età paſſate l'han condotto.
Dico l'Infantia, e Pueritia bella,
L'vna compagna de la bianca Luna;

Humida, come lei, e così vaga:
L'altra à Mercurio dedicata, accorto
Del saper, e de l'arti indagatore.
La terza, ch'à i piacer s'accosta sempre
Dico libidinosa Adolescenza,
Che à Venere soggiace, amica dolce.
Con questa dunque mia piu cara figlia,
Che nel mezo dimora di sua vita,
Stimo, che ne starà lieto, e contento,
E di sua inclination farà tal mostra,
Che darà saggio, quel che seguir debbia
Ne l'altre età di lui, come talhora
Suol far il Sol, che fuor di densa Nube
Spingendo i raggi, chiar promette il giorno.
Intanto verrà ancor quel tempo, ed hora,
Che Giouentude à casa ritornando
A la Virilità cedrà'l suo loco,
A Marte dedicata forte stella,
Come maggior di se, d'anni più carca,
E di senso, e d'ardir più ch'altre scaltra.
E questa vo' condur meco à la Reggia,
Questa poi cedrà'l loco à sua sirocchia,
D'età più graue, dico à la vecchiezza,
Che sotto il ricco Gioue fa'l camino
Al cumulare, à le ricchezze intenta,
E con saggio consiglio, e con prudenza
Regger si suole in grauità seuera.

Que-

Questa poi finalmente à la mia figlia
Decrepità, da me pria posta al mondo
Cedrà gli vltimi giorni de la vita
Breue de l'huomo, fin che tradur possa
L'età, che gli è dal Ciel stata prescritta
Sotto il freddo Saturno, horrido, e secco,
L'vltimo de' Pianeti sfortunati.
Andiamo dunque mia diletta figlia
Virilitade al grande regio albergo,
Acciò ti troui pronta, al tempo fisso
Di farne à l'huom douuta compagnia,
Camina lieta, che mi par d'vdire
Grande susurro d'apparato grande,
Come s'altri conuiti, & altre feste
Si facesser ancor ricche, e superbe,
Comũque sia ci giungeremo à tempo.

ATTO

SCENA OTTAVA.

Gusto solo.

NE l'arenosa Libia, ò ne le spiagge
De la deserta Arabia, ò ne le grotte
De' caui monti, oue non entra il Sole;
Nè in solitaria valle, ò in ermo bosco,
Nè in mar isconosciuto, orbo de' lidi
E facile trouar quel che desia
Questo mio corpicello à me sì caro.
Ma in questa Reggia, doue la Douitia
Versò de l'aureo corno ogni abbondanza,
A guisa di gonfiato, e gran torrente,
Che sormontando i lidi fuor trabocca,
Non è ch'à temer habbia, che mai manchi
Cosa, ch'al mio palato aggradi, ò piaccia;
Perche qui ben veder potresti come
Le delitie, e i piacer giuocano à gara
Per sodisfar del padron nostro al cenno.

Qui tutto quello, ch'al mio ventre arride,
O sia di cibo, ò di licor soaue
Pronto si troua, e in abbondante copia.
E qui l'Vdito, poi ch'è ben satollo
Troua l'oggetto amabile, e sonoro
Di soaui armonie, di dolci metri,
Di fauole curiose, e di successi
Amorosi, e felici, e di quant'altri
Concetti può spiegar ben sciolta lingua,
Con felice eloquenza, e grati accenti;
Qui l'odorato mio fratello vnito
(Oltre ogni odor, ch'al Gusto, e al ventre serua)
Comprende tutti quei fragranti odori,
Che'l core consolar ponno col senno.
Qui fioriti giardin di piante, & herbe,
Di cedri, aranzi, gelsomini, e rose,
Ligustri, gigli, acanti, e di viole.
Qui d'odorati frutti carca mensa,
Profumati guanciali, veli, e vesti,
Camere, sale, appartamenti, e loggie,
Che spiran d'ambra, di zibetto, e mosco,
E sodisfanno à l'Odorato à pieno,
Quel che l'acuto Viso, altro mio caro
Fratello, in questa Regia veder possa,
Che lo consoli, e piu contento il renda

Oltrè le cose dette? Del drapello
Di vaghe, baldanzose, e fresche Dame,
C'hora ~vestite, hora discinte, e scalze
Vedi ballo menar, danzar col piede,
Nuotar in chiare fonti, ed à la lotta,
O'n corso far di se lasciua mostra.
Arroge quant'hà mai di bello il mondo
Tutto si può veder qui dẽtro accolto.
Ma se'l Tatto ne vuol poi la sua parte,
Che cosa può mancar, che qui non troui?
Cose molli, soaui, e delicate
Quante produsse mai Natura, od Arte
Tutte qui sono à compiacerlo pronte,
Si che per sodisfar al mio palato,
Per dar diletto al curioso Vdito,
Per confortar lo prouido Odorato,
Per compiacer al luminoso Viso,
Per sodisfar al licentioso Tatto
Tutto quiui si troua insiemẽ accolto,
Acciò che'l mio padron, padron del mondo
Possi con noi quí sodisfarsi à pieno,
E al genio compiacer, &, à la voglia,
Che in giouanile Età desta si troua.
Non si tosto n'entrai, e fei palese
Del mio Signor il cenno, che ~vedesti
Innumerabil stuol di serui, e serue
Accingersi, portar, e ministrare,
Dispor, partir, locar tutto al suo loco,

Si che in ~vn tratto è posto tutto in punto.
Hor qui fuor son ~venuto ad incontrarne
Il padron mio Signor, per dargli auiso,
Che'l tutto e pronto, e che d'entrar gli piaccia
A dar ristoro al suo digiuno ~ventre,
Ed à me ancor, che mai mi trouo stanco
Di trauagliarmi intorno à lauta mẽsa.
Men' vò. Ma non ~vorrei già errar l'incontro,
Per non errar, qui è meglio che l'attenda.

ATTO

SCENA NONA.

Ragion, Gusto.

Rag. DEH sia propitio il Cielo, e le preghiere
De la serua fedel pia mente ascolti,
Si c'habbia il mio desir bramato effetto,
E possa l'huom piegar, che à me si volga,
Acciò per mezo mio si drizzi al Cielo,
Gli adulatori Sensi disprezzando,
Che trauiarlo fan da la via dritta,
Per cui poggiando si camina al Cielo.
Ma ecco à punto quel, che vò cercãdo.
Gust. Costei viene à sturbar i miei dissegni:
E'mia sorella, ma non già gradita.
Credo, che al parto de la vecchia madre
Fosse suppostа putatiua figlia,
Poi che à noi altri punto nõ somiglia.
Rag. Gusto fratel? Iddio ti salui, e tempri,
E del drìtto camin ti mostri il calle.
Gust. E te diuenir faccia à me simile.
Rag. Che fai qui fuori, & oltre il modo vsato
Solo ne stai, senza i fratelli à canto?
Gust. Attendo il mio Signor, che già la mẽsa

Di lauti cibi apparecchiata, e carca
Con le calde viuande à se lo chiama.
Rag. Sempre à la pacchia sei intento, e pronto.
Ma al ben oprar non mai, se non forzato.
Gust. Al ben'oprar mi trouo sempre accinto,
E'l ben oprar, e'l far l'officio mio
In sodisfar, & appagar le voglie
Del caro mio Signor in quel, ch'ei brama.
Rag. L'vfficio tuo, se'l sai, ò saper vuoi,
Non è di sodisfar prodigo à pieno
Il tuo Signor in tutto quel, ch'ei vuole,
O' lo sfrenato suo appetito il mena.
Ma ben di seruir lui sol tanto, e parco,
Che possa il corpo human ritener l'alma
Seco, acciò faccia di gran bene acquisto.
Gust. Altro bene non sò, che far sentire
Perfettamente cio, che sentir vuole.
Rag. Sò ben che'l sai. Ma fingi il goffo, astuto.
Ma dimmi; d'onde auuien, che mai nõ pensi
A le cose venture? al tempo? al fine?
Ma solamente ne' presenti affari
Senza d'altro temer trauagli, ò affanni?

Non ſai, che tu, co' tuoi fratelli inſie-
me,
Meco con l'altre due care ſorelle,
Da la pietoſa, e prouida Natura,
Anzi dal Cielo, anzi da Dio ſteſſo
Fummo per ſcorta conſignati à l'huo-
mo
Per ſoſtenerlo, & à buon fin condur-
lo?
Si che voi cinque con temprate voglie
Quanto al corpo il reggeſte, e di lui cu-
ra,
Haueſte per nodrirlo fin'à morte:
Così le mie ſorelle con l'vfficio
A lor douuto lo teneſſer deſto;
Ma me, che ſono la Ragion viuace,
Lui con piu buoni, e nobili appetiti
Deſtando andaſſi à virtuoſi affetti,
Si che col bene oprar faceſſe acquiſto
Del ſommo ben, di cui porta l'ima-
go.
Hor qual preſontuoſo ardir prefume
Di tener l'huom, che à voſtri detti ſo-
li
Volto ne creda, e à me le ſpalle volga?
Non creder nò, che comportar lo vo-
glia,
E ſe ben fin' ad hor chiuſo hò le la-
bra
Non fu per comportarloti, ma ſolo,
Che con l'Infantia, e Pueritia lieui

In

In puerili giuochi trapaſſando
Incapace parea di mia dottrina.
Ma ad hor che ſcorgo, che quantun-
que vſcito
Sia da' prim'anni imbelli, che traſcor-
re,
De la ſua vita già la quarta etade,
Con la ſcorretta, e poco accorta putta
(La Giouentude pur del Tempo figlia)
Doue il bene dal mal conoſce, e ſcie-
glie,
E ben diſtingue il buon dal rio cami-
no.
Non per ciò fugge il mal, nè al ben
s'appiglia,
Non lo vo' comportar, nè ſappia il
Cielo,
Che lo comporti mai. Poi che doureb-
be,
Hauer prodotti fin'ad hor quei frutti,
Che di matura età foſſer condegni,
Così voi l'allettate, che'l meſchino
Come ſe in freſca adoleſcente etade
Innocente fanciul traheſſe gli anni
Non penſa al fin, per cui fu poſto al
mondo.
Hora s'à me la cura non laſciate
Di reggerlo à mia voglia, ſe l'ardire
Voſtro non reprimete audaci ſenſi
Querele ne farò, ne farò voci,
Che fin'al Cielo ſaliran le ſtrida;

Et

Et indi attenderò giusta vendetta.
Gust. Non t'adirar sorella. Prima ascolta.
(Sorella ti vuo' dir, meglio importuna
Dourei chiamarti) Dimmi: Non sai forse
Che d'ambedue gli vffici sono tali,
E'n discordanza tal fra lor son posti,
Che l'vno l'altro comportar non puote?
Come non può col foco l'acqua vnirsi,
Perche ne' freddi tuoi mesti ricordi
A guisa di gelata, e algente bruma
Teco s'aggiaccia l'huom. Meco si scalda
Come in fornace accesa solfo, ò pece,
E mal si puote à tuoi mesti ricordi
L'alma impiegar, ch'al corpo indi non segua
Patimento', e trauaglio, e graue danno.
Hor se'l vero comprendi, e non t'infingi,
Importuna sorella, non douresti
(In veder il padron in fiesca etade,
Ch'ancor non hà del corpicel compiuta
La douuta persona; e che à la meta
Del suo cresciente corpo ancor non giunge)
Contẽtarti, & hauer per molto à grado,
Ch'io

Ch'io la total di lui cura n'hauessi
Co' miei fratelli insieme? E questa pianta
Cresciente ancor fin al douuto segno
Nodrissi, & inaffiassi col desio,
Con l'appetito del suo humor natìo?
Si certo. E tu douuresti tutta grata
Del pronto mio seruir la lode darmi.
Ma accio ne vegga, che fratel ti sono,
E che l'amor à ciò m'obliga, e stringe,
Che del tuo honor io n'habbia quella cura,
Che de lo stesso mio. Ti faccio certa,
Che giunto, che sia l'huom à quella etade,
Che la Decrepità nomar si suole,
In cui di me, e fratei non hà cotanto
Bisogno, fatto già grande, e maturo
Ch'à l'hor (e da fedel fratel ti giuro)
N'andrò piu ritirato ne' seruigi,
Ne' quali ardente hor lo ministro, e seruo.
Ma fin che tal lo vedi, che l'vfficio
Nostro gli è grato, e ch'egli n'hà bisogno,
(Oltre che'l tuo consiglio in questo tẽpo
Fora troppo importuno) lascia, lascia
Del suo gouerno à noi tutta la cura.
Rag. Sensual mio fratello, à me non fora
L'aspettar graue à più matura etade,

Quan-

Quand'io ſicura foſſi, che à tal meta
Giunger poteſſe la cadente vita
Del fragil huomo, e'n quella à me poi
daſi;
Ma chi lo fa ſicur, ch'à quella giun-
ga,
Che pria non cada?e nei creſcenti gior-
ni
Morte no'l coglia, e ne l'oblio l'immer-
ga?
Si che da morte il folle preuenuto
Di miei ricordi ei rimaneſſe ignudo?
Guſt. S'auuerrà queſto (ancor ch'io non lo
creda)
Che male auuenir puote à cui Ragio-
ne
Non habbia ancor ſuelate le ſue leggi?
Portar pena non dè chi colpa fugge.
Rag. Che male? Hor tu t'infingi? Hor no'l
pauenti?
Ch'in ſeguir voi, doue à la gloria im-
menſa
Creato fu ne gli infernali abiſſi
Ignorante, e protcruo, e rio ne ſcen-
da.
Guſt. Queſt'eſſer non può mai (ſe'l vero in-
teſi)
Che chi de la Ragione non hà l'vſo
Non può patir alcun ſupplitio, o dan-
no.
Come l'infermo cui delirio il ſenno

Habbia leuato, l'innocenza iſcuſa.
Se queſto è ver come indiſcreta atten-
di
Inſidiar lui co' meſti tuoi ricordi?
Dianzi il douuto tempo, e l'innocente
Colpeuol render di grauoſi falli?
Rag. E ver, che l'huom non è ſogetto à col-
pa
Doue Ragion il vero non gli adita
Ne la tenera etade, ò quando il ſen-
no
L'infermità gli leua, ò almen l'adom-
bra.
Ma quando è già de la ſua infantia vſci-
to
Col ſuo ſano diſcorſo, ſi che puote
Diſtinguere dal mal l'oppoſto bene
Nulla ſcuſa il diffende, ch'ei non ſia
Reo de la colpa, e de la pena ancora,
S'à la Ragion non haurà'l culto reſo.
Guſt. Non sò tali ſottili auuedimenti,
Quanti addur tu mi ſai, che poca die-
di
Opra agli ſtudi, od à curioſe ſcienze
Ben sò, che giuſto, & anco honeſto par-
mi,
Che tu di lui à noi la cura laſci,
Per fin che giunto à più matura eta-
de
Negli ottant'anni, ò ne' ſettanta almc-
no

Habbi del mio ſeruigio il fruttto colto.
Del rimanente poi de' ſuoi lungh'anni
Aſſoluto ne prenda tu'l gouerno,
E ſecondo il parer, ſecondo l'arte
De' tuoi ricordi, ò prouidi conſigli
Al tuo voler lo tiri, e pronto il renda:
Aggiungi queſto, che in quegli anni fia
Poco inclinato à me, poco vbidiente,
A guiſa di chi piu non cura il fonte
Quando la ſete hà già ſcacciata, e vinta.

Rag. Intanto al miſerel piu toſto gli anni
Potrian mancar di ſua cadente vita,
Che de' miei ſalutiferi conſigli
Coglier poteſſe qualche nobil frutto.
Ma poſto ancor che compleſſion robuſta
Viuo il traeſſe à piu languente etade,
Non potrei perciò à l'hor da te ritrarlo,
Perche in vn lungo errar poi vien à farſi
Habito rio difficile à mutarſi.

Cuſt. T'hò detto il mio parer, à lui migliore,
A me piu caro, à te di minor carco.
Pur s'altro penſier n'hai à lui ne chiedi,
Ch'io non te'l nego, nè te'l vieto vn pũto.

E ſe'l trouarai pronto à le tue voglie
In diſparte ſtarò tacito, e cheto.
Ma ben queſto da te ſorella io chiedo,
(In caſo ch'à vbbidirti ei foſſe pronto)
Che talhor meco qualche giorno il laſci
Vn tempicello breue; ò qualche feſta
Caramente goderſi, e ſolazzarſi.
Ma ſe à l'incontro te ſprezzando pieghi
A ſeguir me co i miei cari fratelli,
S'à noi non laſciarai la cura tutta
Di reggerlo, e inſtruirlo à noſtra voglia
Ti diueremo fieri, aſpri nemici.
Ben ſi contentarem, che tal'hor teco
Breue tempo diſcorra; acciò à l'incontro
Vegga quanto de' tuoi i noſtri auiſi
Sian di gran lunga piu eccellenti, e degni.

Rag. Mi contento fratel: Ma non ti opporre
A i detti miei, co i quai l'andrò inuitaudo.
Del reſto ſicur ſei, che à forza mai
Non ſon per trarlo, che ei del ſuo volere
Libero rimarrà com'hor ſi troua.
S'vdir non mi vorrà; ſe ſparſi al vento

Saranno i detti miei ſpuntati, e inèrmi,
Laſciandolo nel ſuo prauo conſiglio,
A te la briglia in mano fia laſciata
Di reggerlo à tuo modo, e trarlo à voglia.

Guſt. Perche corteſe mi ti moſtri, o ſuora
Non vo', che tu da me parti ſcontenta.
Perciò ti dico, ſe paſſati luſtri
Quindeci di ſua vita, à te non volga
La mente à l'hor di noi quaſi ſatolla
Ti dò la fè d'abbandonarlo anch'io,
Per far ver te corteſe, e grato vfficio.

Rag. T'intendo. Ti ringratio. Tu voi dire,
Che quando te abbandona, tu me'l laſci.
A l'hor che vecchio ottuſo, ò ſenza ſenſo,
Come vil ſterpo tradurrà ſua vita;
N'anco queſto rifiuto, pur ch'ei voglia,
Ch'ogni tempo fia buono, ogni momento,
Ch'vltimo ſpiri l'huom, ſe à Dio ſi volga.
(Mercè del mio Signor pietoſo ſempre)

Guſt. Ecco il padron, ch'à tempo giunge.
Chiedi
Quãto tu vuoi, ma breue, e toſto parti,
Che graui cure & alte, e grand'impreſe
Frettoloſo lo fanno, e ad altro intento,

SCE-

SCENA DECIMA.

Huomo, Ragion, Senſo.

Huo. QVal'hor, che folta nebbia intorno ſparſa
Di caligine oſcura il mondo adombra,
S'auuien, che fiato di ſoaue vento
Altroue la ſoſpinga, ò la riſolua.
L'aria d'intorno tutta ſi riſchiara,
E torna piu che pria lucida, e bella.
Così talhor ne la turbata mente
De l'huom s'auuien, che lieue fiato ſpiri
Di nouello piacere, e di diletto
Ne diſcaccia il trauaglio, che conturba
L'alma, che poi riman lucida, e bella.
Sorto in vagando in amoroſe viſte
Spogliato di quel tedio, che mi diede
O la troppa oppulentia, ò'l troppo ſonno,
Hor d'allegria ſoaue, e di diletto
Mi ſento ſaltellar il cor nel petto.

Guſt. Magnanimo Signor, il tutto è in pronto
Ne la gran Reggia, e Caualieri, e Dame
Apparecchiati in deſiderio grande
Stanno aſpettando ſol l'altezza voſtra.

Huo. Tempo hor sarà. Ma che da me richiede
Da fida serua di mia bella sposa?
Rag. Che m'vdiate Signore.
Huo. E'ben douere,
Che à messaggier di Dõna così illustre
Grata vdienza si dia. Parla, ch'attendo.
Rag. L'anima mia signora. A voi diletta,
E gentil sposa, da l'appartamento
Doue suolsi ritrar souente sola
A contemplar il fin, ch'entrambi vnìo
Con così stretto, e così dolce nodo,
Non volendo ella in mostra venìr sempre,
(Come le gran matrone han per costume,)
A voi m'inuia, e gran saluti manda;
Poi chiede, prega, supplica, e scongiura,
Che in queste così lunghe, & ample feste,
Doue in piacer souerchio l'huom s'immerge,
E facilmente del suo fin s'oblia,
N'andate riseruato, acciò'l pensiero,
C'hauer douete del commune honore
Non v'esca mai di mente. Quella intanto
Contaminando con profana voglia,
Si che l'amor, con ch'ella ogn'hor gradisce
La vita, l'honor vostro, il vostro bene,

Non

Non resti mal ricompensato, e pago
Di quanto à lei douete, e quanto merta.
E come il radio suol, ch'Indica pietra
Con forza occulta verso il polo moue,
Ch'ancor che spinto in questa, ò'n quella parte
La virtù ascosta lo ritiene in modo,
Si che ritorna à rimirarlo intento,
Così voi prega, che fissate il guardo
Ver Dio, ver lei, si che lasciuo humore
Non vi distoglia dal douuto fine;
E se pure talhor vi spinga altroue,
Che ritorniate pronto al primo intento,
Si come ella cõ voi fedele osserua;
Che ò ne la Reggia sia, ò fuori, ò'n danza,
O'ne' conuiti, ò'n qual si voglia loco
Dal sonno desta, ò pur legata, e vinta
Voi sempre ansiosa cõtemplando guarda;
Soggiunse poi con lagrime, e sospiri,
Che trascurato trauiando il calle
Di quel candido amor, ch'à Dio vi mena,
Ponendo amor in cose vane, e vili

Le apportaresti gran mestitia, e danno.
Huo. Aggrado li saluti, e i dolci prieghi
De la mia cara, e mia diletta sposa.
Ma come può tener ch'altroue io põga
L'amor, c'hò dato à lei, ch'ella posse-
de ?
E se quanto amar posso lei sol amo ?
E se pur altro amor vano, e leggiero
Ingombrasse tal'hor questo mio core,
Qual mestitia si grande, ò graue dan-
no
Apportar le potrebbe vn tale amore ?
Rag. Questo, ch'amando voi cosa men de-
gna
Di lei, del fin douuto, ed innocente
Vi verresti à scordar, intepedendo
Ne l'amor, ch'ambedue caro vi strin-
ge.
E d'indi poi di quel sourano obietto,
Per cui diuenne sposa, io dico il Cielo,
A cui viuendo da pudichi sposi
Salir potrete in fin ambi beati.
Huo. Molte cose, e souerchie anco mi narri,
E in vn confuse, n'anco ben intese.
Ma questo basti. A lei dirai, che sem-
pre
Fin che lo spirto regga queste membra
Le sarò fido, caro, amante, e sposo.
Di piu soggiungerai, che con tai modi
Non mi ti mandi à suscitar sospetti
Di vane gelosie, d'ombre, e di sogni,

Di tal madama certo molto indegni.
Rag. Donna fedele, e del suo sposo aman-
te,
Sollecita diuien di sua salute,
E'n lui voria veder quel che in se bra-
ma.
Ma non è ancor sì di sospetto ignuda,
Che nel vederui in tante feste immerso
Tutto dato à i piaceri, & à i diletti,
Non tema, che in amando oltra passate.
Ella così di voi trema, e pauenta,
Che non troua riposo notte, ò giorno,
Vedendoui lograre i piu fresch'anni
In vanità, e diletti,
Che son di tosco infetti,
Sotto coperta dolce,
Che à primo senso molce.
Ma in fin l'amaro fele
Si scopre non piu mele,
Anzi velen di forte,
Che infetta il cor, e lo conduce à mor-
te.
E doue in vece lor di virtù l'alma
Fregiar doureste, & inalzar lo spirto,
Veggendoui lograr il tempo in feste
Souerchie à l'huopo vostro, e à le sue
voglie,
Ogn'hor pauida stà, che venga vn gior-
no
Tremendo senza tempo, in cui moren-
do

Colmo di vanità, senz'opre buone
Cadino tutte vostre glorie, e fasti
In vn'oscuro, e tenebroso inferno.

Odo. Troppo ardita ne parli à vn tal Signore.

Vdi. Tu dei frenar la temeraria lingua.
Non è temp'hor di mētouar la morte,
Dou'altri attende di goder la vita.

Huo. Piano, che troppo importa questo punto,
E state cheti, e lei parlar lasciate.
Lece ad ogn'vn ch'è fido messaggiero
Di poter dir liberamente aperto
Quanto il mandante suo Signor l'impose.
Ma che morte? che inferno hor se'n vaneggia,
La poco in questo accorta cara moglie!
Dirai, che ad altro attenda, e che se'n viua,
Come conuiensi ad honorata moglie
D'huomo che'l mondo signoreggia, e regge,
Senza di me cercar, che auuenir possa.

Rag. Io non sarò giamai rapportatrice
Di tal superba, e rigida risposta.
Ne sò di che orgoglioso, ò di che altiero
L'huom se ne possa andar terreno, e frale,
Sogetto à le miserie altrui, mortale.

Che non fai stima tu, ch'egli sia rege
Di vasti regni, e di prouincie grandi?
Di tesor molti, per cui ricco viue
Honorato dal mondo il Signor nostro?

Rag. Per questo star ne dè superbo, e altiero?
Non sono i vasti regni, e tutto il mondo
A rispetto del Cielo vn picciol punto?
Non sono tutte le ricchezze, e gli ori
Feccia di terra, ed apparenti beni,
Di cui chi piu n'abbonda men possede?

Vis. Illustra il posseder tesori, e regni
Il possessor, e sopra gli altri grande
Lo fan parere le ricchezze immense,
E lode ne riporta chi piu n'haue.

Rag. Se le ricchezze de' piu ricchi al mondo,
Le minere di gemme, e di metalli
Quante posede l'Indo, il Perso, il Chino,
Haueste voi Signor nulla potrebbe
Giouar à la cadente vostra etade,
Che non trascorri, e ver la morte tenda.
Furon de' Medi, e Persi i tesor grandi,
D'Assirij, e di Romani, e d'altri mille
Per ricchezze famosi. E lor non valse
De le ricchezze instabili, e caduche
Grandezze posseder, ò grandi Regni,
Che tutti son caduti in cieco abisso.

Odo. Se tu sapessi quanto bene apporta
L'hauer de le ricchezze gran douitia
In altro modo serpentìna lingua
Conforme al ver parlando, haurestti lode.
Hor sappi, che'l vo' dire, Chi di queste
Piu ne possiede, egli è piu rispettato,
Piu riuerito, &, honorato ancora.
In somma il ricco si può dir felice.
Rag. O pazzo io te'l vo' dir, poi che no'l sai,
Felice esser non può chi morte aspetta.
Trionfaron gli Augusti, e nulla valse
Il fasto de' Romani, ancor che grãde,
O la lode a' Macedoni sì cara.
Che l'aura popolar, ò'l volgo infido,
O la sciocca ambition di vani honorì,
Non ci può liberar da quel tributo,
Che dobbiamo à la morre, meta, e fine
D'ogni mõdana gloria, e d'ogni fasto.
Vdi. Nõ puoi sciocca negar, che le ricchezze,
Grandezze, dignità, titoli, e honori
Nõ sian de l'huomo vn rileuato fregio,
Quand'anco altre virtudi insieme accopia
La bellezza, la gratia, il bel sembiante,
Le soaui parole, e l'eloquenza,
La gagliardia, la ferocia del core,
La nobiltà del sangue illustre, e chiaro,
E così fatte tante, &, altre doti,
Che fanno l'huomo d'ogni lode adorno.

Rag.

Rag. E tu pazzo anco sei, che'l ver non odi.
Non è di lode degno chi mal viue;
Questa vana beltà, di che si vanta
Tal'vn'partirà tosto, e fia dal tempo
Strutta come al Sol neue in erto colle;
Nè ad altro può giouar, che di grauepeso
L'alma aggrauar quel poco, ch'ella dura,
Poi che con grand'vsura anco si serba.
A la veloce poi sua dipartenza
Lascia schernito il possessor dolente,
E la beltà ne l'huom vn raggio, ò mostra
De l'immẽsa beltà, che in Ciel dimora,
Qual'irraggiando ne le humane mẽbra
Dè inuitar l'occhio à la bellezza prima,
Di candor singolare, & immortale,
E non à questa si fugace, e vana.
Se in l'eloquenza poi, se ne la voce
Sonora, e dolce alcun follè presume,
Ricordar si dourebbe, che la lode
Aspetta lieue d'vn spirante fiato,
Che le Sirene immonde, che gli augelli
Musici piu di lui, di melodia
Auanzan di gran lunga l'human canto,
E la vana eloquenza, in cui si fida,
Lo serue sol ad acquistarsi lode

Da quegli adulator, ch'applauſo fanno
Per ottener da lui ſol premio, ò dono.
Quelli, che d'eloquenza hebber già il vanto,
De le paſſate etadi, Orator graui,
In polue ſparſi ſono, in terra vile,
E nulla v'è di lor altro che'l nome.
Ma l'alme carcerate ſon nel centro,
Nè men di ferocia, ò di valore
Gloriar ſi dè tal'vn, perche a' piu forti
Poco ponno giouar quelle prodezze,
Ch'a la morte non ſon diffeſa, ò ſchermo.
L'andarſi ancor per vana ſtirpe altiero,
Di ſangue Illuſtre, e nobiltà famoſa,
E deriſa ambition, che non rimembra
D'eſſer di maſſa di fangoſa terra,
E che conforme à lei di ſcorcie, ò frondi,
Dourebbe riueſtirſi humile, e vile,
Piu toſto, che di porpora, ò di biſſo.
Perche le vanità, che'l mondo pregia,
No'l poſſon ritornar adietro vn punto,
Ch'egli non corra ogn'hor veloce à morte.
Meglio fora per lui la debolezza,
La pouertade, e la bruttezza ancora,
C'humil render lo ponno, e piu benigno,
Si che quegli apparenti, e vani beni,

Che voi tanto ſtimate Senſi inſani,
Tutti ſon come ſogni, larue, & ombre,
Che ſgombrano al venir de l'empia morte.
Ma laſciano di colpe infetta l'alma.
Piu toſto i lor cõtrarj, ancor che graui,
Sembrino al poſſeſſor, eſſer don cari,
Si come ogn'altra ancor, che ria ſciagura,
Che aggrauar puote queſta mortal ſpoglia,
Pur che diuenga l'alma ogn'hor piu bella,
E di virtudi ornata, ſi che il Cielo,
Ne poſſi meritar quando fia'l tempo.

Tatt. Son tutte coſe da i piacer lontane,
Non ſi confanno punto à voſtra etade,
Non date orecchio à lei ſignor ſublime.

Huo. Chetati alquanto, e laſcia, che riſponda,
Se i pregi di che'l mondo ogn'hor ſi vanta,
Se le grandezze, ſe i teſori, e i faſti,
Tutti ſono appo te di nulla ſtima,
Qual calle, qual penſier, qual arte, ò ſtato,
Mi lodareſti al parer tuo conforme?

Vdit. Non vogliate ſignor oltre ſapere,
Non attendete à lei, che ſua dottrina

E confusa, noiosa, e'l falso insegna.
Rag. L'effetto scoprirà se'l ver dimostri.
Viso. Non può mostrar il ver.
Huo. Cherati alquanto,
Lascia, ch'ella risponda à quanto chiedo.
Rag. Il sentier, che vi mostro, e che vi lodo,
E quello stesso, che nel cor interno,
Certo pensier v'adita, e vi dimostra,
Pur lo vi scoprirò palese, e chiaro.
Voi douete signor dar tosto bando,
A tanti piacer vani, à tanti lussi.
E'n vece contemplar, che l'età fugge,
Così rapidamente, e morte incontra,
Ch'à pena è nato l'huom, che è giunto al fine,
Che da quì à poco caderanno à terra,
Tutte le glorie vostre, e i vostri fasti,
E fossa angusta chiuderà l'immenso
Desio, c'hora si grande vi si mostra,
Reprimer voi douete questi sensi
Audaci, & insolenti, che potranno
Facilmente condurui ne l'inferno.
E se del lor vfficio huopo sia,
Seruir ve ne douete sol, che basti
A temprato volere,
Ch'à pieno fa godere,

Chi

Chi di modestia ornato,
Riconosce il suo stato,
Chi poco huopo gli fia
Tesoro, e signoria,
Che la morte pauenta
Di poco si contenta.
Poscia douete l'alma cara sposa,
Amar piu che voi stesso, e con lei frutti
Tali produr, che sian del Ciel condegni,
Si che signor, poi che vi mostro il calle,
Douete me seguir, che al ben son scorta,
Consigliatrice vera, e fida serua,
E ogn'altro affetto di terreno amore,
Voi douete fuggir, come nociuo;
E'l rimanente de la vita breue
Dispensar in buon'opre, acciò morendo
Possiate con la sposa al Ciel salire;
A posseder l'heredità paterna
Ne la gloria di lui eterna, e bella
Apparecchiata à vbbidienti figli,
Che seguon di ragion la fida scorta.
Gust. Son aspre ricordanze, o mio signore,
Non attendete à lei, la corte aspetta,
La vostra eccelsa maestà rende.

Odor.

Odo. Non potreſte Signor pur vna parte
Minima far di quant'ella propone,
Non attendete a lei. Signor partite.
Vdi. Voi giouanetto ancor, voi freſco ſpo-
ſo
Penſarete al morir? o triſta impreſa,
Non attendete à lei, entrate in corte.
Vil. Voi ripoſto in ſublime, & alto ſtato
Sprezzarete gli honori, e'l ſcettro, e i re
gni?
Non attendete à lei. Quinci partite.
Tat. Voi di ricchezze piu d'ogn'altro gran-
de,
Mendico diuerrete? ahi triſto auiſo,
Falſa dottrina, à lei non attendete.
Huo. Senſi voi dite il ver. Pur le riſpon-
do,
Le coſe, che proponi, o fida ſerua
De la mia cara ſpoſa eſſer ben ponno
Buone, ma non à l'età mia conformi,
Che giouane ancor ſono, e inetto à
quelle.
Son di penſier canuto, e ſenil ſenno
Ricordi non di giouanetto amante,
A quali anch'io quando ſia giunto il
tempo
De gli anni miei ſenili, e'l pelo imbian-
chi,
Attenderò dipoi diſpoſto, e pronto.
Hor altri ſtudi à me conuengon ta-
li,

Che

Che ſian conformi à queſta freſca eta-
de,
Cui pregio è quel, che in altra ſarà biaſ-
mo.
Odo. Beniſſimo ſignor voi la intendete.
Rag. Prometter non ſi può ſe ben la intẽde,
Ch'ei poſſa giugner à l'età matura,
Ch'à mezo il corſo, o pria ſouente man
ca,
E ſe temp'hà non de' aſpettar piu tem-
po,
Nè ſi fidar di queſti florid'anni,
Che piu capretti giouani al macello,
Vanno che vecchie pecorelle o capre.
Cominciate ſignor queſti diletti,
A rifiutar, e queſti penſier vani,
E le virtudi in vece lor prendete
Di Carità, di Fede, e di Speranza:
Ornateui de l'altre virtù belle,
Di Giuſtitia il rigor vi ſia per ſcorta,
Di ſemplice modeſtia l'vſo amico,
Così de la Fortezza il ſoffrimento,
E di ſaggia Prudenza il buon gouerno.
Che queſte à voi, à voſtra cara ſpoſa
Saranno piu che d'or ricco monile,
E piu che regio manto ornata ſpoglia,
Tat. Son coſe troppo auſtere, e troppo gra-
ui
Lontane e dal goder ch'à lui s'aſpet-
ta.
Non attendete à lei Homai partite.

Huo.

Huo. Maturi frutti à la matura pianta,
A la nouella sol frondose spoglie
Soglion vestir i tenerelli rami.
Hor temp'è di diletti. A l'hor fia tempo,
Che giunto à la senile è stanca etade,
Conforme al tuo volere i frutti renda.
Vdit. Oh come ben risponde, oh come saggia,
E la risposta d'vn signor sì grande.
Rag. Saggio non è chi hà tempo, e tempo aspetta.
Huo. Il piu opportuno attender pur si deue.
Rag. Il piu opportuno sì: ma le virtudi
S'acquistan con fatica, e sudor grande,
Che sofferir non può la stanca etade.
Hor à la giouentù fia peso lieue,
Quel, ch'in la stanca età fia graue pondo.
Huo. Se son le tue parole hora sì graui,
Che fian le cose stesse si pesanti?
Rag. Non è si graue, & affannosa impresa,
Che facilmente non s'ottenga al fine,
Se volentieri à lei tal'un si accinga.
Huo. A questo atto non sono hor, che mi sento
D'altri pensieri il cor vago, e bramoso,
Ad altro attender vo'. Tu la t'inuia,
Oue lasciasti la diletta sposa,
E dille, che di me cura non prenda.
Ma che sen viua festeggiante, e lieta,

E quan-

E quando tempo fia, che mi ti mandi
A ricordar quel c'hora in uan consigli,
Che conueniente al tempo il viuer sia.
Rag. Verrà tosto signor il uecchio tempo,
Ch'una breue hora è la uita mortale.
Odo. Però ch'è breue, à noi goder la lascia,
Nè ti uoler pigliar di noi tal cura.
Gust. Hai udito sorella il tutto à pieno,
Hor datti pace, e uiui ancor tu lieta,
Non ti curando, che del mio gouerno
Solo l'huom si contenti, e sol si goda.
Rag. Già lieta non uiurò. Ma tempo fia,
Che'l lieto riso cangiarete in pianto,
Senza frutto verun, piangendo indarno.
Gust. Quel che n'habbia à uenir, sol sallo Iddio,
Hor sò che lieto parto. E vò cantando.

CHORO.

COme delusi sono
Da fallaci speranze i cori humani,
Che'l vero, e real bene
Per gli apparenti simulacri, e uani
V'l senso si trattiene
Lasciano, e à questi dansi in abbandono,
Nè s'aueggono ciechi, che ne passa
Ogni diletto, e sconsolati i lassa.
Fugge la vita ogn'hora
Tacitamente, e fuggir non si vede,
E seco ne trasporta
L'età, che adietro giamai più nõ riede;
E pur l'huom si conforta
Di far ne' suoi piacer lunga dimora,
Nè se ne auuede fin che non è giunto
A l'angusto di morte, e brcue punto.
O gran rettor del Cielo
Da così graue error leuaci vn giorno,
E imprimi la sicura
Strada, che guida al bel del Ciel soggiorno,
Fin che la uita dura
Leuaci d'ignoranza il grosso uelo,
E quella inclination peruersa, e ria,
Che al mal ci guida togli al tutto uia.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ragion, Anima, Volontà, Memoria.

Rag. In quãdo, o mia signora, chiusi gli occhi
Tener volete à questa chiara luce?
Otturati gli orecchi, e che la voce
Del ver, che vò dicendo à voi non venga?
Intrepido è sì il cor, che non pauenti,
Quel graue mal, che à voi già s'auuicina?
Che palese si scopre? e vo' pur dirlo,
Che in chiaro specchio si presenta, e vede?

Ani. Troppo credula sei fidata serua,
E troppo temi. E'l van timor t'ingombra
Il core si, che'l falso anco pauenti,

Come

Come vuoi tu, che la diletta moglie
Di così caro, e si gradito sposo
Lieue sospetto ne la mente accoglia?
Come posso temer, che del suo amore
Vnqua mi priui, ò altrui ne faccia dono,
S'altro amor non conosce, che'l mio amore?

Rag. Signora, voi che state in chiusa stanza
Attenta à quel, ch'altrui saper non lice,
Del vostro tanto amato, e caro sposo,
Non scoprite gli eccessi, e i van desiri.
Ma come semplicetta, ch'altrui crede
Troppo credula il falso à voi credete.
Io vi replico ancor, che'l vostro sposo
E vano, e folle, e sua follia rassembra
D'huom, ch'ogni cosa stringe, e nulla abbraccia.
Egli di vanità colmo hà'l desio,
E di vani pensieri ingombro il petto,
E sol terrene cose affetta, e brama
Il corpo contentar, sfogar le voglie
In ogni cosa, che la voglia insana
Del senso vano adulator lo spinge.
Egli non fà di voi conto maggiore,
Che di vil serua. E tanto sol vi pregia
Quãto che in suo seruigio, & vtil torna
L'essergli sposa. D'altro non fa stima.

Vol. Ogn'hor tu pensi il mal cara sorella;
Non è quanto si dice sempre il vero.

Rag.

Rag. Piacesse à Dio, che quanto hora pauento
Fosse di timor sol vana cagione.
Ma troppo è ver, ch'io stessa, io stessa vidi
Gli occhi lasciui à vanitadi intenti,
Le parole, e i pensier al mal riuolti
Con queste orecchie vdi, col senno intesi.

Vol. Sognar tu dei sorella, e quando auuenne,
Che tai menzogne vnisti, à noi per dirle?
Quando con noi ogn'hora dimorando
Non scorgi piu di quel che noi veggiamo?

Rag. Io non sogno sorella, anzi non dormo
Nè mai sognar si può, se non dormendo.
Ma ben quand'altri è in ocio io la salute
Altrui ricordo, diligente, e desta.

Ani. Se non sogni diletta cameriera,
Dimmi, come sai tu, che lo mio sposo
Altroue, che da me volga il pensiero?

Rag. Quando molto dianzi vna simile
Auuertenza vi dei (se vi ricorda

Regi-

Reina cara mia) voi mi lasciaste
Quì sola fuor come furente donna,
Cui ternesia nel capo occupa il senno.
Io à l'hor (ch'attendo à quel, che à me conuiensi
Ed vfficio, e decor) io stessa andai,
E al vostro sposo fei palese, e noto
Quanto à lo stato suo, quanto à voi deue,
Quel che fuggir, quel che seguir dourebbe,
Come mortal, come de l'alma sposo,
Come de la ragion capace, e donno.
Egli con chiare voci, e aperti modi
Mostrò quanto nel cor vano, e proteruo
Hauea pensier terreno al vitio inuolto.
Iui la Vanitade, iui la lode
Vana, con la Lasciuia sozza vidi,
In vece vostra esser amate, e care.

Ani. Tu dunque altri, che me dal caro sposo
Scopristi esser amata? ahi che pauento,
Ahi, che noua crudel il cor mi fere.

Mem. Reina non vi date tanto affanno,
Che forsi ver non è quant'ella dice.

Ani. Ahi ch'vn freddo tremor horrido corre
Per tutte l'ossa, e si restringe al core.
Narrami tosto quel, ch'indi seguìo.

Rag. Pur troppo è ver signora il tutto. Io
Con voce ardita, e con seuero ciglio,
Mo-

Mostrando lui il danno aperto, e graue,
Che da sì sozzo amor seguir potria,
Minacciando castigo fin dal Cielo,
L'essortai, lo pregai, che ne volesse
Tosto ritrarsi da sì laido amore,
E che à voi sola riuolgesse il core.
In vece di aggradir i buoni auisi,
Orgoglioso, e superbo mi rispose,
Ch'à l'hor tempo non era, e ch'altra etade,
Altri costumi, & altre imprese attende,
Che giouan'era ancor, e bello, e vago,
Robusto, e ornato di gentil maniere,
Ch'altrui soglion piacer piu che à la moglie.
Che al vecchio conuenia seuero il ciglio,
Al giouan l'allegrezza, e'l vario amore,
Che in altra etade, in altro vecchio tempo,
Che'l mento imbianchi, e l'anelata chioma,
Darebbe vdienza a' freddi miei ricordi.

Vol. Scherzar forse douea, come far suole
Giouentù auezza al riso, e dolce gioco.

Ani. Ahi, ch'amando si crede il tutto, e teme.
Ma che dicesti lui? forsi la voce,
E le parole in vopo mio si grande,
Ti mancaron à vn tratto?

Rag.

Rag. Non Signora,
Anzi piu ardita ripigliando il grido
Lo minacciai, che la vita mortale
E breue, non ſicura, laſſa, e frale,
Che ſuol ben ſpeſſo à la matura etade
Preuenir morte, e in vano attēder tēpo
Colui, che tempo tiene, e che la morte
Coglierlo in ſtato rio facil potria,
Per cui poi ne cadeſſe ne l'inferno.
Ani. E non ſi moſſe à queſto, nè turboſſi?
Nè per timor moſtrò pallido il volto?
Rag. Anzi con riſo, che ſprezzar raſſembra,
Con breui note, diſſe; Dì à la ſpoſa,
Che miti mandi, quando il pelo im-
bianchi,
C'hor altro attendo. Poi mi volſe il ter
go,
E ſubito partì co' Senſi à canto.
Hor vedete Signore, ſe di ſtrano
Accidente il temer, vano è'l ſoſpetto.
Ani. Pur troppo geloſia m'ingombra il core
Fredda come aſpe, e mi perturba (ahi
laſſa)
Il fin adhor hauuto mio ripoſo.
Mem. Potrebbe riuſcir vano il ſoſpetto,
Che ſuole giouentù per vana lode
Darſi di molte coſe falſo vanto,
Che di penſarle pur nō hebbe in mēte.
Ani. Queſto non toglie, che già l'alma op-
preſſa
Non ſia da gran timor, che nō ſi turbi,

Che

Che troppo moll'è'l laccio oue s'appen-
de
Il tuo conforto, e la ſperanza incer-
ta.
Percioche giouanil penſiero ſuole
Facilmente aſſentir à nouo amore.
On de credibil e'l ſoſpetto preſo,
E poco men che certo; e à ragion te-
mo
Che'l primo amor intepidito reſti
Dal nouo ſucceſſor, e forſi eſtinto.
Ma che rimedio al mal per me s'atten-
de?
Porgimi aita, o mia Ragion fedele.
Rag. Reina io vi conſiglio, anzi vi pre-
go,
Che da matrona veneranda, e gra-
ue,
A la grandezza voſtra anco decente,
Alto faciate e gran riſſentimento,
Moderando l'amor, l'ardente foco
Diſordinato, che vi ſcalda il pet-
to.
Indi ritrando tante doti, e tante,
Che troppo liberale à lui porgete,
Con rigor giuſto, e ritirato freno
Lo facciate di voi penſoſo alquan-
to,
Si che geloſo anch'ei per voi diuen-
ga,
E ſi ritenga da quei vani amori,

A quai ſouerchia libertà lo ſpinſe,
E tema voi laſciando far maggiore
Perdita, che del nouo amor guadagno.

Vol. E nouello il ſoſpetto, e forſe lieue;
E potrebb'eſſer, che vezzoſa inſtando
Signora mia col ragionar ſoaue,
Con prieghi affettuoſi, con parole,
Che mouer ponno ogni indurato core,
Con la preſenza veneranda, e bella,
Al primo voſtro amor lo ritornaſte.

Ani. Se queſto è buon conſiglio à me fia lieue,
Anzi grato il trouarlo: E per ritrarlo
Spender grate parole, e prieghi ardenti.

Rag. Non mi ſpiace il parer di mia ſorella,
Ch'oltre le coſe da voi ben inteſe,
In perſona facciate alto lamento,
Che la preſenza il fatto accreſce, e appreſta.

Ani. E queſto far diſpongo. Ma tu intanto,
Ch'io procuro il rimedio al nouo male,
Non mi mancar di fido, e buon ſoccorſo.

Rag. M'haurete ſempre à buõ ſeruigio pronta.

SCE-

SCENA SECONDA.

Tempo ſolo.

IO corro pur, e ſi veloce corro,
Che corro quanto il Ciel, quantunque volga
Rapidamente il corſo intorno al mondo,
E pur qui dentro nel real albergo,
(Doue d'ogni piacer, d'ogni diletto
E copia grande, à nullo mai mancante)
Pareami lento gir, e piu che zoppo.
Forſi la bella mia conſorte Etade,
Forſi la mia vezzoſa, e freſca figlia,
Forſi i trattenimenti cari, e grati
M'han de l'vſato fatto aſſai piu lento?
O pur correndo di correr non moſtro,
Quando s'incontra in dolce paſſatempo?
Pur corſi anco con l'huom, che tanto corſe,
Che dietro haſſi laſciato queſta quarta
Mia cara figlia, Giouentude eletta,
Che fece à lui ſi dolce compagnia.
Hor la rimeno, e la rimetto al loco.
Intanto l'altra mia piu adulta figlia,

Virilitade à lui ſtaraſſi à canto,
Fin che l'altra piu graue gli rimeni;
Che d'anni, e ſenno veneranda appa-
re,
E piu de l'altre ancor prudenza mo-
ſtra.

SCE-

SCENA TERZA.

L'Huomo d'anni 40. co' Senſi.

Huo. O Sia'l troppo goder, che l'huõ ſatolla,
O'l troppo hauer, che tedio tal'hor rende,
O le parole de la fida ſerua
De la mia cara ſpoſa, ouer l'interno
Liuor di non sò che, che'l cor mi rode,
Sò, che lieto non ſon com'eſſer ſoglio,
E ſon à guiſa di corſier, che ſtanco
Di fremir, e di far ſpumante il freno,
Lento fa'l paſſo, e'l capo à terra china.
Vdit. Magnanimo Signor, il gran concorſo
Di Duci, di Baron, di Caualieri,
Che ne la Reggia ſono, e vi fan corte
Con tanto oſſequio, applauſo, e riuerenza
V'hà reſo il core così meſto, e ſtanco,
Che d'ogni coſa par che prenda noia,
E voi à ſteſſo voi noioſo ſiate.
Ma in caminando fuor d'alto tumulto,

Per queſte amene ſtrade alleggiamento.
Darete grande à l'affannato core.
Huo. Altro tumulto nel mio petto chiudo,
Che moleſto ſuſurro de le genti.
Traheteui in diſparte, che vo' alquanto
Meco, fra me penſar, ch'io fui, chi ſono.
Son pur huomo mortal, di terra nato,
Che in breue hò da morir; Ragion me'l dice,
E lo veggo in effetto, ch'ogn'un more.
Come dũque meſchin vommi logrando
Il breue tempo in vanità paleſi?
Ma che pens'io, nõ ſon forſi quel huomo,
Che tien l'impero de la terra, e mare,
De' peſci, de gli augelli, e de le fiere,
Anzi di tutti gli huomini viuenti?
Si, ma à la morte certo non commando,
E niſſun fu sì grande, che à la morte
Commandar mai poteſſe, ò da lei ſcampo
Hauer, ch'al fin da lei non foſſe colto.
Chi sà, forſe potrebbe hauer riſpetto
A la

A la grandezza mia al regio honore?
Ma ſciocco, che dich'io? Se di vil terra
Mortal huomo ſon nato? Anzi pur ſono
Nato di generoſa, e illuſtre prole
Si, ma che importa ciò. forſe non debbo
Perciò morire? non già. Ma quando fia
Coteſto? ò Dio ſa quando. Ancor c'è tempo.
Pur di Ragion ſtan le parole fiſſe
Dentro la dubbia, e mal compoſta mẽte.
Vif. Signor la ricca flotta, che da gli Indi
Parte con ricche merci, e gran teſoro;
E per perduta fu tenuta vn tempo,
Hor ſalua è ritornata à voſtri lidi.
Huo. Vanne in diſparte, ch'altra flotta attendo.
Io dunque hò da morir? chi fia ch'l neghi,
Poſcia che mortal ſon? Donna immortale,
E pur mia cara, e mia diletta ſpoſa,
Con cui ſtretto ne viuo. E come muore
Chi con parte immortal ſtretto ne viue?

Odo. Sereniſſimo ſir, l'hora auuicina
De gir al gran Theatro, oue ſolenni
Si fanno i giuochi, e i comici apparati.
Ve lo ricordo, d'ordine pur voſtro.
Huo. Leuamiti dinanzi. Viurò dunque
Vita immortale, ſe mortal pur ſono?
Che fia? che può ſeguirmi poi morendo?
Che traſcurato pien di falli, e colpe,
Per piacer tanti per cotanto luſſo,
Cada infelice nel profondo inferno.
Tatt. Vi ricordo ſignor, c'hoggi per tempo,
Diceſte di trouarui, oue la caccia
Era appreſtata à numeroſe fiere,
Appreſſo il boſco ne la gran campagna.
Huo. Taci inſolente. Dunque laſciar debbo,
Tutti queſti piacer, queſti diletti?
Queſte grandezze mie? ſi che conuienmi,
Se non voglio perir d'eterna morte,
E che importa il laſciarli? hor non sò dunque,
Ch'à chi morir pur deue huopo non fanno?
Guſt. Il conuito Signor è tutto in punto

Le fumanti viuande ſon già poſte,
E l'appetito credo non vi manchi.
Huo. Sgombra quindi sfacciato, e ſtatti cheto.
Che far dunque poſs'io; e che far deggio?
Affrettar di goder, perche ſi more?
Perche tutto ſi laſcia? o pur viuendo
Tutto ſprezzar, come ragion conſiglia?
Viſo. Volete voi Signor, ch'io vada al lido,
A la campagna, al nobile theatro,
E dir, c'hora n'andrete? e che fra tanto
Pongano il rimanente tutto in punto?
Huo. In mal punto ſei giunto. Hora che fia
Se diſprezzando quãto ogn'hor m'aggrada
Abietto, e vile, e continente io viua?
Vdit. Signor ſi fa rumor dentro la Reggia.
Huo. Quindi ſi ſcoſta temerario vile,
Il mio deſio, e'l liuore
M'abbrucia inſieme le midolle, e'l core;
E col piacer ſi meſce
Alto dolor, ch'ogn'hor m'affanna, e creſce,
La ſpeme ancora mi combatte il petto,
E ne ſcaccia il timore:

Ma del morir quel punto, e passo stret
to
Mi riempie d'horrore,
Nè vuol, c'habbia la speme il timor
vinto,
Nè da la speme sia'l timor estinto.

Viso. Sire, gran gente à voi ne viene in
fretta,
E parmi vn stuol di Caualieri, e Dame.

Huo. Già non si scopre alcun.

Viso. Altroue è gito.

Huo. E tu vattene altroue, e tosto parti.
Così tra questi dubbi, e varij incontri
Stà l'assediata mente, e teme, e spera,
E lassa intanto vien percossa, e spinta
Da l'onde de' diuersi miei pensieri,
Come quando due rapidi torrenti
Contrario impeto fanno in largo cam-
po,
Le glebe mosse in questa parte, e'n quel
la
Restano in preda à la possente forza,
E schermo vil de l'inondante gorgo.

Tatto. Signor, ambasciator pena non porta,
E men quando il ver dice. Ecco la spo-
sa,
Che verso voi sen vien pensosa in vi-
sta.

SCENA QVARTA.

Anima, Huomo, Volontà, Sensi, e Ragione.

Ani. COm'esser può, diletto, e caro
sposo,
Che si tosto vi sia di mente vscita
La pudica, la cara, e degna moglie?
Queste son le promesse, e i giuramen-
ti,
La data fede, li scongiuri, e i nodi,
Che vi tengon sì stretto meco auin-
to?
Son queste le parole à me più volte
Impresse con le labra nel mio volto?
Che piu tosto vedrei giuso dal Cielo
Descendere Calisto al mar vietato,
Fermarsi l'onde de le auare Sirti,
Sorger le biade in mezo al mar matu-
re,
La notte oscura porger lume al gior-
no,
E l'acqua hauer col foco accordo, e pa-
ce,
Che voi veder d'amor priuo, e di fe-
de?

Hor non è ver, che tante, e tante volte
Voi me'l diceſti, e mel giuraſti ancora,
Che piu toſto vedrei oſcuro il Sole
Colcarſi in Oriente, e l'Oceano
Seccarſi entro al ſuo letto, e i monti humili
Farſi, e la terra traſparente, e lieue,
E con la vita ſtar la morte vnita,
Che mai mancar d'amor, mancar di fede?
Così ſtan le promeſſe? E i giuramenti,
Che ſon già in aria diſſipati, e ſparſi?
Hor qual di me piu bella, e piu gradita
Sposa trouar potete?
Io vi dò pur la vita,
Con che, ingrato, viuete;
E tutte l'altre mie
E bellezze, e fauori,
Che ſon ſicure vie
Da ricondurui al ſommo de gli honori.
Come dunque, crudel, vi ſoffre il core
Laſciar il mio fedel per altro amore?

Huo. Qual van penſier, qual van ſoſpetto ingombra

La dubbia mente di mia bella ſpoſa?
E qual vana fantaſma, ò finta larua
Di sì vano timor la mente opprime
De la diletta mia cara conſorte?
Io disleal? io ad altro amor ſoggetto,
Ch'à quel, che da voſtr'occhi vita ſpira?
Son'io nouello, e poco accorto ſpoſo?
Io che dal voſtro nobile ſembiante
Da bellezza immortal dipendo, e viuo,
Altra amar potrò mai? Ah non fia vero
Ne le promeſſe ſon vane, e proterue,
Ne li ſcongiuri ſon d'effetto vuoti.
Queſta vita, ch'io viuo
Da voi ſola dipende,
E da voi ſola ſpirto accoglie, e prende,
E quel profondo riuo
D'aura vital, che'l voſtro fiato rende,
In riamando voi tutto ſi ſpende,
E tanto è per durar quanto la ſpoglia
Del corpo mio queſta bell'alma inuoglia',
Ceſſi il vano timor, ceſſi il ſoſpetto,
E ritornate come prima lieta,
Che non è ben quelle lucenti ſtelle
Di ruggiadoſe lacrime coprire;

Nè dal sembiante vago, che d'intorno
Al mondo lume accresce, à voi fa scorno.

Ani. Dunque vero non fu, che vana lode,
Che vanità, che meretrici infami
Ad amar v'impiegaste? e le fugaci
Per le immortal bellezze non bramaste?

Huo. Il falso vi fu detto, e falsa lingua
Di me vi riportò falsa nouella,
E come amar potrei
Altro, che'l lume di quest'occhi miei?

Vol. Ben lo diss'io Signora, che'l sospetto
Esser vano douea, che la sorella
Troppe cose presume, e ad altro attenta
Di se stessa souente anco pauenta.

Vdi. Altra, che falsa imputation noiosa
Non è che di Ragion, qual sempre suole
Noue cose temer, molte auuertire,
Che mai non furo nel pensier formate.

Rag. Risponda dentro al cor per me l'immonda
Conscienza vostra, e'l ver discerni, e scopra,
Si che palese à tutti sia l'intento
Vostro, se buono, ò fraudolente sia,
Che facile è ingannar credula Donna.

Huo.

Huo. Toglia il presente effetto
Da voi ogni sospetto,
E ceda gelosia
A quel Signor, ch'impero tenne pria;
Che altra, che voi non bramo,
E voi sposa sol amo.

Ani. A le dolci parole, & à l'effetto
Amor vuol, ch'io consenta, anzi che creda;
Pur mi resta nel cor certo timore,
Che mi rende la mente ancor sospesa
In veder voi ne li piaceri inuolto,
Troppo credente à l'adular de' Sensi,
E come debol naue in vasto mare,
Cui tiranneggi furibondo vento,
Stà con periglio, che sia risospinta
Fra duri scogli, e fracassata, e rotta
In profonda voragine s'immerga;
Così'l periglio vostro mi presenta
Ne la pauida mẽte vn tristo euento.

Huo. Non teme ben prouista, e salda naue
L'onde del mar spumante, atro, e profondo,
Quãdo del Ciel sereno, à chiaro giorno,
Hà'l lume scorto, e dà le vele al vento,
Io giouane ancor son robusto, e forte,
E lungo giorno aspetta, che nel porto
Entri sicuro, ou'hor lontan lo scopro.

Rag.

Rag. Non è ſpeme ſicura andar vagando
Sol per diporto in periglioſo mare,
Che facilmente inaſpettato turbo
Aſſale, e men ſicuro il camin rende.
Viſo. Il prouido nocchier hà l'occhio à ſegno,
E ben prouede da' ſorgenti lidi
Se tempeſtoſa nebbia in alto aſcenda.
Rag. Non è vicin al lido, chi s'immerge
Ne l'alto mar de le delitie immonde,
Nè può ſperar di facilmente trarſi
Al lido, oue dubbioſa in mar s'eſtende
Di mal'vſato ſtil ſpiaggia, ò ſuccagna.
Huo. Queſto à me poco importa. Ma che deue
A voi mia cara, e mia diletta moglie
Apportar di trauaglio il gir vagando
Giouane, forte, coraggioſo, e ſaldo
Fra i diletti, e i piacer, che ogn'huom deſia?
Suole il belante armento gir vagando
In ſpiagge, in colli aprichi, in prati, e'n valli,
E ne l'herboſe ſponde, e al caro albergo
La ſera ne ritorna, oue il paſtore
Senza molta anſietà ſiede, e l'attende.

Rag.

Rag. Si, ma'l Lupo tal'hor vieta il ritorno.
Ani. M'increſce ſi, che'l mio diletto ſpoſo
De' piaceri, che ſuol la freſca etade
Inuaghita pigliarſi, coglia, e' frutti.
Ma minor ſento il mal s'ei ſi rauede
E al fin ritorna al caro ſuo ſoggiorno,
E me ſopra d'ogn'altra apprezza, & ama.
Ma ſe contraria à me peruerſa ſorte
Mi toglieſſe l'amor, ch'à me ſi deue,
O vietaſſe il ritorno, qual piu grague
Dolor auuenir puote, ò maggior danno?
Huo. Di qual danno temete? ò qual dolore
Premer vi può, che al tutto van non ſia,
Quando in sì ſaldo cor poſt'è la ſpeme?
Ani. La ſpeme è grande, e'l fondamento è liçue,
Quando che in mortal cor s'appoggia, e nutre,
Che morte il può atterrar quando le piaccia.
Huo. A gli huomini robuſti non fa forza,
Se non di rado uiolenta morte.

Ma

Ma quando ancor così piacesse al Cielo,
Che in non pensata, & improuisa morte
Io ne incontrasse al fin; qual graue danno,
Qual doglia, se'l mortal la morte incontra?

Ani. Danno, e doglia crudel, ch'à sol pensarui,
Mi sento il petto mio scoppiar d'affanno.
Danno, ch'à l'improuiso voi cogliendo
De' pensier vani, e graui colpe onusto
Trar vi potrebbe col suo peso al centro,
Esca d'horridi Spirti, e nodrimento
Di sempiterne, e sempre ardenti fiamme.

Huo. Sia lontano da voi, da lungi parta
Questo vano timore, e pensier folle,
Sperate, che in sperando amor concede,
Quel che in amando ancor vuol che si speri,
Nè vi togliete di me tanto affanno.
Ma perche vi dorreste, se morendo
In quella guisa, come in van temete,
Io fossi immerso ne le fiamme ardenti,
Forse per voi? perche morendo io lasci,

Voi

Voi vedouella, e troppo fresca sposa?
O pur, che in tale miserabil loco,
Temeresti di farmi compagnia?

Ani. L'vn, e l'altro pensier m'affanna, e preme,
Perche cadendo voi cado ancor io,
E'l cader vostro è mia caduta ancora,
Et ogni vostra colpa fia mia pena;
Perche de i sposi i falli son comuni,
Come i diletti ancor. E non vorrei
Cagion hauer in così oscuro loco
Di veder voi nè solo, ò meco appresso.

Huo. Voi me di poco amor pur mò incolpaste,
Et io del poco amor vostro mi doglio,
Minor assai di quel, che plebe vile
Di feminile stuol, timido, e imbelle,
Porta à gli estinti suoi cari mariti.
Hor non è ver, che là ne i liti Eoi,
Doue l'Indo co'l Gange inonda, e bagna,
Le feraci campagne di molt'oro,
Di molte, e ricche gemme à gli Indi molli,
Le fedel, le gradite amanti spose,
Viue s'ardon co i corpi de i mariti?
Per farne loro cara compagnia?
Che felice colei, che può gettarsi,
Prima nel rogo de le fiamme ardenti,

Et

Et à gara facendo, intenſo amore
Le ſpinge, e fà, che l'vn l'altra precorra,
E pur non è sì ſtretto il loro nodo,
Come d'ambedue il noſtro, nè sì forte,
Che'l noſtro è vn ſolo amor, ſola vna ſpoſa,
Quello di molte ſpoſe à vn ſol marito,
E ciò i dì meco ſtar in fiamme ardenti,
Vnica ſpoſa mia, da me sì amata,
Ricuſareſte ſe tal foſſe in Cielo?
Del diuino voler, diuin decreto:
Ma laſciam d'augurar sì triſti annonti,
Voi ritornate al voſtro appartamento,
E ſtate lieta, ſenza darui affanno,
Nè vi prenda di me ſoſpetto vano,
Ch'in altra mai poſſa locar il core;
Nè per vedermi alli diletti accinto,
Penſier ſiniſtro vi rinaſca in mente,
Che giouane amor ſon, e giouentude
D'altri penſier, che di morir ſi nutre,
Nè potrebbe gioir penſando à morte.
Baſti, che à tempo à voi farò ritorno.

SCE-

SCENA QVINTA.

Volontà, Anima, Ragion, Memoria.

Vol. PArmi ſignora (ſe'l penſier non mente)
Che del voſtro gratioſo, e caro ſpoſo
Senza cagion, e à torto vi dolete.
Egli v'ama, vi pregia, egli v'honora,
E ſe di dimorar in chiuſa ſtanza,
Con voi rifiuta, e altroue il penſier volge,
E i diletti bramar anco dimoſtra,
S'aſcriue à fallo sì: ma pur s'eſcuſa,
Che giouanetto ancor, à lui conuienſi
Di giouanil penſier gradir la mente,
E fora biaſmo à lui giouane ſpoſo,
In zambra dimorar codardo, e vile,
Come ſe vn palmo da la moglie lungi,
Non ſapeſſe trouarſi appeſo al fianco.
Per me lo ſcuſo. E la mia voglia arride
Al ſuo voler, ch'è natural deſire.
Ani. Non è ancor ſciolta la penoſa mente,

Gran-

Grand'amor, grand'amor dubbia la
rende;
Quindi le dolci note, e i cari accenti,
Le ſoaui parole, i vezzi, i giuri,
Mi rendon quaſi aſſicurata, e lieta.
Quindi il vederlo ne i piaceri immerſo,
E giouane ſprezzante auuerſo fato,
Mi ſpauenta così; che già mi ſento
Correr per l'oſſa mie tremante un gelo,
E palpitar il cor, di mal preſago.

Mem. Sperar ben ſi dè ſempre, e'l dubbio, e'l
male
Toglier con adherirne al certo, al be-
ne.

Rag. Signora non ſon noui i finti vezzi,
Le paroline, le luſinghe, e i modi,
Ch'vſa per ingannarui, alta Reina,
Il uoſtro ſpoſo al precipitio uolto.
Conoſco à chiari, e manifeſti ſegni,
Il zoppicar, che in contenerſi finge,
Paſſeggiar dritto per incerto calle.
Egli da i ſenſi, e da i piaceri attratto,
Per largo campo de' peccati ſcorre;
Nè teme d'inciampar: ma ſi promette
(Forſe con uan ſperar) l'anguſta uia
De le buon'opre uecchio diuenuto,
Incaminar con piu ſicuro piede.
Ma dubbia è la ſperanza, e'l riſchio è
certo.

Mem. Incontra ſpeſſo il ben, che non s'aſpet-
ta,
E ſuol talhor un lieue mancamento,
Di maggior ben cagion portar l'emenda.

Ani. Faccia il Ciel, che ciò ſia. Tu Ragion
mia
Non mancar di conſiglio, e di ſoccorſo
A tempo, oue conoſci, e l'huopo uedi.

Rag. Il mio debito vuol, ch'à queſto attenda,
E per l'vffitio, e pe'l comune danno,
Che tal periglio à tutta caſa apporta.
Entrate ne la Reggia, che fra tanto
Sola n'andrò fra me ſteſſa penſando
Di rimedio opportuno al mal'urgente,
Ch'à tutte noi grata ſalute apporti.

ATTO

SCENA SESTA.

Ragion sola.

MIsera, & infelice, ben preueggio
Qual incõtro crudel auuenir puote
A la Reina poco auuenturata,
A l'huom, e à tutte noi. Poi che vn sol fallo,
E lui, e tutte noi potente opprime.
Egli sfrenato, e piu che vento lieue
Dietro a' piaceri, e dietro a' sensi corre,
E folle si promette a i venturi anni,
Quando che troppo innanzi haurà trascorso,
A sua voglia poter ritrarsi; e'l fenno
Cangiar, che in vso rio sarà conuatto
Sciocca, e vana credenza, e certo il fallo;
Perche la morte inaueduta, e presta
Rompe souente i nostri van disegni.
Tal vago fior ne la sorgente aurora
Promette di se lunga, e grata vista,
Ch'à mezo giorno ancor non giunge il Sole,
Che pallido, e languente à terra cade,

Non

Non vo' perciò mancar à quant'io deuo,
A quanto posso, per uietar l'incontro
Di caso auuerso, e di futuro danno;
Me'n voglio entrar, e por in punto quanto
Per rimediar à questi istanti mali,
Il cor mi somministra, e mette innanzi.
Faccia pietoso il Ciel, che quanto attendo
Sortisca desiato, e buon'effetto.

SCENA SETTIMA.

Cloto, Lacheſi, Atropos, tre Parche.

Clot. CHi creder mai potria, care ſorelle,
Che in queſto noſtro ritirato albergo,
Tanti maneggi, tai lauori, e tanti
Per ordin noſtro ſi poneſſe in opra?
Noi de' mortali le caduche vite
Filando, & inaſpando, & auuolgendo,
Dopò mille fatture, e volgimenti
Di fila, d'ordimenti, e teſſiture,
Le tele riduchiamo hor fiſſe, hor rare,
Come che'l filo ſerue, e ſpola corre
Ne l'ordimento, che corrente mano
Co'l pettine percuote hor lẽto, hor graue.
Noi nel theatro immenſo de' mortali
Scorrendo affaticando, e riuedendo,
Altre finite habbiam tele, e lauori,
Comincian altre, e tali à meza meta
Ridotte ſono, e in tanto apparecchiãdo
N'andiam de l'altre per non ſtarſi indarno,

Com'à punto hor facciam vigili, e preſte.
Ma'l tanto affaticar à che ci gioua?
Se chi ſolea venir per noſtre merci
A ripigliarle, e diſpenſarle altroue
Par che ſmarrita habbia la ſtrada, e l'vſo?
Souuenir pur vi dè, che Morte amica
E del Peccato figlia, à noi ſolea
Sollecita venire, e quelle tele,
Che le foſſer piacciute, ò ricche, ò vili,
Finite, ò cominciate, ò ſolo ordite,
Tutte leuar, co'l ſuo douuto prezzo.
Poi che (per quanto raccõtar vdimmo)
Gran traffico ella tien con l'altro mondo,
E quiui le diſpenſa, à noi laſciando
I telai voti, gli orditori, e i naſpi
Arcolai, ſpole, le conocchie, e i fuſi.
Hor qual ſia la cagion, ch'à noi non rieda,
Non sò penſar, nè imaginar, ſorelle.
Lac. Non ſaprei, che mi dir, nè che penſarmi,
Se non che forſi la gran fiera humana
Doue i mortai dopò fatiche lunghe

Ne vanno à far de i loro acquisti il conto,
Per trarne lettre, e cambio à l'altro mondo,
Al ricco banco d'infallibil morte,
Non sia per anco publicata, ò giunta,
Comunque sia noi nõ dobbiã restarne
Di non finir le comminciate tele,
E l'altre ordir, poi che c'è'l filo in pronto,
Perche prouerbio è vsato, che chi tiene
Apparecchiata merce, il tratto aspetta,
Che vien al fin, se ben tal'hor ne tarda.

Atr. Io non veggo sorelle, che maggiore
Sia nostra merce de gli andati tempi,
Che già non sono piu de gli anni andati
I tessitori, gli orditori, e gli altri
Ministri, che si stanno à l'opre intenti.
Ma'l desiderio di maggior acquisto,
E d'ingordo guadagno, fa parere
Tardo il ritorno de l'amica Morte,
Che à l'improuiso poi forse fia in prõto,
Dobbiam con fideltà con giusti modi
A' nostri vffi.ij attender, non mirando
Ch'à noi il danno altrui vtile apporti

Sembra à noi lungo l'indugiar, che Morte
Venga à tagliar le tele, e i scrigni aprire
De le riposte merci, che a' mortali
Parer dè troppo angusto, e troppo corto,
Come lampo, ò baleno il corso tempo.

Clo. Fors'è come tu di cara sorella.
Ma mi ritrouo sì la lingua asciutta,
Che piu saliua pel pendente stame
Non mi ritrouo in bocca, onde vorrei
Chetamente posarmi vn breue tempo.

Lac. A me sol dà qualche molestia lieue
Lo stentar lungamente su'n lauoro,
Che quando lo comincio in vn momento
Vorrei finito hauerlo, e vn altro torne.

Atr. Non molto indugierà credo à venire
L'vsato mercatante. E quando tardi
Oltre il douer dal Tempo nostro amico
Intenderemmo la cagione. Intanto
Ritorniam pronte à le fatiche nostre.

SCENA OTTAVA.

Gusto solo.

ME l'auisai ben io, quando m'auuidi
Tacito il mio padron pẽsoso, ẽ tristo
Ritrarsi fra se solo, e noi in disparte,
Mandar, che grande affanno il cor premea,
Preso dal minacciar de mia sirocchia,
E certo in gran periglio il nostro stato
Era, se lungamente in tal pensiero
L'hauessimo lasciato immerso, e fisso.
Perche nulla mancò che tutte l'ossa
Non si sian state fracassate, e rotte
Dal gran digiuno, che sofferto habbiamo,
Che pel lungo pensar, ch'à morir deue
Noi ci scordò, come lo Struzzo l'voua,
Pur in andando fatto habbiam in guisa,
Che tralasciando il graue suo pensiero
N'è con noi ritornato tutto lieto;
E piu che mai nel primo godimento

Stabile, e fermo, e precorrente ancora
Hora mi manda à riueder la Reggia,
Per gli ordini affrettar d'altri apparati
Di noui godimenti, di conuiti,
Di danze, balli, e d'amorosi giuochi;
Tutte cose per me soaui molto.
Lieto, e presto me'n vò, ch'ei non mi giunga.

SCENA NONA.

Huomo, Sensi.

Huo. COme da venti combattuta naue,
Quand'Aquilon in giostra l'Austro sfida,
Hor quinci, hor quindi rispinta, e scossa
Incerta del camin l'ondoso mare,
Frà mille, e piu voragini, e procelle
Scorrendo fiede, e gira à poggia, ad orza,
Nel porto può incontrar; nè star in alto
Misero schermo a' furibondi venti:
In fine à quello piu possente in giostra
Cede, & à forza di gonfiate vele
Scorre, & il lito piu vicino prende.
Così non men ne la mia dubbia mente
Sentendo de gli affetti aspra battaglia,
Quinci il liuor d'interno sentimento,
E le minaccie di Ragion viuace,
Quindi i diletti, e l'amorose cure,
La fresca etade, il sangue ancor bollente,

L'incli-

L'inclinatione, il genio, il senso, il Tempo
Che fanno l'vn'à l'altro mortal guerra,
E doue l'vno si ritira, e cede
L'altro il piede ripone, & entra ardito;
Dubbioso ancor à cui restar in preda,
Rilascio à l'onde la mia stanca naue
De l'animo mio errante, e mi conuiene
Scorrer à forza, oue'l desir mi porta,
Perduto hauendo già di me'l gouerno.
Che doue errante è l'animo è ben fatto
Il seguitar la piu vicina sorte.
In fin dal maggior stuol dal piu possente,
Da l'vsato costume, e appreso rito
Vinto rimango, & à goder ritorno.
E lascio ad altro tempo, l'altra impresa,
Doue in età piu graue altri pensieri
Saran decenti; e à la Ragion conformi.
Hor goder mi dispongo, e le mie voglie
Tutte sfoggar in quel, che'l cor desia.
Vis. Alta, sublime, e generosa impresa
Inuitissimo sire, è questa vostra
Rissolutione, à la real grandezza
Vostra conforme, e d'ogni lode degna.
Perche lo starui con dubbiosa mente,

Come tenera canna, che si moue
Hora à sinistra, & hor'à destra par-
te,
Come lieue la torce mobil l'aura,
Altro non è che perder tempo, e'l tem-
po
Irresolubilmente andar logrando.
Se poi in così bella, e fresca etade
Voleste darui à trauagliose cure
Di perigli, di morti, e strani incontri,
Si noiosi à ridir non fora immenso
Stupor di mente, e folle osata impre-
sa?
Che giouane leggiadro, a' piacer nato,
Elegante, gratioso, ornato, e bello,
Ne le commodità nodrito, e posto,
Poderoso Signor, cui tutto lice,
Si desse à pensier mesti, à meste cure,
Cha fan souente l'huom da se lonta-
no,
Non sarebbe vn peccato, e graue er-
rore?
Parta, parta da voi si folle intento,
Nè mai piu caggia ne la salda mente
Picciol ricordo di pensier si strano.
Huo. Risoluomi di farlo, e à mio potere
Tutti i pensier molesti, e l'altre cure,
Che possono turbar questa mia men-
te,
Voglio sprezzar, e al tutto trar da can-
to.

Odor.

Odor. Magnanimo il voler, grand'è la bel-
la
Risolution, che fate, e ogn'vn la lo-
da.
Huo. Andiam perciò à goder, come la vo-
glia
Habbiam disposta, e de' diletti tutti
Tendiam à compiacerla, e sodisfar-
la.

SCENA DECIMA.

Ragion, Huomo, Senſi.

Rag. POtentiſſimo Sire, alto Signore,
La mia padrona, riuerente ſpoſa,
Sollecita di voi, corteſe amante,
A voi mi manda meſſaggiera, e queſto
Suo caro pegno vi conſacra, e dona:
Humilmente poi chiede, e prega ancora,
Che per ſuo amor lo vi ſerbate à canto
Siate à la menſa, ò'n ſtanza, ò'n feſta, ò'n gioſtra.
Nè per qualunque caſo vn tanto dono
Da voi ſcoſtar laſciate, ma per ſempre
Lo vi ſerbate ne la mente fiſſo.
Mi diſſe ancor, che non al picciol dono
(Poco conforme à gli honorati merti)
Doueſte riguardar, ma al grande affetto,
Con cui grata ve'l manda. Che ſouente
Da poco moſco molto odor ſi ſente.
Huo. Oh generoſa ſpoſa, e cara Donna,

Il don m'è grato, e le parole ancora
Di generoſo cor ſon care note,
E l'affetto piu miro, che l'effetto.
Ma qual dono gentil la ſpoſa manda?
Rag. Egli è vn bel terſo, e luminoſo ſpeglio,
Con tal'arte conſtrutto, e fabricato,
Che chi con gli occhi fiſſi ſtà mirando
Scopre in vn punto le paſſate coſe
Chiare, come non men fa le preſenti.
Ma di piu ancor con merauiglia grande
Le venture dimoſtra, ſempre occulte
Al ſenſo human, e ne fa chiara moſtra,
Specchio, che rende l'huom ſaggio, & accorto,
Com'eſſer dè colui, che regge il mondo,
E tien l'impero ſopra l'altre genti.
Huo. E grandiſſimo il dono, e à lei conforme,
Di mirabil virtù, che l'arte auanza.
Ma come à lei così honorato ſpeglio
Fu prima dato? o qual ſagace maſtro
Poteo con tal virtute fabricarlo?
Rag. Ella, come ſapete, che dal Cielo
Vi fu data per ſpoſa, de le ſtelle
Il poter sà gl'influſſi, e gli altri effetti,

E facilmente le virtù celesti
Con le terrene cose insieme vnite.
Et indi far stupende cose, e noue,
Che à l'huom mortal son d'alta merauiglia.

Huo. Oh stupor, oh saper profondo, e graue,
Ma non già nouo ne la cara sposa.
Hor che si vegga si gentil lauoro,
Su Sensi lo scoprite, e à me si mostri,
Che fate? che badate? e che temete?

Rag. Mirabil luce, che lor gli occhi abbaglia,
Che non ponno mirar tanto splendore.

Huo. O debol vista, io scoprirollo, e fisse
Terrò le luci in rimirar l'imago,
Ohime, che veggio? Ahi qual'è questo specchio?
Di putrido defonto horrido teschio?

Rag. Questo è lo specchio de la vita frale
Del miser huom, che và correndo à morte,
Qui contemplando le passate cose
Mirar potete, che cotesto capo
Priuo di carne, e pelle, senza spirto
Fu d'vn huom, come voi potente al mondo,
Hor il suo fasto stà, come vedete.

Huo. O mondana grandezza doue arriui?
Ahi, ahi, che horribil vista.

Rag. Le presenti

Non

Non men scorger potete, poi che'l trunco
D'esto superbo capo in terra giace
Vile, e fracida carne a' uermi in preda.

Huo. Non posso piu mirar, ahi fiera uista.

Rag. Qui le cose future anco mirando
Scorger potete, poi che'l uostro fasto
Hà in tempo breue à far un tal'essempio,
Si che potete farui accorto, e saggio.

Huo. Ahime, che uengo meno.

Vdit. O là? o Signore?
Che cosa u'atterisce, ò ui spauenta?

Huo. Non uedi tu quel teschio horrido, e brutto?

Viso. Non badate à costei, che strani incanti
Con magich'arte uà inuentando, e mostra.
Non mirate più là. Quinci uolgete
Gli occhi funesti, e la turbata fronte.

Tatt. Partiam, partiam Signor, sgombriamo quinci,
Nè ui uolgete à dietro, e questo uelo
Poneteui su gli occhi, acciò gli incanti
Di questa fattucchiera con sue larue
Non ui faccian temer. Su presto andiamo.

Rag. Non andate Signor, che questi Sensi
Vi condurranno al precipitio eterno.
Vdit. Non badate al suo dir, Signor, andiamo.
Rag. O miser huom, come condur ti lasci
Lontano da te stesso a' Sensi in preda,
Di pecorella in guisa, che perduta
Fuor de la greggia dal pastor lontana
Da lupi è colta inauueduta al varco.
Ahi che troppo sagaci sono i Sensi
Ad ingannar quest'huomo, e doue l'vno
No'l può sedur, l'altro sott'entra ardito,
E lo soccorre, e lo seduce, e vince.
Et io à l'incontro sono inerme Donna,
Presso di lui tenuta in poca stima.
Ma ecco la padrona, Qui l'attendo.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Anima, Ragion, Volontà.

Ani. COme stà innanzi à giudice severo
Reo, che pauenta la mortal sentenza,
Palpitante nel cor, pallido in volto,
Così io di quello, che col caro sposo
Habbia operato la Ragion fedele,
Ansiosa io ne viuo, & anhelante,
Pauida piu del mal, che à speme ardita;
E fino, che da lei chiara contezza
Non hò di quanto sia con lui seguito
Palpita il cor ne l'angustiato petto.
Eccola à punto. O mia Ragion fedele,
Che fà'l mio sposo? à qual sentier s'apprende?
Rag. Diletta mia Signora, il vostro sposo
Di molle giunco in guisa,
Ch'à l'aria ondeggia, e quinci, e quindi spinto

Non

Non troua mai ripoſo.
Salda però tien la radice aſſiſa,
E pur par ſempre vinto,
Nè mai dal loco, doue ei naſce parte,
Ma ben la chioma in varie parti ſparte.
Così è lo ſpoſo voſtro, c'hor ſi volge,
A' miei gridori timido, e pauenta:
Ma non molto dipoi da' ſenſi attratto
A quei ſi piega, e la ſua voglia doma,
Da l'vſo ſuo però giamai non parte,
Che di terra nodrito, e'n terra nato,
Terreni affetti brama, e terren ſtato.

Ani. Tu ben preſaga mia pauida mente,
Del poco frutto che coglier douea:
Ma come ſia ſeguito il fatto à punto
Narra, e mi moſtra tutto aperto, e chiaro.

Rag. Già hauea co'l dono lui sì ben diſpoſto,
Che in ſe ſteſſo compunto, & auuilito,
Parea di morte vn pallido ſembiante,
E ſoſpir graui dal profondo petto
Gettaua anſioſo, in cor confuſo, e triſto.
Ma i Senſi, che del dono à prima viſta
Attoniti reſtar, vigor pigliando,
L'aſſordiro con gridi, e con promeſſe,
(Ponendogli sù gli occhi foſca benda)
Via lo guidar, ancor fuor di ſe ſteſſo,
Doue l'habbian condotto non m'è noto;

Ben temo di ſciagura, e tradimento;
Perche chi và col Lupo, e con lui viue,
E' forza che ad vrlar impari, & vrli.

Ani. Mala noua mi dai fidata ſerua,
E ben m'auueggo miſera, che tardi
Diedi credenza a' tuoi fedeli auiſi,
Ma ſe peggio non ſegue ancor me'l ſoffro.

Vol. Sperate ben ſignora. Il tempo ancora
Potrebbe dar al vacillante ſpoſo
Bono di ben oprar conoſcimento.

Ani. Faccia il Ciel, che ciò ſegua. In tanto entriamo,
E nouo modo andiam ponendo in opra,
Per debellar queſta ſuperba torre,
Che a' noſtri colpi ſtabile non cede
Piu, ch'al ſoffiar d'impetuoſi venti,
O come ſcoglio al tempeſtar de l'onde.

SCENA DVODECIMA.

Gusto solo.

O Come l'aspettar è graue pena
A chi di cor aspetta. Già la corte
E tutta in punto, e sol si stà aspettando
Il Signor, che ritorni. E ancor non giunge?
E pur mi tenne dietro, quando in fretta
Per nuntio à lei mandommi poco inanzi;
Forse noua sciagura l'hà incontrato,
D'opra d'incanti, ò magiche malie
Tutte de la Ragion industrie, ed arti;
Creder no'l vo'. Perche sì ben l'hauemmo
Persuaso, e ridotto al voler primo,
Che per inditij hauuti ben potria,
Mille fantasme, e mille finte larue
Indarno susurrar la mia sirocchia,
Che ritrarlo giamai potesse vn punto.
Vo' qui aspettarlo, nè'l tardar fia graue,

A chi

A chi si troua, come io son, sa'l sollo.
Che non si tosto entro la soglia il piede
Posi nel mio arriuar, che à l'Odorato
Si fece incontra vn stuolo di vapori,
Di viuande fumanti, & odorate,
Che nel palato suscitar tal voglia,
Che forza fu darne vn buon saggio al ventre.
E ver, che nel veder di tante, e tante
Sorti viuande, in varij modi acconcie,
Mi fece soprastar à dar dipiglio
A queste, ò quelle, in vn volendo il gusto
Tutte assaggiarle se potuto haueste.
Pur mi risolsi à vn buon capon le coste
Tutte spogliar con l'vna mano; e l'altra
D'intorno a' rognon grasso di vitella
Al palato alternar buoni bocconi,
Come à vicenda i mantici, che danno
Fiato à le dolci, e risonanti canne,
Mentre ageuole man i tasti moue,
Fan sorger melodia soaue, e dolce;
Così io non meno con le mani alterne
Imboccando al palato, onde le canne
De le budella mia faccan rassegna,
Menando i denti, come tasti in fretta,
Ne fei sentir vn saporito gusto,

Al

Al mio palato, e gran diletto al ventre,
Le pernici, e i fagian facean à gara,
I francolini, li tordetti, e quaglie
D'entrarmi in bocca, come soglion l'api,
Grauide di far mele in cauo tronco.
Qui tingolotti, e grassi saporini,
Sguazzetti, e di pasticci copia immensa,
Di minestre, saluiate, e rosatelle,
Torte, tortette, figadetti, e polpe
Di quadrupede, cibo, che nè toglie
I primi honori à le fugaci lepre,
Stauami intorno à l'hor ricca corona,
Di varij pesci, in vari modi acconci,
Di quei che l'Indo mar, di quei che'l Nilo.
O sia famoso lago, fiume, o fonte,
Che delicati pesci porta, e nutre,
Coperta è sempre la pomposa mensa.
Quiui soaui, e generosi vini,
D'ogni sorte trouar sempre si ponno,
Che'l Perso Rege mai tanti non n'hebbe
Ne le sue lunghe, e douitiose feste.
Io sò, ch'à vn fiasco di buon Vinciguerra
M'appresi lieto, e come contrapunto
Sonar volesse, tracannai fin tanto,
Che'l fei co'l fondo contemplar le stelle.

Con

Con questa mia pochetta merendina,
Trattenuto hò'l mio corpo, che ben posso
Attender il padron fin'al ritorno,
Che senza non haurei giamai potuto
Tanto aspettar; e forse, forse meno
Sarei uenuto à tal digiuno: e'l ventre
Reintrato saria per ricercare,
De le interiora le midolle tutte.
Lodato il Ciel stò bene. Perche in vero
Senso freddo, e digiuno poco sente.
Ma chi è costui, che verso me se'n viene,
Egliè'l Tempo per certo, vo' pigliarmi,
Alquanto con lui scherzo fin che giunge
Il padron nostro à l'aspettante albergo.

SCE-

ATTO

SCENA DECIMATERZA.

Gusto, Tempo.

Gust. O Giouanetto, o là, o tu non m'odi?
A chi dich'io? o la vago fanciullo.
E tu non m'odi ancor? Oh tu se' il Tẽpo?
Perdonami, che l'occhio non mi serue
Così lontan. E questa barba bianca
Mi sembraua à veder candida benda,
Che per vso hanno i giouanetti amãti
Portar pendente intorno al mento cinta,
A l'hor, che mascherati trastullando
Vanno su' balli con la druda à canto.
Tem. Tu scherzi eh Gusto? e giouanetto chiami
Il vecchio Tempo? ò pur tu non volendo,
M'hai fanciullo nomato, e detto il vero?
Gust. Te non hauea per te riconosciuto.
Tem. Sappi, che non volendo suol tal'hora
Volubil lingua il ver, che celar crede
Dire, e suelare il sentimento occulto.
Io giouanetto sono. E giouanetto

Non,

Non chiami tu, chi'n la sua fresca etade
Gli anni trascorre fanciulleschi, e primi?
Ne la mia prima etade ancor mi trouo,
Poi che à sett'anni non arriuo ancora.
Gust. Ah, ah, che dici? Hor non nascesti quando
Fu fatto il Ciel, e misurando il moto
Del corso suo veloce anco l'adegui?
Sei mila, e piu son pur andati gli anni.
Come dunque fanciullo ancor ti troui?
Tem. Capace tu non sei, che di sapori
Cose, che al sentir tuo si fanno incontro;
Pur ti dirò. che in tale guisa suole
Scorrer de l'huom l'età, come del Tẽpo
Vna sol cosa la distingue, e parte.
Che doue l'huomo per vn corso intorno
Del Sol misura l'anno, e fin diece anni
Traduce la sua età tenera, e prima;
Il Tempo non dal Sol, ma da mill'anni
Và raccontando vn'anno, ond'io non giungo
A' dieci mila di mia infantia segno.

Guſt. E pur rider mi fai.
Tem. In bocca ſempre
A' pazzi abonda il riſo, e oue non giunge
Il ſuo ſaper la merauiglia naſce.
Guſt. Com'eſſer può, che di migliar cotanti
D'anni non ſij piu vecchio de la Luna
E antico piu del padre noſtro Adamo?
Tem. Io ti dirò. Sono de l'huom pur ſette
L'etadi, à punto come ſon mie figlie,
E dieci anni à ciaſcuna età ſi deue,
E doue l'huom a' ſettant'anni è giunto,
E giunto al fin di ſua poſſente vita.
Oltra paſſando in manifeſta morte
Piu toſto more, che in viuendo viua.
E ne la prima etade fanciul viue.
Io non meno de l'huom viuer ſperando
Le ſette etadi mie, ſettantamille
Anni viuer poſs'io, fin che'l Ciel giri,
E forſe oltre paſſar. Hor s'io non giungo
Al fin ancor de la mia età primiera
Giouane ſono, anzi fanciul taſſembro.
Guſt. Come dunque di vecchio hai la ſembianza,
Canuto il pelo, lunga hiſpida barba,

Coſe da giouanil ſtato lontane?
Tem. Maſcherato me'n vò, come hai pur detto,
Acciochè ogn'vn non mi conoſca à pieno,
Che ſe'l mio giouanil ſembiante vero
Moſtraſſi à punto à l'huomo, egli ſperando
Di viuer meco con conforme etade
A i giorni breui di ſua vita frale,
Non penſaria giamai. E perciò vecchio
Mi ſcorgi, acciò tu ancor ſicuro ſia
Di vecchio diuenir come ſon'io.
Guſt. Ohime tu dici il ver, ne haurei giamai,
(Scorgendo il zoppicar, che fai tremãte)
Stimato, ch'altro, che la lunga etade
De le membra il vigor t'haueſſe tolto.
Tem. Queſto mi reſta dir, che volo, e tengo
Depreſſe l'alij, e'l zoppicar dimoſtro,
Affin ch'ogn'vn che in otio ſiede, e langue
Scorgendo del mio andar la poca poſſa
S'affretti al caminar veloce, e deſto,
Nãti'l preuẽga morte, ò tardi il coglia

S'affretti al cam inar veloce, e desto
Nanti'l preuenga morte, ò tardi il co-
glia.
Gust. Io mi scherzai: ma tu co'l ver mi pungi.
Lasciamo tai commenti, e dimmi Tem
po,
Verrai tu à farci dolce compagnia?
Tem. Perciò mi mascherai, ecco la druda,
Ch'io conduco al palagio, acciò t'aue-
di,
Che giouanezza è già passata, e morta
Per l'huom à cui vecchiaia s'auicina.
Gust. Tempo mi raccommando. Hor, hor io
debbo
Incontrar il padron, perciò mi parto.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Tempo solo.

COrri pur quanto puoi, che
cosi zoppo,
Come ch'io son ti giunge-
rò ben presto.
Pensaua il tristarel di farla al tempo,
Che per isperienza, e lunga etade
Sà quel che pensar può, non ch'altri di
ce.
Io l'hò col mio parlar così trafitto,
C'hà hauuto à grado à dipartir corren-
do,
Tanto è noioso al senso vdir, che'l Tẽ-
po
Fine à gli affetti sensuali apporti.
Entrerò nel regal palagio, e quiui
Attenderò, che l'huom faccia ritorno
Per consignarli questa quinta figlia,
Ch'à la graue vecchiezza il varco at-
tende.
E quella già da lui lasciata à dietro
Virilità robusta rimancarmi
A quest'antico, e consueto albergo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Senſi, Huomo.

Vdit. GIà l'habbiam detto, e'l replichiamo ancora,
Signor noſtro ſublime, e generoſo,
Che ſe volete al cor ritrouar pace
Hor, hor conuienui, che da voi lontano
Diſcacciate coſtei, apportatrice
Di mille, e mille gran ſoſpetti, e mali.
Altramente non mai pace, ò ripoſo
Apportarete à la penoſa mente.
Huo. Guerreggia troppo nel confuſo petto
E meſtitia, e dolor, e tema, e ſpeme,
E l'vn l'altro confonde, e atterra, e doue
L'vn penſier vinto cede, l'altro ſorge,
Senza punto acchetar la ſtanca mente.
Come ruoſa, che volge in vn momẽto,
Nè meta, ò fine al ſuo girar ritroua,
Nel ſteſſo impetuoſo mouimento
Par che ſoſpenda il corſo, e che ripoſi,
Cos'io volgendo in queſta parte, e'n quella
La con-

La conturbata, e afflitta mente mia,
Altro ripoſo, che penſar non trouo,
E ſol penſando ripoſar mi ſento.
Od. Credete à noi ſignor, che'l penſar ſolo
Non è rimedio al mal, che danno apporta;
Ma'l magnanimo cor, che ſi riſente
Deue à riſolution veloce, e preſta
Venir, troncando il mal, che lo tormenta.
Non è egli ver, che poco pur fà lieto
Vi trouaſti con noi, a' piacer pronto?
Ed hor vano penſier di finte larue,
Che queſta incantatrice à voi preſenta,
V'hà reſo in vn cõfuſo, egro, e dolẽte.
Huo. E ver; ma qual rimedio è sì poſſente,
Che poſſa à tanto mal ritrouar ſchermo.
Odo. Effequir quant'hà detto mio fratello,
Scacciar coſtei di caſa, e darle bando.
Tagliar ſi dè quel membro,
Che putrefatto, e guaſto
Apportar puote à tutto il corpo offeſa;
Coſtei và ſeminando
E confuſione, e riſſa,
Che vi tiene la mente ogn'hor ſoſpeſa,
E tanto piu, quant'il penſier s'affiſſa.
Però ſcacciate lei fuor d'eſta corte,
E vada altroue à ragionar di morte.

Huo. Vorrei bē rimediare à queſto affanno,
Ma non col dar à lei licenza, ò bando,
Che queſto fora à me di troppo dāno.
Tat. Qual danno mio Signor? Vtil fia giā-
de
In pace poſſeder il cor tranquillo;
Hauer la mente ripoſata, e cheta,
Lontana dal timor, che tanta pace
Perturbatore inuidioſo rompa.
Se riguardate poi quant'vtil ſegua
Il dar bando à coſtei, egli è pur vero,
Che diece, e venti ſuoi parenti, e ſer-
ue
Lei diſcacciando fuoruſciti andranno
Con vtil de la Reggia ſolleuando
Di ſouerchia canaglia tanta ſpeſa.
Qui ui per lei la ria conſcienza tiene
Il rimorſo interior. Qui l'Intelletto
Sciocco ſe'n viue, e ſeco fa l'amante
Il ver, il veriſimil, l'apparente,
Il Falſo ancor à le ſue ſpalle logra
Le facultadi da la ricca Reggia.
E mille prouiſion, ſalarij, e doni
Si dano à tante ſerue, e cameriere,
Che'l Diſpenſier tal'hor troppo n'ar-
rabbia.
Perche la ſcienza ardita, e l'Arte ſcal-
tra,
L'induſtria con molt'altre tali donne,
Con la Compoſition, con le chimere,
Con la Diuiſione, e con quell'altra
No ua-

Nouamente venuta, io dico quella
Che Opinion ſi chiama, donna altera,
Che dice eſſer di lei ſtretta parente.
Tutte queſte, e molt'altre, che non di-
co,
Cacciati da la ſame lei partendo
Andrian le ſpeſe ſolleuando, e'l loco
Malamente occupato altrui laſciando.
Huo. Poco importa coteſto, che non tiene
Conto di coſe tai la mia grandezza,
Non è queſt' il rimedio, che n'attendo.
Viſo. Signor vdite vn'altro ben maggiore.
Sarebbe aſcritta à voi la nominanza
Grande, che l'huom d'altrui fa diffe-
rente,
E non à lei, che ciò s'arroga, e vuole.
Voi pur huō ſiete d'ogni bē compito,
Valoroſo, ſentiente, & animante;
Qual temerario ardir dūque preſume,
Che tal non ſiate, ſe non vi s'aggiun-
ge
La Ragioneuolezza da lei tolta?
Souerchio additamēto à l'eſſer voſtro,
Che piu vi toglie, che non giunge, ò
dona.
Vtil dunque maggior trarne potete,
Honor piu grande, ch'à voi ſol s'aſcri-
ua,
Che ſiate ſenza lei, quel che voi ſete.
Souerchia è dunque, le ſe deue il ban-
do.

Huo. E ver, che'l proprio honor altrui non
dessi
Giamai lasciar. Ma come di lei priuo
Viuer potrò, se ne la vita hà parte?
Odor. Ne la vita non hà parte, ma vsurpa
Profontuosa ben d'hauerne il vanto.
Numeroso è lo stuolo de' viuenti,
Che viue senza lei, ch'uopo non haue;
E tal'vn'anco non hauria per bene
Il degnarsi di lei, ò solo il nome
Prenderne, come vil, come souerchio.
Huo. Se ne le vita mia parte non tiene,
Almen di consigliero il primo loco
Conceder le si deue, e ne gli auuersi
Casi il di lei parer volerne sempre.
Vdit. Non è buono il consiglio, oue non tie-
ne
Del saper la prudenza il primo loco.
Costei ben di prudenza simia fassi,
Con voler de le cose à noi trascorse
Tener registro, e le presenti inanti
Porre, come da noi non fosser viste,
E le cose venture antiuedendo
Augurar, prefagir come Sibilla,
Per farsi riputar saggia, e prudente.
Ma che nulla ne sappia, e manco inten-
da,
Comprender mio Signor da ciò pote-
te,
Che la meschina al tutto folle, e cie-
ca

Discorrer non sapria pur d'vna mica,
Se non le fosse da noi posta inanti
Ben masticata, e ben fatta palese.
Huo. Il consiglio d'alcun s'vtil non fia
Rifiutar si può sempre, ma l'vdirlo
Arrecar può maturo auuedimento,
Che ristringe il pensier à miglior senso.
Viso. Qual saggio auuedimento può pigliarsi
Da lieue, sciocca, & incostante mente?
Huo. Ella su l'auuenir pur mi minaccia,
E quant'al corpo, e quant'à l'alma in-
sieme,
Che con quelle seruendo al giotto Gu-
sto,
Al molle Tatto, à la curiosa Vista,
A l'Odorato vuoto, al van'Vdito
In egra infirmità sneruato, e lasso,
In ardente desio di lusso, e lode
Vana con ambition cader vedrammi;
Con l'alma poi, che voi seguendo in-
tanto
Di vitij pieno, e di peccati infetto
Trahendo di mia etade i piu begli an-
ni
Habito tale, e rio costume appren-
da,
Che difficile poi fia quindi trarmi.
E'n questo mal'vsato, e rio camino
Andando di buõ passo à morte in brac-
cio,

Dietro seguir de la giustitia il graue,
E rio castigo de' commessi errori.
E'n prigion scura, e'n tenebroso inferno
Rinchiuso starmi, in graui pene immerso
Sẽza scolparmi mai, senza alcun merto,
Che se lei seguo, e suoi buoni ricordi
De le virtù poggiando l'erto calle,
Starmi aspettando di beati spirti
Numero immenso in sempiterna gioia,
La sù nel Ciel, oue ogni ben s'annida,
Così prometter la verace Fede,
Cosi la Religion sacrata, e santa
Dice, e me'l giura, e molti testi adduce.

Tatt. Pur troppo è ver, che s'auuediam Signore,
Che di prediche tai v'introna il capo,
Perche tal'hor sul continente stando,
Sul ritirato per parer più saggio,
Ci fate far certe astinenze, e certi
Digiuni à voi molesti, à noi piu graui,
Come colui, che troppo attento mira
In attender si strugge, e nulla vede,
Se l'inuisibil di veder presume.
De l'auuenir non è sì saggio alcuno,
Che prometter si possa, ma tal'hora
Troppo ritroua, chi troppo ricerca.
Fate Signor vn tratto di voi degno,
Sbrigateui costei fuor de la Reggia,
Che troppo si presume, e troppo ardisce

E à le presenti cose sol mirando
Dateui à vita ogn'hor tranquilla, e lieta,
Senza di lei temer, con noi viuendo.

Huo. Non mi spiace il consiglio, ma che poi?
Potrebbon mormorar le sauie genti,
C'hanno per sempre a' suoi maggior il guardo,
Vedendo viuer me di Ragion priuo.

Odo. Quei saggi, che Ragion istima, e pregia
Sì pochi son, che numero non fanno.
Volete al dir di pochi voi por mente?
E non far quel, che fa la maggior parte?
Dico de' piu famosi, e de' piu grandi:
Ma chi osarebbe mai d'apporui vn neo
Seguendo il parer nostro sauio, e buono?
Ben sì, se à lei voi prestarete fede.
Non vedete Signor, c'hoggi si stima
Il ricco, l'honorato, il bello, il grande,
Il douitioso, splendido, e fastoso,
Il sensuale, & a' piacer riuolto?
Tutte de la ragion vietate cose?
Et à l'incontro de' seguaci stolti
Di lei nullo si stima, ò tien in pregio.
Ecco i filosofanti, vna gran turba,
Che di Ragion fà professíon gagliarda,

Attende pur de' ricchi à l'ampie porte
Il pane per ſcacciar l'horrida fame;
Altri, che pur moralità ſeguendo,
E di lei ſeguir l'orme han tolta impreſa,
Ignudi, e ſcalzi van moſtrando i frutti,
Che da tal guaſto ſeme van cogliendo.
Quanti Poeti in logorata cappa
Col volto chiuſo ſotto feltro vile
Vanno mangiando il pane impreſto tolto?

Huo. Hà del vero apparenza quant'hai detto,
Ma non ſi può negar, ch'anco non ſia
Ragioneuole l'huom da la ragione.

Viſo. E che importa tal folle nome aggiunto?
S'ad altro, ch'à viltade non vi ſerue?
De l'huomo è prima l'animante certo,
E perfetto animal ſenza lei viue.

Huo. Non sò qual animal perfetto poſſa
Viuer ſenza ragion, che l'huom raſſembri.

Vdit. Credeteci Signor, che à l'huomo baſta
Che i Senſi ſien ſua diligente ſcorta,
E acciò non paia, che menzogne ordiſca,
Vditemi ui prego, e non ui ſpiaccia,
Che'l uer toccar con man ui faccia.
Hor dite
Qual perfettion di ragioneuol ſenno
Volete uoi, che di gran lunga in altro

Animal

Animal ſenza lui maggior non ſia?
Fortiſſimo argomento, ch'anco l'huomo
Senza Ragion può ſtar perfettamente,
E da la ſua tirannide fuggito
Viuer con noi perfetta e lieta vita.
Se v'aggrada prudenza; Chi maggiore
De le formiche moſtra hauerla appreſa
E pur ſenza Ragion prudenti ſono.
Se giuſtitia volete; eccoui l'Api
Induſtrioſe, ch'al lor Rè ſoggette
Tutte à gli vfficij ſuoi contente ſtanno.

Guſt. E pur ſenza Ragion viuono l'Api.

Vdi. Se tẽperanza amate; Ecco il modeſto,
E patiente Camelo, che non mai
Co'ſuoi parenti amor laſciuo ammette.

Viſo. E pur ſenza ragion viue il Camelo.

Vdi. Se fortezza v'aggrada; Ecco il Leone
Di generoſo cor, che mai non paue,
Nè volta al cacciator irato il tergo,
Nè incrudeliſce pria, ch'altri l'irriti,
Nè preda fa ſe non da fame ſpinto.

Odo. E pur ſenza Ragion fors'è'l Leone.

Vdi. Se l'induſtria vi piace; Hor chi potrebbe
De' Ragnatelli il prouido artificio
Appareggiar per accattarſi il vitto?

Tat. E pur ſenza Ragion viuono i Ragni

Vdi. Se volete pietade; Ecco la Pola,

E'l

E'l Pelicano di gran lunga auanza
La pietade de l'huom ristretta, e vile.
Quella sul proprio dorso và portando
L'impotente al volar sua cara madre:
Questo col proprio sangue i morti figli
Ritorna in vita, e à se la vita toglie.
Odor. E pur senza ragion pietade è grande.
Vdit. Qual humiltà maggior, che in vile Agnello,
Che tondere, & vccidere si lascia
Sēza mostrar pur di lamēto un segno?
Odor. E pur senza ragion uiue l'Agnello.
Vdit. Sapienza grande hà l'Vnicorno, e rara,
Che de l'acque de' fonti mai non beue,
Se pria non l'habbia col suo corno attinte,
E sicurate da mortal ueleno.
Viso. E pur senza ragion sapienza è grande.
Vdit. L'Aquila liberale mai non mangia
Preda, che la metade altrui non lasci
Impotenti à predar augelli, e fere.
Gust. E pur senza ragion l'Aquila uiue.
Vdit. Magnanimo è'l Falcon, che mai si pasce,
Se non di fresca preda, e pria si muore
Di fame, che gustar d'immondo pasto.
Tatt. E pur senza ragion uiue il Falcone.
Vdit. Se l'Astinenza poi bramar uolete
Il seluaggio Asinel giamai non beue
Mentre stan l'acque torbide, e confuse,

Il Dromedario anch'ei di sì gran corpo
D'un pan d'orzo contento, senza bere
Lunghe giornate di gran soma carco
Più de l'huom astinente ne camina.
Odo. E pur senza sagion son'astinenti.
Vdit. Via maggior castità la Tortorella,
Che l'huom possede, e'n solitario albergo
In vita vedouil piu tosto langue,
Che romper mai la fede al suo marito.
Tatt. E pur senza Ragion casta se'n uiue.
Vdit. Ne l'amicitia il Can molt'è piu fido
De l'huō, e pur il Can non hà ragione.
Ne l'Aquila è maggiore disciplina,
Che ne l'huom, che a' suoi figli non perdona
Se ricusan guardar nel chiaro Sole.
Gust. E pur senza Ragion l'Aquila uiue.
Vdit. Correttione de l'huom maggior possede
Rozo Asinel, che mai seconda fiata
Non camina, oue pria l'incauto inciāpi.
Viso. E pur sta correttion senza ragione.
Vdit. Il Lupo ancor seuero quel piè morde,
Che in caminando inauedutamente
Vrtando haurà rumor sueglìato, ò mosso.
Odor. E pur senza ragion ne uiue il Lupo.
Vdit. Di uerità van le Pernici auanti.
A l'huom, che de la madre il roco cāto
Vdendo fra mill'altre à lei se'n uanno,

Guſt. E pur ſenza ragion ſi troua il vero.
Vdit. Di lealtà le Grù portano il vanto.
Di guardar il ſuo rege, e con l'vn piede
Soſpendon graue ſaſſo per ſtar deſte.
Viſo. E viuon pur le Grù ſenza ragione.
Vdit. Di moderanza il candido Armelino
Supera l'huom, ch'vna ſol volta il giorno
Caccia la fame, e mai s'inlorda il fianco,
Piu toſto al cacciator ſi laſcia in preda.
Tat. E pur ſenza ragion modeſtia è grande.
Vdit. Di vigilanza il Gallo, e l'Oca auanza
Il ragioneuol'huomo, e la Fenice
Per gran coſtantia à dietro ſe lo laſcia.
De la ſocialità ſon le Cicogne
Piu dottate de l'huom. Di predittione
Sõ le nere Cornacchie, e'l meſto Guffo.
De la muſica i Cigni, e le Sirene
Immonde, e gli Vſcignuoi garruli, e vaghi
Di medicine prouide, e ſalubri
Auanzan l'huom le Donnole ſagaci.
Odo. E pur non è ragion in queſte alcuna.
Vdit. Hor ſe tutti i già detti, & altre mille,
Ch'addur hora non sò viuono lieti,
Nel perfetto ſuo ſtato à compimento,
Senza queſta ragion. Qual coſa aſtringe
Voi mio Signor d'hauer dubbia la mente,

Che

Che viuer ſenza lei voi non poſſiate?
Ceſſi tal dubbio, e à me ſire credete,
Che la Ragion à l'huom d'altro non ſerue,
Che d'impedirlo al bene, al lieto ſtato,
Acciò non goda in pace queſto mondo.
Viſo. Anzi ella è quella, per lo cui diffetto
Incorre l'huomo in piu grauoſi falli,
Che di biaſmo, e di pena reo lo fanno.
Volete voi di queſto chiara proua?
Già non vedrete, che viuente alcuno,
(Che di ragion ſia priuo) giamai pecchi,
Se non per debolezza, e per difetto
De la natura fragile, & inerme.
Ma l'huom ſi ben, che per ragion ſi ſtima
Soura gli altri regnar, per mal'iſtinto,
Per malitia, e rancor, à ſtudio, ed arte
Contra natura ancor pecca, e trabocca.
Se dunque le già dette, & altre molte
Virtù ne gli animai di ragion priui
Piu perfette ſi veggono, e piu belle,
Che nel ſteſs'huomo, à qual van fin volete
Doſerui, per reſtar di ragion priuo?
Non ſaprei che mi dir, ſe nõ che ſtrana
Malia vi tiene affiſcinato il ſenno.
Huo. Senſi fedeli miei dotti, & accorti
Con queſti voſtri eſſempi, e care note,
M'hauete alquanto la confuſamente

Alle-

Alleggerita d'importuna noia,
Vna sol cosa mi ritiene, e affrena,
Che non ponga ad effetto quanto dite;
Perche ella ogn'hor cō replicate, e salde
Parole m'ammonisce, giura, e freme,
Che se non piglio lei per scorta, e guida,
Se seguo voi, s'adempio i miei desiri,
Che non haurò giamai pace, nè tregua,
Con esso meco, nè con l'alma ancora,
Che in questa breue vita m'andrà'l tarlo
Di cattiua conscienza il cor rodendo.
Ne la ventura poi minaccia pene
Crudelissime, guai, ardenti fiamme,
Solfo, catene, gemiti, e sospiri,
Vlulati, gridor, stridor di denti,
Vna perpetua, e indeficiente morte;
Onde dubbio ne sto, tremo, e pauento.
Vdit. Se voi Signore la purgata mente
Non haueste, che'l ver discerne, e vede,
Potreste dubitar, che per gradire
Cose diceste à voi dal ver lontane.
Ma sappiate Signore, eccelso, e degno,
Che non è ver, che noi seguendo, e quanto
Vi vieta la Ragion inuida, e stolta,
Reo vi facciate de l'inferno, ò d'altro
Castigo alcun. Ma ben se lei seguite.

Huo.

Huo. Se questo è ver, se questo sai mostrarmi
Si che l'infernal pene non pauenti,
Prometto risoluto, affermo, e giuro
Tantosto di costei sgombrar la Reggia,
Et in perpetuo essiglio condennarla.
Vdit. Chiaro lo scoprirete. E pria vi dico,
Che indarno persuade, che lasciate
Noi Sensi, vostri buoni, e fidi serui.
Perche egli è proprio, d'animal viuente
Il seruirsi di noi, di noi valersi;
E quel ch'è proprio rifiutar non possi.
Di piu lo seguitar de i Sensi è cosa
Naturale al viuente, & è natura
Buona in se stessa. E'l natural deriua
Da cosa buona, adunque anch'egli è buono.
Adunque non fà mal chi segue il bene,
Nè reo può diuenir di colpe, ò pene.
Huo. Conchiude l'argomento, e parmi vero,
E già mi sembra fuor d'oscura notte
Vscir in luce chiara al Sol sereno.
Odo. Vdite Signor mio quest'altra proua,
Se l'huom per seguir noi, se pe i diletti
A l'inferno scendesse, ogn'altro ancora
Viuente, che de i Sensi ogn'hor si serue,
E i Sensi piu perfetti ancor possede,

Scen-

Scenderebbe à l'Inferno, come l'huomo.
Ma s'egli è ver, ch'altro animal non scende
Al tenebroso inferno, eccetto l'huomo.
Adunque non pe' sensi, che communi
Sono à gli altri animai nel centro cade.
Huo. Fortissima ragion, che'l cor m'acqueta.
Viso. Se dunque (ripigliate) l'huom pe' sensi,
A l'inferno non scende, e pur vi cade
Forz'è, ch'altra cagion vi lo condanni,
Ch'à lui sia propria, non commune à gli altri.
Huo. E ver quanto discorri, e ben distingui.
Viso. A tutti gli animai commune è'l senso,
Propria è de l'huomo la Ragion infida.
Adunque non per quel, ch'à tutti è vguale,
Ma sol per quel che proprio in l'huom si troua,
Il miser cade in tenebroso inferno.
E dunque la Ragion, che l'huom conduce
Sotto specie di ben con sue menzogne,
Al miserabil centro de gli abissi.
Huo. Non ricerco maggior proua del uero.
Tatt. Seruiteui signor d'un altro segno,
Che la Ragione à l'huom gran danno apporti.
Non egli è ver, se l'huom misfatti, e colpe

Mille

Mille facesse mentre è fuor del senno,
E forsenato senza ragion uiue,
(Con tutto, che di noi à l'hor si serua)
Che non gli uiene ascritto alcun peccato?
Huo. E uer, non dè patir il folle, il pazzo.
Tatt. Ma quando la Ragion siede al gouerno,
E che à l'hor pecca gl'è'l peccato ascritto,
E uien punito da seuere leggi?
Huo. Benissimo l'intendi, non oppongo.
Tatt. Et al fanciullo, ou'è Ragion sopita,
O addormentata ancor, se cade errando
E perdonato ogni suo graue fallo,
Cosa, che à l'huom maturo non s'ammette.
E dunque la Ragion cagion di male,
A l'huom nociua, & importuna, & aspra,
Che semina zizania, e liti accopia
Nel miser huom, e'n trauagliosa vita
Strugger lo face, e lo conduce à morte,
E dopo morte in fine à l'atro inferno.
Huo. Non piu, non piu, che basta: anzi è pur troppo,
Suelato è'l uer, ch'à gli occhi è stato occulto
Sotto densa caligine d'errore
Hor si conosce & è pur troppo aperto.

Vdito.

Vdit. La promessa Signor non vi si scordi,
La data fede, e'l giuramento fatto.
Huo. Come? mancar di fè? mancherà il Cielo
Piu tosto, che la mia real grandezza
Venga men di parola, ò data fede.
Non sì tosto auerrà, che mi s'accosti
Per dirmi al modo vsato sue menzogne,
Che con seuero (ma giusto castigo)
Via la ne spaccio à irreuocabil bando.
Tatt. Pronti sarem di questa honesta, e dritta,
Promulgata sentenza essecutori.
Huo Hor darommi à goder lieto, e contẽto
Senza mai piu temer d'inferno, ò pene.
Gust. Non fia stato del vostro piu beato;
Entrate homai signore, che la Reggia
Sospesa deue star di tal tardanza,
Et il lungo digiun potria recarui
Importuno spiacer, che fora graue
A tutto il mondo, che v'honora, e pregia,
E tacito v'ammira, e da voi pende.

CHORO.

Miser chi pone la sua vita in forse
Dando le vele a i venti
De la sua naue, oue mantien sua vita,
Seguendo i suoi contenti
Da l'aura spinto de' sallaci sensi,
Oue giamai il suo camin non torse
Chi sospeso del fin, che morte adita,
Chi de l'inferno, o del giuditio pensi.
Misserrimo chi crede in questo mondo
Lieto goder, e'n l'altro star giocondo.
Felice è ben colui, che l'innocente
Vita mena lontano
Da quei piacer che'l senso gli offre, e mostra:
Ma nel sentier piu piano
De la Ragion i saldi passi moue,
E de l'iniquo senso si risente,
E con lui stassi ogn'hor inuitto in giostra,
Si che nõ vaglion sue lusinghe e proue
A ritrarlo dal buon preso camino,
Che lo guida del Cielo al bel domino.
Ma chi sarà giamai sì auuenturato
In questa vita frale,

Ch'appigliar ſappi il ſuo camin miglio-
re,
E ſcoſtarſi dal male,
Che da tanti nimici vien moſtrato?
Ahi quell'vn ſol, ch'à Dio volge la ſpe
me
Le ſue leggi oſſeruando di buon core',
Che toglie la Ragion per guida, e in-
ſieme
Diſprezzi i ſenſi: e'n mezo al ſuo teſo-
ro
Gli honori ſprezzi, li diletti, e l'oro.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Ragion ſola.

AHim e dolente. Ahi infe-
lice. Ahi laſſa.
Così à le donne ſi fà ol-
traggio, e ſcorno?
Il mio fedel ſeruir tal
merto attende?
Così graditi ſono i buoni auiſi,
I miei ſaggi conſigli, che vi diedi?
Ahi ſconſolata me. Ahi doue mai
Fra le barbare genti, e piu crudeli
D'Antropofaghi, o d'altri ſimil moſtri,
Tal crudeltà, tal ſprezzo vnqua s'udio?
Io che de l'huomo come à inſtabil naue
Siedo al gouerno, e gli ſo ſcorta al Cie-
lo.
Io che de l'alma ſon potenza prima,
Fida ſerua di lei fida maeſtra,
Così ſchernita ſon, così auuilita,

Così sprezzata, & oltraggiata (ahi lassa)
Con sì laide parole, e dishoneste
Lacerata nel crin, nel volto offesa
Son posta in bando da l'humano albergo?
Ahi miser huõ, ahi sensi iniqui, e stolti,
Che pensaste di far quand'infuriati,
Contro me alzando le minaccie, e i gridi
Con quel furor, che l'arrabbiato core
Spinge à gli oltraggi, al ferro, al sangue, à morte,
Incrudelisti in le patienti membra
Di fedel donna, e vergine innocente?
Che pensaste di far? illustre impresa
Scacciando il senno, che vi regge in bando?
Infelice non piango il proprio male,
Nè del mio stesso mal tanto mi doglio
Quanto di quel, ch'à voi graue soprasta,
Sensi infideli, e al miser huõ superbo,
Che senza me farete ahi pazzi, ahi stolti?
Infernale voraggine v'attende;
E ch'altro auuenir puote à chi non viue
Secõdo la Ragion, ch'al ben lo scorge?
Che farai mia padrona, orba fanciulla,

Come

Come priua di madre, di me priua?
Viurassi l'huom. Viurassi l'alma senza
La Ragion sua fedele? ah non è vita
Dou'è Ragion partita:
Ma antecedente morte,
Che guida à peggior sorte,
Che chiude il Ciel superno,
Ed apre il cieco inferno.
Ma perche à la Ragione si disdice
Ricompensar con mal vostri demerti,
Nè quel che à voi s'aspetta, à me si deue;
Vò procurar così sbandita ogn'hora
D'ageuolarui il calle, e aprirui il varco,
Che poggia al Cielo, e da l'inferno fugge,
Così vo' porui ogni sapere, & arte
Per ritrarui dal mal, per farui accorti,
E prima porrò in proua se l'amore
Vaglia con voi di nostra antica madre,
Quando non gioui. io poscia oprarò l'armi
De l'infallibil Verità possenti
De le figlie del tempo. E de l'Etade
Le debolezze, e i mancamenti in opra
Tutte porrò, per far, che'n voi ritorni
Di ragioneuol sonno il ben perduto,
E quando al fin il mio pensier fia vano,

Pregarò morte fin di lungo pianto;
Che ponga fine à le miſerie noſtre,
Con acquetarci in ſempiterno ſonno.
In tanto per fuggir de' miei tiranni,
Il rabioſo furor: in qualche ſpeco
Di cauo monte, o di ſeluaggia rupe
Naſconder me ne voglio. E forſe quiui
Potrei trouar la cara genitrice,
Che i piccioi parti coua, alleua, e nutre.

SCE-

SCENA SECONDA.

Lucifero, Calcabrina, Malacoda, Farfarello, ſchiera di Demonij.

Luc Vint'habbiam, vint'habbiam' il pregio è noſtro.
Sconfitto è l'inimico, e poſto in fuga,
Debellate le mura, eguale al ſuolo,
Preſo il Caſtello. E la potente rocca,
Homai le noſtre inſegne al vento ſpiega.
Il noſtro ſpirto che inuiſibil ſtaſſi
Preſſo de l'huomo come ambaſciatore
De la potenza noſtra, e noſtro ſtato,
Con l'induſtria de i ſenſi la Ragione,
Hà poſto in odio a' miſeri mortali,
Si che da lor cacciata è ſtata in bando.
E con noſtri ſatelliti contenti,
Mouono il paſſo ſotto noſtre inſegne.
Valoroſo guerrier, che tanto puote,
E tal vittoria ſenza ſangue in mano
Ci hà poſto. Ben è degno, che ſi lodi.
Reſterà mò di far la nobil preda,

E far raccolta di cotante ſpoglie,
Per farne vn'alto, e nobile troſeo,
A chi con tale aſtutia, e tale ardire
Hà dato fine à l'honorata impreſa.
Noi poſcia lieti, e feſteggianti, e pronti
Ordinarem conuito sì famoſo,
Si ſplendido, ſi grande, e ſi tremendo,
Che ſerua à tutti i moſtri de l'inferno,
E ogn'vn potrà ſatiar l'ingorda voglia,
Sopra l'alme infelici de' mortali.

Calc. Non hebbe il noſtro inferno tanta gioia
Quando femmo cader il primo Padre,
Quant'haue hor di letitia, vdendo l'huomo
Eſſer caduto in noſtri teſi aguati;
Hor ben ſaremo vendicati à pieno,
Del danno riceuuto,
Si che l'inferno piu che'l Ciel di ſtelle,
Sarà fregiato d'alme de' dannati,
Anzi via piu che'l mar d'onde, e d'arene.
Quanto habbiam da goder, e quanti ſpaſſi
Hannoci à dar queſt'egre alme infelici.
Io per me vo' fra l'altre coſe apporui
In quello vniuerſale, e gran conuito,

Che ſi farà de ſt'alme à i fieri moſtri.
Vo' (dico) apporui vna viuanda tale,
Che mai guſtaſte la piu ſaporita;
Vi voglio vna mineſtra apparecchiare
Di cotiche di Cuochi, & onte, e graſſe,
Che de la menſa fur ſola bramoſi,
E quiui il lor contento trouar ſempre.

Mal. Et io vn intingoletto ſaporito
Di pillole, trochiſci, ogli, & impiaſtri,
Medicine, ſiroppi, elettuarij,
Dati à gl'infermi da' Medici accorti,
Perche l'infermità fatte piu lunghe,
Rēdan nel male altrui l'vtil maggiore.

Calc. Et io di ſconciature occulte, e triſti
D'accorte vedouelle vo' portarui
Vna ſalſetta dolce, e delicata,
Che per celar l'error del proprio vētre
Fer con l'aborto vn fallo aſſai peggiore.

Mal. Darouui anch'io vn lauto guazzettino
Fatto de gli occhi di laſciui amanti,
Che vagheggiando per le Chieſe arditi
Stupraro i Tempij, e diſtornar le meriti
Da diuoti penſier, da attenti prieghi.

Farf. Vn arroſto di fama vana, e lode
Voglio arrecarui d'ambitioſi alteri,

Che per sentir lodarsi s'in alzaro,
Per far nel nostro inferno maggior sal
to.
Calc. Di meretrici infami vna caldaia
Vo' far bollir, che basti à l'Orco tut-
to,
Perche le miserelle à la canuta
Etade rifiutata da gli amanti,
Non potendo col corpo far guadagno
Persuadon l'incaute damigelle.
A far quel, ch'elle fer giouani erran-
ti.
Malac. Su le graticchie vn passamento far-
ui
Voglio d'infide balie, e cameriere,
Che gl'incauti fanciulli trastullando
Trasser perfidamente à le sue voglie,
E non pensanti à tal lasciuo errore.
Calc. Vn'arrosto di perfidi mariti
Percottati col grasso de le corna
Voglio farui mangiar si delicato,
Che non gustaste meglio. Poiche que-
sti
Simular l'adulterio di sue mogli,
A l'altrui scotto per empirsi il ventre.
Mal. Io de le maritate vna gran massa
Acconciar vo' in sapor, che sarà giot-
to,
Perche tennero il suo peccato occulto,
Nè confessarlo mai rossor permise.
Farf. Di scomessanti stolti vn gran macello

Farouui in lo schidon seccati al fu-
mo,
Che vo' assaggiate, s'è miglior sapo-
re
Habbian de' furbi, e scaltri barattie-
ri.
Calc. Vna torta di guancie sbellettate
Di meretrici, di fonghetti, e rizzi
Vo' presentarui, e far lor quest'hono-
re,
Che per parere à la finestra belle,
Non sparmian di pelarsi anco le ci-
glia.
Malac. Di fraudolenti mercatanti vn stor-
mo
Di falsi cambiatori, e di lenoni,
Di crudeli padron verso i coloni,
Di contadini rubbatori, e falsi
Vo' farui vn'appatecchio si solenne,
Che mai vn tal non vide il nostro in-
ferno.
Farf. Ed io di streghe, e donne incantatrici,
Che maliando, e affascinando vanno
Il Giouedì, e la notte, intanto il san-
gue
Scorron succhiando de' bambini in cul
la.
Calc. Et io di certi di conscienza fredda
Appor vo' vn'insalata, che non han-
no,
Che sia peccato lo stronzar monete,

E tagliarle il d'intorno fin su'l viuo.
Malac. E sarà forza ber dopò tal pasto;
Darouui il sangue à ber de gli auaroni,
Rapaci, che succhiar da' pouerelli
Con vsura crudel vendendo il tempo.
Farf. Io maluagia de le maluagie menti,
Che oppressaro i miseri, ridotti
Sotto il loro poter, senza pietade.
Calc. Ed io vernaccia di fauor ingiusto
Concesso à fine di lasciuo gusto.
Luc. Ogn'vn farà per se quanto piu possa,
E co' denti, e con l'vgne, e con gli vncini,
Ferendo, graffiando, e riuolgendo
Sossopra l'alme fin, che tutte cotte
Tornino ad incrudir per altro foco.
E quel, che l'vn consumi, l'altro aggiunga,
Si che'l diletto nostro senza fine
Sia, come di lor la pena, e'l duolo.
Andiamo ad assettar tormenti, e pene,
Carboni accesi, fiamme, e peci ardenti,
Giacci, stridor, ogli bollenti, e serpi.
E tutte le inuention tremende, e graui,
Che possan tormentar l'alme infelici,
Senza giamai posar, ò trarle à fine,
Ed à gli altri venturi egri mortali
Apporrem noue insidie, e lacci ascosti,

Si

Si che da quei che sono già palesi
Guardandosi non teman li celati.
E incauti cadan ne le ascoste reti,
Nobile preda al douitioso inferno.
Schiera. Ogni mal sarà fatto, e piu che presto.

SCE-

SCENA TERZA.

Tempo ſolo.

IO pur ritorno al vecchio mio co ſtume,
Che fermo non sò ſtarmi in verun loco,
Cosi à vicenda vanno l'altre coſe
Correndo dierro al mouimento mio,
Che l'huomo anch'egli ſi mi corre appreſſo,
Che dietro ſi hà laſciata queſta figlia,
Ch'al ſuo loco rimetto, e l'altra à canto
Tenendo s'auuicina à voler ſt'altra,
Che al vecchio padre aſſomigliando viene.
Horsù poca farò quiui dimora,
Che vopo fia tornar al regio albergo,
Intanto per non ſtarmi otioſo, e lento,
Entrando nel ſenile alloggiamento
Attenderò con diligente vfficio
Del Sole à raſſettar il lieue carro,
Ongendo de le rote, e l'aſſe, e'l vuoto,
Acciò ſpedito faccia il ſuo camino.

SCE-

SCENA QVARTA.

Huomo d'anni cinquanta co' Senſi.

Huo. DOpò che ſcarco di ragion mi ſento,
Troua pace il mio cor ſenza conteſa,
E parmi hauer giu da le ſpalle il pondo
Del mont'Atlante riſoſpinto, e ſcoſſo,
Come ſomier, che pel grauoſo incarco
Geme ſotto il gran peſo, à ſera giunto
Doue depone l'oneroſa ſalma,
Si rallegra, ſi ſcuote, e riuolgendo
Il tergo oppreſſo ne la freſca arena
Riceue inuſitaco alleggiamento,
Io non men alleggiato, e riſentito
Da' tirannide tal, che'l cor premea,
Mi ſento tutto placido, e contento.
Viſo. Sire. Hor vedete, ſe fu detto il vero.
Da noi fidati ſerui, che peggiore
Stato non è, ch'à la ragion ſoggetto
Lograr de la ſua vita i piu begli anni,
Fra contraſti di dubbi, e di timore,
Che'l mal non fugge, e men al ben s'appiglia.
E queſto à quello augel comparar ſoglio,

Che

Che tutto il giorno ſopra vn palo aſſiſo
Mira entro l'acque i bei guizzanti peſci,
De' quai paſcer uorria l'auido ventre.
Ma in dubbio ſtãdo à quai di quei s'appigli,
(Perche queſto non vuõl, quell'altro laſcia,
Queſto vago non è, picciolo è l'altro;
Queſto và in frettta, e quello tardo nuota)
A tanto il ſtolto vn che gli piaccia attẽde,
Che ſopragiugne tenebroſa notte,
E s'aſcondono i peſci. egli di ſcorno,
E di cibo digiun ſi parte, aſtretto
Se vuol cacciarſi la rabbioſa fame
De' vermicelli di paluſtre fango
Empirſi in vece de' buõ peſci il ventre,
Perciò Perdigiornata egli ſi noma.
Così, chi di ragion gli auiſi attende
Hoggi laſcia vn traſtullo, e dolce ſpaſſo,
Diman l'altro rifiuta, che potrebbe
Fuggir ſenza ritorno, e l'altro giorno
Tralaſcia vn'altro, e l'occaſion fugace
Perde di ben gioir ſtolido, e folle
Attende quel piacer, che mai nõ riede,
Come colui, che và beuendo il guaſto,
E acquato vino, per ſerbarſi il buono
Ad altro tempo. Intanto il triſto beue

Fin,

Fin che'l buono da ſe s'ammuffa, e guaſta;
Perche viene, Signor, tempo correndo,
E veloce anco paſſa, e ſeco porta
E le gioie, e i piaceri. E attẽde indarno
Il tempo, chi'l preſente piacer perde,
Soprauiene importuna, egra vecchiaia,
Penoſa, e del paſsato penitente,
Che tanti rifiutati buoni tempi
Stolta t'habbi laſciato vſcir di mano,
E indarno triſto ſi lamenta, e duole.
Huo. A tempo me n'aueggo, e à tempo ſono.
Ma come voi in tal ſilentio ſtati
Siete sì lungamente? nè m'hauete
Scoperto il ver, sì lungo tempo aſcoſto?
Odo. Huopo di à l'hor ſaperlo nõ n'haueſte,
Quando ne' giouanili, e tener' anni
Con noi commodamente in cara pace
Viuendo col conſiglio, e noſtri auiſi
Vita, vita traheſti aſsai piu lieta,
E la Ragion adormentata ſtando
Nõ vi diè à l'hor cagion di farne ſtima.
Ma hora che dal ſonno ancor nõ deſta
Vuole rifar il tempo indarno ſpeſo
Con ſue mentite parolette, e frodi
Pronte à ingannar vn ſemplicetto core,
Fu forza riſentirſi, e'l ver ſcoprendo

Pro-

Procurarle il seuero, e eterno bando.
E fu'l sbandirla generosa impresa
Di magnanimo cor; che si risente
E discaccia da se ciò che l'attrista.

Huo. Hor ad altro si attenda, e sian conformi
A tal risolution gli effetti, e l'opre,
Si che ne goda ogn'vn non che la corte
De la cagion de la letitia nostra.
Nè in altro piu s'impieghi il mio volere,
Che in goder e gioir senza riguardo,
In ogni sorte di piacer mondano.
E d'ogni intorno fin doue s'estende
Il grand'imperio mio si faccia noto
A le genti il voler del suo Signore.
Che non è ben che'l suddito restringa
I suoi costumi, le maniere, e l'opre,
Se non à quel che nel suo Prence mira.

Tat. Come Signor? Il popolo ammirando
Sta l'attion regali, e generose,
E quello che al suo Prence piacer vede
Vuol ch'à se stesso ancor arridi, e piaccia,
Che dè il buon seruo il suo Signor gradire.

Huo.

Huo. Ritorniam dunque à far conuiti e feste,
A ristorarsi del perduto tempo,
Che meglio è tardi, che non mai pentirsi.

SCE

ATTO

SCENA QVINTA.

Anima, Huomo.

Ani. NOn sò, Signor, qual folle, ò fier consiglio
A tal' opra nefanda v'habbia spinto;
Voi dico, che l'impero, e'l scettro hauete
Sopra i viuenti, e lor la norma date,
In cui l'error è via maggior che in altri.
Quando che dal maggior l'infimo impara,
Et apprende dal Signor il seruo essempio.
Scacciar di casa sì honoranda donna?
Dataci per fedel custodia, e scorta?
Deh che s'aprendo gli occhi voi volete
Mirar, quel che facesti: ahi che vedrete,
Come sconuiene à la real grandezza,
E come ad huom magnanimo, e cortese
Il far oltraggio à l'humil donne imbelli.
Se la persona poi, che offesa resta,
Che grato odore d'innocenza spira,
Qual peccato commise, che l'vltrice

Vostr'ira impetuosa al scorno, à l'onta
Traesse si, che ne douesse escluſa
Sempre restar dal nostro regio albergo?
Huo. I consigli del Rè, consorte sono,
Ascosti à gl'altri: m'à lui sol palesi,
E non è ben altrui render ragione
Di quant'egli opra, ò di che altrui commanda.
Basti, che giusto sdegno, e parer saggio
Fè l'effetto seguir di quant'è occorso.
Ani. Se i consigli del rege al volgo occulti
Tener si denno, non però à la moglie,
Che nel regno, e nel Rè stesso tien parte
Esser celati dee senza sospetto.
Huo. A vo'l saperlo punto non rileua.
Ani. Come, che à me non preme di saperlo?
Come che nulla rileua, ch'io l'intenda?
Se di tal fatto è già la Reggia piena,
E di mille opinion varia è la voce?
Et io che moglie son sarò schernita,
Che di serua fedel, prudente, e cara
L'oltraggio intenda, e la cagion non sappia?
Quinci l'honor à ricercar mi spinge
Quindi il dolor de la perduta serua,
E quinci, e quindi il mal ch'ambedue preme,

L'vn, e l'altro possente, e fier nemico,
Che'l cor turbato sospettoso rende.
Huo. Scacciar si dè quel mal, che graue annoia,
Che la pace, da ogn'vn bramata tanto,
Senza alcun prò confonde, atterra, e turba.
Ani. Tropp'oscuro e'l parlar: ma chiara è l'onta
Fatt'à la serua mia, fatta a me stessa.
D'insolito rigor, che si suol spesso
Rispettar pel padron tal seruo iniquo,
Non che fidata serua, ed innocente.
Huo. Se l'esser priua di si inutil serua
Tanto vi spiace, e dà cotanto affanno,
Che fora poi se voi stessa volessi
Di me priuar? Non tengo forse impero
Sopra quanto è quà giù nel basso mondo?
Ma se vi spiace, che la regia Corte
Resti priua di lei, come le manchi
Il solito ornamento, egl'è pur vero,
Che non sarà men bello il Ciel stellato,
Quando vna picciol stella fia, che cada.
Ma à noi che nulla manca, e'l tutto serue
Si raddoppin le serue, e'n vece d'vna
Inutil, dieci, e vinti buone donne

gi sian

Vi sian concesse, al vostro cenno pronte.
Ani. Non si rallegra tanto donna altera
D'hauer fregiata l'aurea sua corona
Di molte ricche, pretiose gemme,
Quanto si duole la prudente e saggia
Se tal'hor vna sol smarrisce, ò perde,
Che per virtù non pel valor l'è cara.
Ma ciò non toglie, che voi non m'habbiate
Troppo schernita, & altamente offesa.
Si che con l'offerirmi molte serue
L'oltraggio fatto voi non mi togliete.
Onde d'intender la cagion ricerco
Perche m'habbiate di tal serua priua.
E questo solo può chetarmi il core,
Non mille vostre à me proposte serue.
Huo. Entriamo insieme nel regale albergo,
E godiam dei piacer, che'l mondo porge,
E se vi calerà souerchia brama
Di saper la cagion, com'è costume
Di curioso voler di donna lieue,
Il tutto v'esporrò commodamente.

SCE-

ATTO

SCENA SESTA.

Ragion ſola.

COme il Cane fedel, che le parole
Del padron minacciante attende, e mira,
Pauido ſi ritira, e adietro ſtando,
Humil lo ſguardo, gli atti, e'l volto oſſerua.
Nè oſa ritornar, ſe pria la voce
Non ode, che lo chiami: intanto il fido
Non sà partir da l'orme ſue lontano.
Tal'io, che ſon de l'huom fidata ſerua;
Quãtunque il volto minaccioſo ſcorſi,
E contro me furioſo; pur partirmi
Non sò da queſte parti, ou'ei ſe'n viue.
Nè oſo ritornar s'ei non mi chiama,
Perche quindi il timor dietro mi caccia,
Quinci l'amor innanzi ogn'hor mi ſpigne,
E l'vn con l'altro fa confuſa guerra.
Fin'hor ne i vicin'antri, e ne le grotte,
Ne' larghi campi di feconda terra
Hò ricercato la Natura madre,
Per impetrar da lei qualche ſoccorſo,

Di

Di ritornar à l'huom la ſaggia mente,
Nè altro inteſi: ſe non che partita
Era di poco, e ratta ſen venia,
Per riuedere i ſuoi figli piu adulti,
E conſolarſi di ſua viſta alquanto.
Onde qui intorno, come fiera al uarco
Attende cacciator, uoglio aſpettarla.
Eccola à punto, o come à tempo uiene.

SCENA SETTIMA.

Ragion, Natura.

Rag. MAdre Natura? Ahi cara madre, ahi lassa,
Ben conoscer mi dei, che son tua figlia,
E de' tuoi figli buona, e fida scorta,
Ma sconsolata figlia, e disprezzata,
E di dolente annuntio messaggiera.
Nat. O figlia mia diletta, io ben conosco
La vera effigie mia nel tuo bel volto.
E sò, che sei colei, cui dati sono
In custodia i miei figli. E lor sei scorta,
E via di ben oprar sicura, e certa.
Ma che hai, che piagni si dirottamente?
Son forsi estinti i figli tuoi fratelli?
Rag. Ah che estinti nō sono, ma troppo viui,
E prōti al mal'oprar, ma morti al bene.
Nat. Oscuro è'l tuo parlar; narrami figlia
Se bene stan, se son contenti, e lieti.
Rag. Pur troppo sani son, pur troppo lieti,
E ne' diletti co' suoi sensi immersi.
Nat. E perciò piagni? Hor qual cagion di duolo
Ti può apportar de' miei godenti figli

Lo sta-

Lo stato suo felice? affrena il pianto,
E asciuga queste lagrime, che sono
Di feminella vil diffesa, e schermo,
Non di donna magnanima, e prudente,
Ch'altrui sia scorta, e del saper maestra.
Rag. Dal cor distilla con piu larga vena
Riuo di pianto, che da gli occhi scenda.
Nat. Cessa, cessa figliuola, e datti pace,
E dimmi la cagion del tuo dolore,
Che in vn sfogando si consola, e molce.
Rag. Tu dei saper, o cara genitrice,
Ch'à' tuoi viuenti figli fui per scorta
Data dal gran Motor, che regge il Cielo,
Affin che vbbidienti à' mie ricordi
S'appigliassero al ben lor post'inanti,
E dal mal parimente andasser lungi,
Si che l'etade di sua vita breue
Traesser innocenti fin'à morte.
Ma in vano sparsi le parole al vento,
Perche turar gli orecchi à' miei ricordi,
E sonsi dati a' soli sensi in preda,
Il lor voler seguendo, e à me le spalle
Volgendo, mi sprezzaro. E nulla sente
Il lor cor di ragion, ma sol de' sensi.

Nat. Disprezzar non douean te cara figlia
I figli miei, che son pur tuoi fratelli;
Ma non è sì gran mal, che tu ne deggia
Graffiar il volto, ò lacerar il crine.
Perche tal'hor cõ saggio auuedimento
Si sprezza quel, che in altro tempo piace.

Rag. Del sprezzo mio, pur che de' miei ricordi
Facesser stima, non mi cale vn punto,
Ma ben mi duole, che'l camin seguendo
De' Sensi hanno à portar trauaglio, e penna
A me, & à te lor cara genitrice.

Nat. E qual trauaglio apportar puote, ò pena
Il seguitar de' Sensi?

Rag. Tu pur sai,
E ricordar ti dei se non te'l cela
L'amor souerchio, ch'a' tuoi figli porti,
Che non si tosto à questa chiara luce
Del mondo i partoristi, che volesti
Di cinque arditi sentimenti, e pronti
Ornarli, e stabilirli, dubitando,
Che'l molle corpo non tal'hor patisce.
Ma auuedẽdoti poi, che questi ancor

Con la lor ferocia trar l'alma stessa
Haurian potuto in sensual consenso,
Per rimediar à l'imminente male,
T'accontentasti, (e fu debol consiglio)
Che contro cinque tai robusti Sensi
Fosse posta vna donna ineime, e solo
Atta al consiglio si, non à la forza
Onde robusti, e di se stessi amici
Han per negletti i fidi miei consigli
I figli tuoi, hauendo in tua difesa
Huomini si gagliardi, e sì feroci,
E ciò scopre l'effetto già seguito,
Poi che sprezzando me corron lor dietro.
Nè m'è valso il gridar, nè minacciarli,
Tentando di ritrarli, che sfrenati
(Come destrieri indomiti, che'l morso
Nõ temon punto,) ne' peccati ogn'hora
Traboccano i meschin senza contesa,
Che fia col tempo tal caduta, e grande,
Che scenderà fin giu ne l'atro inferno.
Hor vedi, se cagion hò di dolermi.
Tu dunque loro madre, che tal cura
In produrli ponesti, e nel nudrirli
Comportarai, che in tai diffetti inuolti
Restino lungamente? à fin che preda
Sian de Demonij, e horribili serpenti.

Nat. Il ſouerchio timor ti toglie il ſenno,
Figlia mia cara, & il dolor t'accreſce,
Che nuocer puote à i miei felici parti
Lo ſtarſi ne' piacer lieti, e godenti
Di quei diletti, che'l bel mondo porge:
Non ſai, che ſon di carne? e ſie la carne
O poco, ò molto contentar ſi denno?
Rag. S'à me'l timor ſouerchio il ſenno toglie,
A te il ſouerchio amor leua il cõſiglio,
Che non ti laſcia giudicar del vero.
Ma tardi (ahi laſſa) e forſi in tempo breue
T'auuedrai del tuo orror, quando à la morte
Li vedrai giunti, e poſcia condannati
A li horrendi ſupplicij de l'inferno.
Nat. E diſcaccia il timor, che'l cor t'opprime,
E viui inſieme ſeco anco tu lieta;
Che letitia maggior nõ può hauer madre,
Che veder tutta la ſua prole vnita
Feſtoſa, e lieta ſenza alcun cordoglio.
E poi che data m'hai certa nouella
De lo ſtato felice de' miei figli
Lieta ritornerò, doue hò laſciati
Li cari parti, per veder queſt'altri.
Tu torna à lor cõtenta. E in pace reſta.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Ragion, Choro dell'Etadi.

Rag. POi che da la natura indarno chiedo
Aiuto al mio grand'huopo, anzi al biſogno
De' ſuoi fili; ahi ch'altronde il mio ſoccorſo
Mi biſogna cercar: perciò del Tempo
Voglio hauer noua. Voi vaghe dongelle
Del Tempo, e de l'Etade care figlie,
Che ben conoſco al vano portamento,
Et à gli anni diſpari, che voi ſiete;
Datene noua, oue ſi troua il Padre.
Cho. In ogni loco, e ſempre egli ſi troua;
Ma queſto è'l proprio, e frequentato albergo,
Et egli è quel che fuori à punto viene.

ATTO

SCENA NONA.

Ragion, Tempo.

Rag. TEmpo padre de gli anni, e de l'Etade
Antichissima donna buon marito,
Che sei misura de' stellanti giri,
E de' lor moti, sian veloci, ò tardi,
Senza la cui presenza nulla puote
Da l'vn contrario à l'altro far ritorno,
Ti prego à vdirmi, e darmi poi soccorso.
Io son de l'huom quella Ragiõ viuace,
C'hò posto in opra dopò i primi lustri
Quant'hò di mio saper per regger lui,
E incaminarlo di virtù nel calle.
Ed hor con prieghi, hor cõ soaui auisi,
Hor con minaccie, e con presagi auersi
Fatt'hò quant'hò potuto, e nulla è valso,
Che dietro à i sensi miei contrari corre
Precipitoso, e'l precipitio è grande.
Porgi ti priego in questo caso aita
A la ragion del Tempo osseruatrice.

Tem. Ragion diletta ben comprender deui,

Ch'à

Ch'à te mai sempre fu inchinato il Tẽpo,
Poi che tu del passato, e del presente,
De l'auuenir ancor pensier ti pigli,
E piu ch'à tuoi fratelli insani, e stolti
Ch'à la presenza mia s'alleggian solo.
Hor quando fra amendue la rissa penda
Piu tosto à te, ch'à lor volgo il pẽsiero.
Hor chiedi quanto brami, e à me lo mostra.

Rag. Suole l'ardito, baldanzoso, e folle
Senso non sol à le tue prime figlie
(Che pur giouani son) stẽder la mano,
Ma ne la sesta ancor, che si conserua
Tal'hor robusta, audace por le dita.
Ma la Decrepità debole, e fiacca,
Lontana dal piacer, che'l senso alletta,
Che fa l'huomo lasciar dal suo peccato
Quando ostinato lui lasciar nõ vogli,
E in odio lui; e questa và fuggendo,
Come sugge dal freddo giaccio il foco.
Questa perciò vorrei, che tu tantosto
A lui mandasti, à fin che'l senso uano
Abbandonando lui libero il passo
Lasciasse à me di reggerlo à mia uoglia,
Come lo stato suo ricerca è vuole;
Si che arrestando il periglioso viaggio
Dal senso appreso, ritornasse adietro:

Tem. Questo è lieue soccorso, e poca aita
Donar ti posso, che la vecchia figlia
Di condur m'apparecchio. E pur sin' hora
Non haue l'huom vn picciol segno mostro
Di riconoscer me, non che la figlia,
Che incaminato in habito leggiero
Con l'altre età, non può facil ritrarsi.
Ma quel che buono in questo caso parmi
Sarà, che gli ricordi, che la Morte
E lui vicina, e maggiormente quando
Questa mia prima figlia à lui ne meni,
Perche ben saper dei, che mia sorella
La Morte dico heredità pretende
Dal miser huom quando trascorso sia
Da l'vltima mia figlia fin la prima.
E tal'hor anco con ingorda voglia
Nel principio, ò nel mezo del camino
La detta heredità s'vsurpa, e toglie.
Hor con l'auiso, che morir pur deue,
Che la Morte è vicina, e che potrebbe
Hoggi, ò diman morir; potresti forsi
Dal precipitio, oue ei corre ritrarlo,
E ritornarlo indietro à tuoi desiri.
Lodoti ben, ch'essendo lui sospetta,
Che tu non faccia questo; ma ti ser-

De le Parche nutrici de la Morte,
Le quali in questo al mio vicino albergo
Tesson le tele, e de' mortai le vite.
Queste come temute, e conosciute
Dal mondo, potran forsi ageuolmente
Con li suoi graui, e minaccianti Carmi
L'huomo ritrar dal periglioso calle.
Rag. Pur che rimedio troui à tanto male
Ogni cosa si tenti, e metta in opra.
Tẽp. Io ti sarò compagno à questa impresa,
E volentier verrò, poi ch'anco io porto
Odio mortal à chi mal mi dispensa.
Elle stan dentro in quell'aperto albergo,
Ma grande sì, che tutto il mondo adegua.
Dodici corridori fan corona
A spatioso theatro, Anno nomato,
Per cui d'intorno à marauiglia incisi
Sono cento quarantaquattro gradi,
Per cui s'ascende, e si discende ogn'hora,
Da' ministri fatali de le Parche;
Ne lo spatio di mezo ouato, e grande
Stanno i telai de' miseri viuenti
Doue le tele lor si van tessendo.

Quiui ottomila ſon ſopra ſeſſanta,
E ſettecento damigelle intente
A trar da le conocchie il loro ſtame.
Qual'è di giunchi molli, qual di ſtoppe
Ruuidi; qual d'argento, e di fin'oro;
Qual di ſeta, e di lana; e qual di lino,
Di canape, d'ortiche, e d'amianto,
E tinto di color vario, e diuerſo,
Come varia è d'ogn'vn natura, e ſtato.
Sono gli ſtami de' più fin metalli
De le vite de' Regi, ò Imperatori.
Li di ſeta, e di lana, e ſomiglianti,
Di Conti, di Baron, di Caualieri;
Quelli di lino, e d'inferior finezza
Di Cittadini, e accorti mercatanti,
Per la vil plebe ſon le ſtoppe, e gli altri
Di giunchi, e di palmeti groſſi ſtami.
Sono i color de' grandi d'oſtro, e d'oro
Di porpora, di biſſo, e fino azurro.
De' vili ſon gli altri color più baſſi,
Verde, nero, giallaſtro, bigio, e ſcuro,
O s'altro v'è color di queſti miſto;
Lo ſtame ancor quiui ſi fila, e trahe
Hor più breue, hor più lungo come ſerue,
La baua ſotto induſtriosa mano.
Tutte queſte li ſtami apparecchiando
A dodici orditoi, ch'altro non fanno;
E à teſſitori ben trecento, e cinque
Sopra ſeſſanta, con le mogli appreſſo
Le

Le tele prima ordite van porgendo.
Queſti le teſſon poi hor rare, hor fiſſe,
Come porta lo ſtame; e ſuelta mano
Di nobil compleſſion le calca, e ſerra,
O ſecondo il voler de l'empie Parche.
A queſte n'andaremo, e lor pregando
Al tuo male il rimedio; io la vendetta
Di chi mal mi diſpenſa trouar ſpero.
Rag. Ben mi conſigli Tempo. pronta ſeguo.
Tẽp. Ecco, ch'à punto ſu la ſoglia ſtanno
Intente al ſuo lauor vigili, e deſte,
Io lor m'affaccio, e'l tuo voler le ſcopro.

SCE-

ATTO

SCENA DECIMA.

Tempo, Ragion, Parche.

Tẽp. PArche dilette, & honorande donne,
Che in vigilanti, e sedule fatiche
A beneficio de' mortai viuenti
Del tempo dispensate i giorni, e l'hore.
Qui la Ragion de l'huom saggia maestra
Supplica voi d'vn nobile soccorso,
Che le potete dar sicuro, e pronto.
Parc. Tempo fedel amico, e buon fratello
De la Morte, che leua nostre merci,
Per amor d'ambedue può la Ragione
Disporre, & ottener quant'ella chiede,
Che cosi vuole l'amicitia nostra.
Rag. Venerande matrone è giusto il prego,
Honestissimo il fin per cui si porge.
L'huomo che de' viuenti è sopran rege
De la Natura sua pietosa madre
Libera volontà sorte di bene
Poter oprar col saggio mio consiglio,
Libera ancora d'appigliarsi al male,
Come il Senso l'alletta, e lo vi guida.
Egli poco stimando i miei ricordi,
A quei del senso libero s'accosta.

Poco stima virtù, poco ben pregia,
E de li vitij pel spatioso calle
Trascurato camina à morte incontra.
Nè'l misero s'auuede, che à vn sol cenno
De la Morte, del Tempo qui sorella,
Cara uostra creata voi le tele
Tagliando ò sia tessuta, ò solo ordita,
Sua uita terminar potete à vn tratto;
E in tale stato, e in tanti vitij immerso
Il misero sgratiato huomo morendo
Cadrà miseramente giù nel centro
De' miseri dannati, empi demoni;
Per rimediar al sourastante male,
Come pietose de l'altrui sciagure,
Vi prego (se pregar mi lece, e vaglio)
Che rimedio porgiate à lo mio affanno,
Et al suo manifesto gran periglio.
Voi le minaccie adoperate, e i modi
Atti à ritrarlo dal suo rio camino;
Facendo (se'l bisogno anco il ricerca)
Sdrucimenti, e gran falli entro la tela,
Si che da infermità, da graue doglia
Sourapreso s'arresti, e in se tornando
A la Ragion gli orecchi attento presti,
Oue à virtù l'inuito, e adierro lasci
De i sensi adulatori i tristi inganni.
Parc. Ben è'l douer, che intercessor, si caro

Amico, e de la morte anco fratello,
E la dimanda per se stessa honesta,
Non resti de la speme sua delusa.
Noi dunque pronte, poi c'haurem disposto
D'alcuni stami, che a' nascenti parti
Andiamo apparecchiando: l'huomo adulto,
E preuaricator di sante leggi
Auisarem con tai parole, e modi,
Che saran atti à porlo in gran terrore.
E benche nõ sogliamo altrui far cenno
Di quanto opriam ne' nostri tessimẽti,
Per non mancar à così dolci preghi,
Se vopo ci sarà faremmo falli
Ne la di lui, già'l fin vicina tela,
Accioche si rauuegga, e in se ritorni,
E te seguendo à le virtu s'inchini.

Rag. Tanto me ne prometto, e voi matrone
Venerande humilmente inchino, e abbraccio.

Parc. Vanne sorella lieta, che di quanto
Promesso habbiam ne restarai seruita.

Rag. Tempo caro, e cortese io ti ringratio.

Tem. Quant'hò potuto far tu l'hai ueduto,
Perciò ritorno al mio lasciato ufficio.
E tu và in pace.

Rag. Io parto. à Dio. ti lascio.

SCENA VNDECIMA.

Ragion sola.

NOn sò quanto sperar possa di tale
Promessa de le Parche, e tolta impresa;
Pur può se non giouar. Quando non gioui
Ad altre maggior proue dar dipiglio
Tosto m'accingerò, sin che quest'huomo
Dal peruerso camin dietro si volga.
Intanto al vicin Tempio e preci, e voti
Andrò spargendo à Dio, che pio si degni
Di riguardar i miseri mortali
Col guardo caro de la sua clemenza.

SCENA DVODECIMA.

Huomo co' Sensi.

Huo. DEl matrimonio è molto grave il pondo,
E graue è'l cruccio d'importuna moglie,
Nè in cosa alcuna mai tanto s'alleggia,
Che'n l'altra piu non prema, e quasi atterri.
D'inutil serua mi sgrauai la soma
(Difficil peso à generoso core)
Poco hà, & hor con importuna voce
Odo il garrir di petulante moglie,
Che troppo cose vuol, troppo pretẽde,
N'esser gioua con lei seuero, ò dolce,
Che risponde, e contende, e spesso adduce,
C'hà origine celeste, & ch'è immortale,
E me chiama terreno, & à la morte
Soggetto, e vuole, ch'io patisca, e sprezzi
I miei diletti, e nel mio mal gioisce;
E misero è colui, che in donna tale
Per sua sciagura, sventurato incontra,
Che'l matrimonio molto aggraua, e preme.

Tatt.

Tatt. Il matrimonio è graue peso à l'huomo,
Che sofferendo di portar consente
Il duro giogo d'importuna moglie.
A voi disdice, e à la grandezza vostra
Lo star con donna sola in stretto nodo,
Che se l'essempio del piu saggio, e d'altri,
Che molte, e molte concubine, e moglie
Hebbero à suo piacer pigliar voleste,
Come vi consigliam, come più volte
Vi ne demmo occasione, hor non haureste
Di che dolerui d'importuna moglie,
Che quando l'vna satietà n'apporta,
L'altra ritorna, e acconcia l'appetito;
Il variar de' cibi sempre auuoglia,
Perciò goder douete, e starui lieto,
Mentr'ella stride, voi con altre amiche
Trastullarui souente, e a' suoi gridorĩ
Otturarui gli orecchi, e starui in festa,
Facendo anco di lei sol quella stima,
Che d'altra vile serua far si suole,
Che tanto dè stimarsi cara donna,
Quant'à l'huom piace, e sia nel resto esclusa.
Huo. Tu dici il vero, e vo' porlo ad effetto.

Vdito.

Vdit. Sire, non manca à voi chi v'ama, e pregia,
E chi v'honora, riuerisce, e adora.
Giusto è pregiar chi riconosce il pregio,
E sprezzar lo sprezzãte, & l'orgoglioso,
Che si sdegna gradir vostr'alti merti.
Eccoui quante à voi donne sublimi
Bramano di seruirui giorno, e notte.
L'amabile lasciuia Donna ornata,
La bella Vanagloria altiera, e vaga,
L'Accidia graue, al par de l'altre cara,
L'Ira, la Gola, l'Auaritia, e l'altra,
Che tanto si contien per esser bella;
E molt'altre vezzose damigelle
Di bella guancia, e colorito viso,
Che copiose si veggon ne la corte
Compartite fra l'altre alme Signore,
Così fia'l vostro amor ben impiegato,
Se d'amar queste voi vi disporrete,
E poca parte toccarà à la moglie,
Che per hauerne troppo altera stassi.
Huo. Così far voglio à punto, nè altra stima
Vo' far di lei di quanto in pro mi torni,
Nel resto à me soggiaccia come serua,
E strida, e pianga se pianger l'aggrada:
Ma parmi vdir non sò che dolce cãto,
E voi Sensi l'vdite? o pur m'inganno?
Vdit. Ancoà me par d'vdirlo. Stiamo attenti.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Le Parche cantano. Huomo co' Sensi.

Parc. O Voi, ch'andate per lo mondo erranti,
Che passeggiate pe'l spatioso calle
De gli appetiti, o voi del mondo amãti.
Voi che de i van desir l'immensa valle
Col lusso misurate, e con la voglia,
Voi che volgete à le virtù le spalle,
Voi cui la morte ricordar annoglia,
Vdite de le Parche il fatal canto,
Attenti vdite innanzi, che vi coglia.
Huo. Soaue è'l canto, che ad vdir m'inuita,
Male confuse note non discerno.
Odo. E ben, che si accostiamo, acciò s'intenda.
Clot. Dura la vita humana breue quanto
Dura d'estate il giel, che si distrugge,
O' di verno il bel giglio, e l'amaranto.
Lach. Passa la vita si dilegua, e fugge
Piu che suelta saeta, e à morte corre,
E resta rio liuor, che l'alma fugge.
Atro. Come à cauata mina eccelsa torre
Cade, e cadendo face alta rouina,

Così

Così fa l'huom, che ne la morte incor
re.

Clot. Ogni altezza mondana al fin s'inchi-
na,
Ogni grandezza, ogni possente Re-
gno
Ne viene almeno, e sempre al fin ca-
mina.

Lach. Non val di lunga etade hauer diffe-
gno
Per fortezza, ò valor, per pace, ò guer-
ra,
Nè hauer de le ricchezze alto sosteg-
gno.

Atro. Che la morte crudele tutto atterra,
E in vn momento toglie ogni splen-
dore,
Et ogni fama chiude in poca terra.

Clot. Non vale illustre prole, ò vano hono-
re,
Robusta complessiõn, giouanil possa,
Perch'ogni cosa al fin se'n cade, e mo-
re.

Lach. Cade la carne, e sol restano l'ossa
Ignude, e come vento, ò stral repente
La beltà sgombra di morte à la scossa.

Atro. E scorre come vn rapido torrente!
L'humana gloria, & il mondan honore
Subito cade, come morte sente.

Clot. Che piu s'aspetta homai? corrono l'ho-
re,

E cade

E cade ogni mondan trionfo, e pal-
ma,
E resta sol di morte il gran terrore.

Lach. Restano solo i guai, restano à l'alma
Lutti, tormenti, e miserabil pene,
Che sono à lei troppo grauosa salma,
E resta il merto sol del male, ò bene.

Huo. E soaue il cantar, ma mesti accenti
Vn confuso pensier destano in mente,
E insolito timor il cor m'oprime
Di non sòche, che dentro qui mili-
ma.

Odo. Non temete Signor, ch'esser den cer-
to
Nobil damigelle de la corte,
Che per diporto van tra lor cantando.

Huo. Esser potrebbe; ma cotal canzone
Che infortunio minaccia, e tristo fine
Piu tosto tedio, che diporto arreca.

Vdit. A me sospette son le voci, e'l canto,
E mi sembra, che sia d'empie Sirene,
Ch'altrui vann'ingannando. siate ac-
corto.

Tatt. Intendiamo, chi son, che seguir puo-
te?

Huo. Io me le accosto, per vederne il fine.
Vaghe dongelle, che co' dolci accen-
ti
Fate d'intorno l'aria risonare,
Et inuitate i passeggier col canto,
Chi sete voi? se ai Rè saper ciò lice.

Atro.

Atro. Noi siam le Parche, che filiam le vite
De i miseri mortali, e in ordimenti
Ridotte, che l'habbiam l'andiam te
sendo
Fin quanto che di lor la pena dura.
Huo. Gran possanza è la vostra, e gran vir
tute,
E degna di gran lode, e di gran pregio
Veggendo voi d'altrui quel, ch'ei no
scopre.
Clot. Egli è così Signor, e se volete
Degnarui nosco entrar in questo al
bergo,
Quanto detto v'habbiam tutto vedre
te.
Huo. Curioso è il uolere, e degna l'opra
D'esser ueduta, & ammirata ancora,
E perciò uolentieri entro, e ui seguo.

SCE

SCENA DECIMAQVARTA.

Anima, Ragion, Memoria, Volontà.

Ani. INfelice è colei sia donna, ò ser-
ua,
Che in huom superbo, & orgoglioso incontra.
Ma piu infelice chi con nodo auinta
Di stretto matrimonìo moglie viue
Soggetta à indegno, e inutile marito.
Rag. Come suol la stridente rondinella,
Girsi volando intorno al caro nido,
Da cui sian tolti i pargoletti figli
Da crudel mano, ò velenoso serpe,
Sperando pur (cosi'l suo amor volendo)
Di ritrouarli, e indarno parte, e riede;
Cosi son'io, che da l'humane menti
Scacciata fui dal rio voler, e insano
De l'huomo stolto, e de' fallaci sensi
Parto, e ritorno misera, sperando
(Cosi l'amor, cosi pietà m'induce)
Di trouar quel, che forsi in van ricerco.
Ma ecco la padrona. ò ben trouata
Diletta mia Signora. o bell'incontro

De la padrona, e ſua fedele ancella.
Non iſtate ſoſpeſa o mia Signora,
Che sò ben io, che del ſeguito oltraggio,
Che fu à me fatto, colpa non n'hauete,
Che ſol de l'huomo è ſtata voglia ingiuſta,
E de' ſenſi peruerſo, e rio conſiglio.
E ſe la volontà qui non iſcuſo,
Che fu per ſempre in fauorirlo pronta
Sò, che ne ſete voi certo innocente.

Ani. Diletta ſerua mia, s'hor non dimoſtro
Il dolor, che ſentei di tua partenza,
Se di vederti la letitia occulto,
Strana cagion e l'vno, e l'altro ingombra.
Ma tu puoi ben penſar ſe lieta io viuo
Moglie di terren huom di ragion priuo.
Inutile, ſuperbo, & arrogante,
Di moſtro piu, che d'huom brutta ſembianza.

Rag. Coſe noue pauento, e ſtrane intendo.

Ani. Quand'à lei laſſa pur vò rimembrando
Lo ſtato mio, la nobile grandezza,
La bellezza immortal, la puritade,
La grande eſſenza ancor, che Dio mi diede,

E le gratie, e i fauori, e gli altri doni,
Ch'à gli Angiol ſuoi miniſtri ſimil fanno,
Che la ſu fan nel Ciel lieto ſoggiorno.
E che à mie pur de la ſoſtanza iſteſſa,
Di che creati ſon gli Angeli ſuoi
Toccato ſia per mia triſta ſuentura
Di ſpoſa diuenir di così infame,
Odioſo, brutto, vile, aſpro marito,
Diſperata ne viuo, e me n'arrabbio.
Queſti oſcurato da la ſteſſa madre
Di viliſſima terra nato, e figlio.
Di terra dico dal calor del Sole
Alquanto riſcaldata, e putrefatta,
Di corpo human riceue forma, e moſtra.
Come ogni ſterpo, ò pietra, ò bruto immondo,
Debole, infermo, à le ſciagure aperto,
Di mondana miſeria, e ſcopo, e maſſa,
Ardiſce ogn'hor di opporſi al mio volere,
E diſprezzarmi ancor come vil dōna?
Così rieſce altiero, & orgoglioſo?
E ſoffrir mi conuien cotanto incarco?

Rag. Gran mutation ritrouo, e vn'altramente
Molto diuerſa da l'amor primiero.

Ani. E forſi à torto (ahi laſſa) hora mi doglio?
Non egli è fatto homai così arrogāte,

Che la sua vile stirpe non mirando
Me sua serua pur noma, e moglie i
degna?
Ne la grandezza del gran Padre Iddi
Nè la mia grande, anzi celeste stirp
Nè'l Ciel stellato oue à mia patria asp
ro,
Nè i doni, nè le gratie, nè la dote
Grande, che portai meco fanlo vn pu
to
Me rispettar com'ei saggio dourebbe.
S'à l'esser suo, s'al mio fissasse il guard
(Quest'huom che ingrato, e sconosce
te viue) (
Se al Padre Iddio, se à la casata, al Ci
S'à la mia pura essenza, & immortale
Dourebbe pur molto riguardo haue
mi
Molto istimarmi, anzi adorarmi og
hora.
Rag. Grād'odio nasce, doue amor si part
Ani. Ricordar pur douria quest'huomo i
grato
L'immensi doni, e segnalate gratie,
Che in casa gli portai, quando diuen
Di lui si vile sfortunata moglie. (e
Che d'insensato, e immobile, ch'eg
Lo fei con l'assistenza mia sensato,
Agile, e pronto ad ogni mouimento
Di cieco, muto, sordo, e senza nari,
Ch'egli era anzi terrena, e morta mas

Come

(Come de l'Orse son gli informi parti)
Nobil forma gli diedi, e vital aura
Lo fei spirar, e le sonanti voci
Tutte distinte vdir, e i color vaghi
Obietti de la vista luminosi
Gli fei mirar, e insieme ogn'altro do-
no,
Che puote far viuente alcun perfetto.
Queste, e molt'altre doti in bei cõtanti,
Tutte gli diedi, e ne lo fei padrone,
Che quanto fur maggior, e di gran
pregio
Hor lo si mostran piu rozo, e villano.
Ma non contenta di tai doni ancora,
Portando meco dal Motor celeste
La bella immago in me medesma im-
pressa (splende,
Che per me in lui si chiara arde, e ri
Ch'egli hà con tale nobile sembianza
Sopra tutti i viuenti altero vanto.
Indi con noui, e replicati doni,
Troppo amorosa, e liberale sposa
In lui rorando i miei celesti beni
De l'arti, e de le scienze il fei capace.
Le gratie ancora, che nè portai meco
Buona vergogna di rossor dipinta,
Candida fede, caritade ardente,
Verde speranza, e puritate bella,
Eccellente giustitia, & altre molte
Mie gratie in lui tutte riposi, e spar-
si.

Qui la prudenza del saper maestra,
La temperanza di modestia cinta,
Magnanimo il pensier, libero il core,
Al donar pronto, e in casi auuersi forse
Veder potestе, & altre insieme vnite
Fregiar ne le mie nozze l'huomo ingrato.
E tu Memoria ricordar te'l deui,
Che'l contratto scriuesti, e l'ampla dote.

Mem. Il tutto mi ricordo alma Signora.

Ani. Ma che non feci, ahi lassa, quando à lui
Io dico al corpo humano mi cõgiunsi
Come in stretta prigione dimorando,
Che non feci, e soffersi, ahime dolente?
Ch'essendo puro spirto, e tutta al Cielo
Come celeste parto à lui riuolta
Quasi in oscura stanza sposa humile
Mi contentai di star ridente, e lieta.
Nè come sposa sol, ma come madre
Suo tenero fanciullo accarezzare,
Cos'io cõ lui ogni mia industria vsãdo
Lo ressi con tal spirto, e virtù tali,
Ch'aggrandir si poteo, & allargarsi.
A questo fin le natural mie serue
Tutte lui tenni intorno notte, e giorno,
Che già si sono logorate, e stanche

Non sol le vesti, ma le debol membra.
Ma non bastar à la mia ardente voglia
Tali, e si fatti doni, che maggiori
Ancora gli ne fei credula amante;
Che ornando lui del saggio mio discorso,
E de la discretion, lo fei mirando.
Di poter poi produr à se simile
Virtù gli infusi, accioche immortalarsi
Ne la sua spetie, come vn nouo Dio
Potesse ageuolmente in breue etade.
Indi te Volontade, e te Memoria,
E te Ragion mia fida à lui concessi,
Con cui diuino sopra gli altri apparue.
In modo tal, che mai seconda sorte
Porse fauor altrui, ch'io liberale
Non gli porgessi troppo amãte sposa,
E la propria grandezza smenticando,
Non mi sdegnai di propria man seruirlo,
E l'immonditie ancor d'intorno torgli.
E vo' pur dir, per consolarlo ancora,
Ch'io benche graue, e veneranda donna,
A puerili passatempi, e giuochi
Iui fatta lieue accompagnai souente.
Dopò tanti miei doni, al fin pur giũse
A piu matura età, che pei ricordi
Che tu gli desti o mia Ragion fedele

Mostrò gradir alquanto questi merti.
Ma poco ahime durò questo mio bene,
Che te sprezzando, e me sprezzando
ancora,
E i fauori, e le gratie riceuute
Tutte scordando discortese, e ingrato,
Hora s'è dato à licentiosa vita,
A bestiali costumi. Ed insolente
Ardisce in casa propria, e regio albergo
La voluttà lasciua, l'Ebrietade,
La Crapula sfondata, & altre molte
Sfacciate donne, e meretrici infami
Condurre, & il matrimonial mio letto
Contaminar con adulterio graue.
Su gli occhi miei in mio disprezzo, & onta,
E quel che peggio (ed arrossisco à dirlo)
Voler ch'io tale veneranda donna,
Con le mie proprie man le immonde tristi
Serua, & honori, à lui così piacendo.
Quindi dipoi in Vanagloria assunto
Col sentirsi nomar Prence, e Monarca,
L'ambition superba, e l'opinione
Di vana lode, e folle honor ruffiana,
La Rapina, e Violenza, e ogn'altra tale
Femina vile (pur che donna sia)

Vuole

Vuole il libidinoso à le sue voglie.
Io dunque in tanti, e si nefandi modi
E sprezzata, e schernita, e vilipesa
Tal scorno patirò, io che lui diedi
L'esser, e senza me nulla sarebbe,
Patirò, sofrirò, che impune resti?
Ah non sia ver, che lo giamai comporti.
Et io à me stessa trouerò rimedio
Se voi fidate serue miglior modo
Di quel, che serbo in cor non mi mostrate.

Mem. Reina cara, à noi pur troppo è noto
Quanto facesti per lo sposo ingrato,
E ridirlo è souerchio. e sappiam anco,
Che padre à voi è stato il grand'Iddio,
E la di lui potenza vera madre.
E à me in particolar souuiene, quando
Vinta d'amor qual generosa donna
Haueste il corpo humano per marito,
Onde se fu amoroso il bel legame, (mia
Che vi congiunse à lui; Hor non vi pre-
Lo stato rio de le presenti cose.
Io tenirò con diligenza ogn'hora
(Com'è l'vffitio mio) distinta nota
De la carta dotale, e diligente
Cura di quante gioie, gratie, e doni
Fur date in dote al stolido marito.

In caſo di repudio, ò d'altro euento.

Ani. Memoria mia è la tua offerta ſcarſa
Al mal che mi tormenta, che ben ſai,
Che genęroſa Donna non fa ſtima
De' doni, c'habbia al ſuo marito dati,
Pur che di lei faceſſe quella ſtima,
Che far douria ciaſcun grato marito
Di ricca, e bella, e di pudica moglie;
Ma tu Volontà mia non mi ſoccorri
In queſto ſtretto punto, in tanto affanno?

Vol. Così com'io ſon ſtata pronta ſempre
In voler eſequir quel che voleſte
Lo ſpoſo, e voi, ò ſoli, ò inſieme vniti;
Così mi trouo ancor, ma di conſiglio
Sì pouerella ſon, ch'io non ſaprei
Darui rimedio alcun in queſto affanno.
Ma ben volenteroſa, ardita, e pronta
M'offro à impiegar la vita in quel, chè aggradi,
O comandato fia pur in prò voſtro.

Ani. Conoſco fida ſerua il voler pronto,
E gradiſco l'affetto, ma conſiglio
Mi biſogna al preſenre, e poi ſeruigio.
Ma tu Ragion diletta perche ſtai
Così mutola adhor? perche non parli?
Forſi l'angoſcie mie, forſi i lamenti

T'han-

T'hanno tolto la voce? Hor non ti paia
Strano il veder, chę così freſca Donna,
Delicata, gentil, nobile, e bella
Reſti d'ingrato, e fozzo corpo moglie,
Sì ſtomacoſo, e vecchio diuenuto?
Et io creata da la man celeſte
Giouanetta immortale à lui ſia moglie,
A lui, che di ſua età già paſſa il colmo,
E cade verſo l'vltima vecchiaia,
Cui giouinetta Donna ſi diſdice,
Perche dolermi non mi fia conceſſo
E con giuſto diuortio rifiutarlo?

Rag. Padrona cara di ſprezzata ſerua,
Se i falli di chi ſia commeſſi adietro
Ammendar ſi poteſſero, il rimedio
Fora lieue in rifarli ſenza errore.
Ma quando il già commeſſo è ſenza emenda,
E prudenza il ſoffrirlo, e torlo in pace.
Voi con cagion per certo vi dolete
Del perfido, & ingrato voſtro ſpoſo,
Il qual di tanti riceuuti honori
Immemore, & ingrato ſi dimoſtra,
E diſhoneſtamente in laida vita
Ne và logrando de la dote il prezzo

Con meretrici, e dishoneſte amiche.
E voi ſprezzando altiero, & orgoglioſo
Da ſe ſteſſo ogni ben conoſce, e prende.
Ma di coteſto così brutto fregio
Voi non meno di lui la colpa hauete,
Perche ſe vi rimembra à l'hora quando
Era giouane ancor il voſtro ſpoſo
Piu volte v'auiſai, ſempre dicendo,
Signora troppo ardiſce, e ſi preſume
L'altero voſtro ſpoſo, e petulante,
Di libidine ſozza ſi dimoſtra.
E di ſouerchio folle, e core ardito
Come torrente impetuoſo in valle
Di molti vitij, e ſi diletta, e immerge.
Fia meglio intanto, che'l mal'è recente
Opporſi à lui, e ritirargli il freno
Di tanta libertà, ſtringer la mano
Prodiga in far fauori, e gratie tante,
Altroue diuertirlo, e rattenerlo
Nanzi, che'l male ſi faccia maggiore,
Che facilmente à piaga antiueduta
Si ſcema il dolor graue, & opportuno
Rimedio le ſi troua à tempo poſto.
Voi con folle pietade, e inutil ſprezzo

Le mie parole in ſcherno, e riſo preſe
In ſuo fauor riſpondeuate pronta,
Egli è giouane ancor, e nouo ſpoſo,
Lece à nouello amante le ſue voglie
Sfogar col genio, e l'amoroſe brame:
Tempo verrà, che ad altro attenda, e miri,
E i frutti di Ragion produca, e renda.
Nè il replicar mi valſe, anzi importuna
Da voi, da le ſorelle fui piu volte
Con rampogne, e deriſo reputata.
Penſando, ma con folle, e vana ſpeme
D'ottenner ſempre quel, ch'amor promette.
E mentre, ch'io da voi ſprezzata (ahi laſſa)
Ritirata ne ſteti, mia ſorella
La Volontà qui pronta, & animoſa
Voi ne le cure mai ſempre adulando,
Lui ne' diffetti mai ſempre ſcuſando
Fu quella, che fra voi, fra lui di ſcherzo
Tenne l'amor ſenza penſar piu inanti.
Hor che vedete piu da preſſo il danno,
Che non è piu da ſcherzo il lungo orrore,
Meco tarda conſiglio ite aſpettando.

Ed io potrei con vna sol parola,
Come fatt'hà la Volontade voſtra
Voſco ſpedirmi, e ſtringer ne le ſpalle.

Ani. Non ricordar Ragion cara ti prego
I falli de la lieue Giouentude,
Ma al preſente mio mal rimedio porgi.

Rag. Io punto non riguardo a' corſi errori,
Ch'vfficio è di fedel ſeruo mai ſempre
Di ſoccorrer potendo al ſuo Signore
Col conſiglio; con l'opre, e con la vita.
Ma difficil'è certo, e graue impreſa
Preſumer di poter toglier quell'vſo,
C'habbia introdotto mal'auezza mente;
Pur dirò, ſe bramate il mio conſiglio,
Che ſe volete, che'l sleal marito
Si ritiri dal mal, che di voi faccia
La ſtima, c'huom dè far di caſta Donna,
Vi conuien torgli tanta libertade,
E meta porre a' diſſoluti affetti,
Con riformar la Corte, e tutti quanti
Quei paraſiti, quegli adulatori
L'ocio, il Diletto, il laſciuente amore,
Il luſſo, il van deſire, e'l folle honore
Tutti ſcacciar altroue, e dargli bando.
E perche ſono neceſſarij à l'huomo

I cin-

I cinque ſentimenti miei fratelli
Ammetter ben ſi ponno, ma sì baſſi
Tener ſi denno, e così accoſtumati,
Che non ardiſcan mai d'opporſi al giuſto.
E'n vece poi de gli altri voi douete
Ridur ne la gran Reggia huomini illuſtri,
Il Giudicio, l'Honeſto, e'l buon Deſire,
Il buon Proponimento, & altri tali
Con le ſue care mogli in compagnia,
L'Humiltà, la Patienza, e l'Innocẽza,
Ed altre per bontade illuſtri, e chiare
Con queſta tale riformata Corte
Tenendo (come hò detto) ſcarſo il freno
Potreſte rimediar a' voſtri affanni,
E grato far d'ingrato il voſtro ſpoſo.
S'egli al preſente poi bruto rieſce
(Cagion ſolo de' vitij) s'anco vecchio,
Riſpetto voſtro è ſempre mortal ſpoſo,
Non ſi dè rifiutar. leuate i vitij
Sarà mondata queſta ſua brutura,
Se vecchio è diuenuto, egli è'l douere,
Che piaccia in la ſenile, e ſtanca etade
Quel che in la giouentù vi fù sì caro,
Perciò chetate l'animo turbato,
E rimediate al mal potendo toſto.

Ani. Ben m'auueggo Ragion, che tu nõ perdi

De'

De' buoni auisi tuoi l'vsato rito.
Ma si come dicesti, che'l lungo vso
D'habito rio contratto lungo tempo
Difficilmente altrui si toglie, e leua;
Così tem'io, che irrito, e van riesca
Con lui il tuo consiglio, altresì buono.
Aggiungi poi che diuenuta sono
Di cara amante, à lui cruda nimica,
Poi che m'hebbe à spiezzar, ch'io non potrei
Non sol trattar con lui di tal riforma,
Ma di nomarlo ancor non soffre il core,
Si che da te vorrei miglior partito.
Rag. Miglior di questo non saprei trouarui,
E già più modi hò ritentato anch'io
Per ritrarlo dal mal, e al ben guidarlo,
Ma tutti in van sperimentati sono,
A Dio per ciò si dè con pura mente
Porger diuote preci, e supplicarlo,
Che per pietade à li presenti affanni
Con l'alto suo saper rimedio porga.
Ani. Questo è ben far, ma se tarda à venire
Soccorso, ò sia dal Ciel, ò altrõde porto,
Io stessa, io stessa à questo mio grã male
Procurerò rimedio.
Rag. E quale? Dite.
Ani. Pregherò morre, che pietosa venghi
A scioglier tosto questo odioso nodo,
Di matrimonio, e lo diuortio apporti.

Rag.

Rag. Che fia quando, mercè la morte auegna
Questo diuortio? Ah che ben sapete,
Ch'altro marito il Ciel non vi prepara.
Ma qual corpo mortal trouar potrete
Così di fresca età, che non inuecchi
Tantosto appo di voi, che immortal sete?
Non sareste di nouo in questi affanni,
Come chi Scilla fugge, e vrta in Caridi.
Ani. Nè questo far vorrei, n'anco lo bramo.
Ma ben sciolta da lui vedoua, e sola
Tornar al Cielo à la mia patria antica,
Et iui star in vita assai piu cara.
Rag. O mia Signora son speranze vane,
Queste, che voi v'andate dipingendo
Ciò non credete, ch'esser mai non puote.
Ani. Che cosa narri tu Ragion fedele?
Non è egli pietoso il padre mio,
E liberale sì, ch'ei non tralasci
Di ripigliarmi in occorrenza tale?
Rag. Stò in dubbio di cotesto.
Ani. E quale dubbio
Si può trouar in cosa tanto chiara?
Rag. Anzi dubbio non è, ma cosa certa.
An. Fà, che la sappi anch'io.
Rag. A quel ch'io veggo

Non

Non vi souengon li concluſi accordi,
Le conuentioni, e i patti fatti quando
In moglie foſti data à l'human corpo?
Ani. Nulla me ne ricordo, ad altro atteſi.
Rag. Dicalo la Memoria, che preſente
Vi ſi trouò.
Ani. Ma quali patti furo?
Narrali tu Memoria, ſe li ſai.
Mem. E qui'l contratto: ma ſe non lo leggo
Intieramente, non sò quali accordi
Intender vi vogliate.
Rag. Quelli ſolo
Doue ſi tratta del diuortio, e morte
Del corpo human dato in marito à l'al-
ma.
Mem. Hora lo trouo. Dopò hauer ſudetto
La ſorte de la dote, e'l ſuo valore,
Così ſoggiunge, (e leggo il capouerſo)
Con queſto patto, e condition eſpreſſa,
Io padre vniuerſal dono mia figlia,
L'Anima dico pura, & immortale
In moglie à mortal corpo, accioche ſtando
Seco l'etade à lui preſcritta in Cielo,
Lo regga, l'ammaeſtri, e lo diſponga
Con diligenti, ed vtili ricordi,
Con ſedula aſſiſtenza, e cara pace,
Ad acquiſtar la ſua immortalitade,
A lei conforme. E poi che l'habbia in
ſale

L'eter-

L'eterna man ridotto, entrambi in
Cielo
Vengano à poſſeder l'eterna vita,
L'hereditá paterna à lor ſerbata
Ne' ſecoli di gloria fra beati.
Ma ſe per ſtrano qual ſi voglia incon-
tro,
L'Anima figlia mia fia traſcurata
(Poi che la laſcio in libero conſiglio)
Di poterſi accoſtar doue le piace,
Si che del corpo à gli appetiti inſani
S'inchini, e ſi compiaccia di ſue voglie,
Si che di ſua natura ella diuenti,
In penitenza di sì graue fallo
Da lei commeſſo, io Padre ordino, e
voglio,
Che reſti priua del paterno hauere,
E che ſoggetta ſia co'l corpo inſieme
A morir d'vna indeficiente morte,
E queſto è'l mio voler. Qui non dice
altro.
Rag. Vdiſte voi Signora, come il Cielo
Ottener non ſi può sì facilmente?
Troppo chiara è la lettra.
Ani. Ahime infelice
Qual ria nouella è queſta? Non mai
dunque
Mi potrò ſeparar da queſta maſſa
Di corpaccio sì vile?
Ahi ſorte mia crudel, ahi ria ſciagu-
ra.

Rag.

Rag. Fora felice adhor la sorte vostra
Se quale lo stromento chiaro dice
Conforme à l'immortal vostra natura
Voi l'hueste ridotto. Et hor sicura
Sareste di goderlo sempre in Cielo,
Giouane, e bello, à voi piu che mai grato.
Ma del contrario (ahi lassa) che pur temo,
Che in sua natura ei v'habbia trasformato,
Terrena, e vile, e con ragion pauento,
C'habbiate (e Dio no'l voglia) eternamente
A morirui con lui, e starne in pene.
Ani. Ahi meschinella, ahi trista; e quali colpe
N'hò io di cotesto? Dille vn poco.
Rag. La Volontà le dica, à lui mai sempre
Inchinata co'l folle vostro assenso.
Vol. Non fu colpa la mia, nè à me s'imputi,
Ch'io feci sol quel, che la mia Signora
Caramente m'impose in suo seruitio.
Rag. Tu Memoria sorella vn pò ricorda
Quante volte ne fei parole seco,
Per dubbio di cotesto strano euento.
Mem. Io mi ricordo, e nō m'inganna il tēpo,
Che piu, e piu volte la Ragiō sgridando
Dicea à la Volontà. Non far non dire
Non contentar questo corpaccio insano,

Lascialo

Lascialo pur voler, non assentire
A quel ch'ei brama, e simili parole,
A costei disse la Ragion piu volte.
Ma ella rispondea (ben tropp'ardita)
Se Madonna è contenta, e non mi sgrida,
Perche voi sgridar tu?
Vol. Io non lo niego.
Ma'l pouerello co' suoi certi prieghi
Mi mosse à tenerella compassione.
Rag. E per tale dannosa compassione
Madonna porterà con noi la pena.
Ma quante volte, e quante pur ve'l dissi,
Signora prouedete a' casi vostri.
Questo vostro corpaccio è solo intēto
A terrene bassezze, à cose vili,
A contentar'il ventre, e gli occhi vaghi
Fissar in vanità, che'l tempo porta.
E i punto non inalza gl'occhi al Cielo,
Nè stima fà d'heredità paterna.
Vi condurrà, se lo lasciate in tale
Inclinatione in perditione eterna,
A l'hor voi (cō dolor pur mi ramento)
Ad altro attenta rispondeste lascia,
Che si compiaccia alquanto, e al genio presti,
Quel che torrà matura, e graue etade,
Quindi ritrarlo à tempo fia poi bene.

E tra-

E trascurata di sua mala uita,
Quando conforme à voi far lo douerui.
Semplice, puro, grato,& innocente
Ne staste tutto il tempo, lasciuendo
In lui,poi ch'era tutto il vostro bene.
Quant'hor mi spiaccia, che prouate il vero,
Scorger ben lo potete, e queste mie
Lagrime sparse lo fan manifesto.
Ani. Ad ogni modo è pio l'eterno Padre,
E non vorrà, che sì miseramente
Perisca la sua figlia, si che spero
Ritornarmene al Ciel mia patria bella
Quantosto, che la morte habbia il legame
Del matrimonio si noioso sciolto.
Rag. E leggiera speranza, e ui ridico,
Che s'aspirate al Ciel, è forza appresso,
Che con uoi uenga il corpo uostro sposo.
Ani. Questo saper non puoi, che solo Iddio
Sà le cose à venir.
Rag. Egli il permetta.
Ani. E quando ancor per uolontà diuina
Questo auuenir douesse, fora solo
Dopò'l giuditio grande uniuersale,
Che potrebbe tardar ben mille etadi;
Et io in quel mentre, poi c'habbia la morte

Strac-

Stracciato il nodo, e ch'ei sepolto giaccia,
E dia tributo à la sua madre terra,
Lieta ricourarò nel sen paterno.
Rag. Faccia Iddio,che ciò segua: ma pauento,
Di trouarui con lui ne l'atro inferno
Ani. Che cosa puoi temer, se meco intanto
Sarai nel patrio suolo?
Rag. O mia Signora
Gli statuti del Padre eterno sono
In abisso di lume ascosi, e inuolti.
Ani. Non potrò dunque ripregarne il Padre,
Che mi ripigli in casa?
Rag. Si,potrete.
Ani. E non sarallo ancora con l'immensa
Pietà,con cui egli ama tutti i figli?
Rag. Quant'è pietoso,egli è altretanto giusto.
Ani. Vserà la pietade con sua figlia,
Riserbando giustitia ad altro tempo.
Rag. Dicaui la Memoria, se al suo figlio
Vnico perdonò, benche innocente,
Voi ciò sperando certo uaneggiate.
Ani. Qual dunque fia'l rimedio à questo male?
Rag. Che'l rimanente di sua vita breue
Lo riduciate al ben' oprar, conforme
A quel, che far douria di Dio la figlia

Vni-

Vnitamente abbandonando il mòn-
do,
E suoi vani diletti, è'l Ciel mirando
Farui l'acquisto de gli eterni beni.
Ani. Tardar non voglio. Ma se morte scio-
glie
Questo legame in cui mi trouo auin-
ta,
Fin che'l Giudicio vẽga, forse in Cielo
Dimorerò felice.
Rag. Esser potrebbe
Quand'egli ancor, dopò'l Giuditio
fosse
Del Ciel capace: ma piu tosto io temo,
Che voi fra tanto misera, e infelice
L'attenderete ne l'oscuro inferno.
Doue maggior sarà la vostra pena
In sapendo, che brutto, e horrendo
mostro,
Pieno di vitij à voi per sempre à canto,
Habbi da farui horribil compagnia.
Ani. Oh troppo mi spauenti. Ma pur segua,
Quel che di me n'hà stabilito il Cielo,
Prouo l'inferno adhora, che schernita,
Che vilipesa son dal mio marito,
Nè quel che far mi debbia ancor eleg-
go.
Rag. Procurate di far quanto v'hò detto,
Che forse vn giorno quel, che in molti
in uano
Cercando andaste, ritrouar potreste,

Ani. Procurerò di farlo, pur che gioui,
E s'auerrà, ch'ei ne ritorni adietro
Dal già preso camin, fia pur men ma-
le
Sofferir in sperando, hauerlo vn quan
do
Di natura già reso à me simile.
Ma se'l pensier riesca irrito, e vano
Seguane ciò ch'è la fermato in Cielo
Ad ogni modo non temo di peggio,
Che starmi vnita à fracido corpaccio,
Brutto, fetente, e discortese mostro.
Rag. Se questo brutto mostro à voi consen-
ta
Il vedrete tornar più bel, che prima.
Ani. Lo permetta anco il Cielo, e à pietà
mosso
Di mia sciagura homai termini il pian
to.

ATTO

SCENA DECIMAQVINTA.

Ragion, Viso,

Rag. OGni trauaglio à chi ragion non segue
Soprasta sempre. Qui la mia padrona
Si duole dal marito esser sprezzata.
Ma non si duole di perduta hauermi,
Nè men tentato hà seco di menarmi.
Non vo' perciò restar di non far proua
Se posso ritrouar qualche soccorso
A l'huom perduto, e disperata moglie.
Ma questo è vn senso, che fuor de l'albergo
De le Parche se'n vien. Forsi m'han fatto
Il nobile seruitio. Vo' incontrarlo.
Senso fratello? Ben trouato, quando
Di riuedersi hauei persa la speme.
Viso. Ancor sei qui? nè sei lungi fuggita?
Oh pouerella à te, se sei trouata.
Horsu sorella del seguito caso
Non in colpar già me, nè miei fratelli.

Che

Che ben tu sai, ch'altrui chi serue, deue
Pronto essequir quel che'l padron l'impone.
Rag. Te non incolpo già, ne gli altri ancora,
Ma sol del tuo padron il rio volere,
Che folle non conosce il proprio bene.
Ma dimmi, che fai qui? Doue hor te'n vai?
Viso. Ancor di noi tu voi tener registro?
Rag. Non fratellin, mà sol curiosa sono
Di saper quel che fai, e d'onde vieni.
Viso. Accio tu non mi tardi, io te lo scopro.
Il padrõ nostro in questo strano albergo
De le fatali Parche al dolce canto
Incauto tratto, à riueder le tele
De' viuenti mortai curioso entrossi.
E quiui tanti stammi, fila, e tele,
Orditori telai, conocchie, e fusi,
Arcolai, naspi, nauicelle, e spole
Con tanta gente ritrouammo, e tanta,
Ch'vn altro mondo di veder ci parue.
Altre tele finirsi, altre calcarsi
Altre su gli orditor, e le finite
Tagliarsi à vn tratto, e poi riporui l'altre
Vedemmo con prestezza à merauiglia
Da quelle Parche sedole maestre.
Qui diuersi colori, e fil diuerso
D'oro, d'argento, seta, lana, e lino,

E d'altri ſtami, che mi ſcordo il nome,
Dopò lungo vagar per l'ampio loco
Venne voglia al padron di molte tele
Veder de' ſuoi Baroni, e Caualieri;
E quella di ſua moglie tua padrona,
La qual d'adamantino fil conteſta
Sembraua lunga con tale ordimento,
Che forſe non potran teſſer le Parche,
Il principio mirai, non vidi il fine.
V'eran anco le noſtre tele ordite,
E ſi teſſean tutt'hora, ma curioſi
Non fummo di ſaper de l'auuenire.
Venne al padron vn nobile penſiero
D'intender ſe la ſua qui ſi teſſea,
Confermaron le Parche, & ei curioſo
Pregolle, che voleſſer lui moſtrarla.
Elle in diſparte in rileuato poggio
(Doue teſſon le tele de' Monarchi)
Lo conduſſer, e poi quiui ſuelando
Vn certo ſottil velo intorno poſto,
Che da la polue il bel drappo difende,
Scoperſer tela di purpuree fila,
Di fina ſeta, e d'oro fin teſſuta,
E à loco à loco di trapunti ornata,
Tempeſtata di gemme, e bianche perle.
(Mirabile lauoro) E l'arte auanza
Della materia la ricchezza immenſa.

Que-

Queſta à gli occhi di lui sì bella apparue,
Che regio panno, ò ſoprarizzo d'oro
Vile, e pouero drappo à paragone
Sembrar potrebbe. A queſta altera moſtra
La letitia del cor di fuori apparue
Ne gli occhi lieti, e nel ridente volto,
Che verſo noi mirando, tal moſtroſſi
Qual ſuole chi d'intorno applauſo attende.
Ma di ciò non contento (ah ingorda voglia)
Di ſcoprir de la tela l'ordimento
Penſier gli venne, preſumendo forſi
Lunga tela ſcoprir, conforme à quella
Che de l'Alma ſcoprìo, che ſenza fine
Eſſer moſtraua lungamente ordita.
Quando pronte le Parche diſuolgendo
Il ricco ſubbio, à lui moſtrar ſcoperto
Il fine de la tela, che teſſendo
A douerſi finir ſoli due braccia
Mancaua di ſua vita homai si breue.
Rag. Che diſſe à l'hor il tuo padrone? il volto
Dimoſtrò forſi, come prima lieto?
Viſo. Soggiunſero le Parche aſpre parole,
Dicendo: Huomo mortal attento mira
Quando fin qui la teſſitrice mano
(E moſtrar con le dita vn certo ſegno)

Teſſendo giunta ſia. A'l'hor la vita
Del noſtro gran Monarcha ſia compita.

Rag. E non ſi sbigotti, nè moſtrò ſegno
Alcuno di timore, ò di ſpauento?

Viſo. A queſto fiero auiſo, à le parole
Veduto haureſte in meſto il lieto volto
Di repente cangiarſi, e gli occhi molli
Di lagrime importune dimoſtrarſi.
Indi tenendo à ciò la mente fiſſa
Vn gelido tremor per l'oſſa corſe,
Che fè ritrar nel centro il corto filo
De la ſua vita, e in ſuenimento caddè,
Pallido in viſo, che parea defonto.

Rag. Ah preme al malfattor douer morire.

Viſo. In fin dopò di molte ſcoſſe, e voci
A forza d'acque ſparſe il debol ſpirto
Ritornò fuori ne le afflitte membra.
E la voce formò ſoſpir dolente
Con vn languente ohime, che'l cor premea.
Noi tutti intorno con parole, e vezzi
(Per ritornarlo à la letitia prima)
Stando, gli fem veder, che ben potea
Allungar di ſua vita l'ordimento.

Se fa-

Se facendo à le Parche ricchi doni
L'haueſſe reſe al loro vffitio lente,
Si che al reſtante di ſua breue tela
Le mani non poneſſero ſi toſto,
O' diſteſſendo come accorte, e ſaggie
Secretamente ne l'oſcura notte
Quel che teſſendo gian di giorno in giorno
Non daſser mai à la ſua tela fine.
Ei conſolato alquanto ſi conduce
Per l'altra porta verſo la campagna
In ſuperba lettica al regio albergo.
Ed io per la piu breue, e per li doni
Recar à le fatali Parche, vado.
E à porre in punto vn ſtormo di dongelle,
Che con ſoaui ſuoni, e dolci canti
Scaccino da la mente il timor preſo,
E lo ritornin come prima lieto.
Perciò mi parto', e forſi tempo troppo
Qui teco hò dimorato. Andro correndo.

SCENA DECIMASESTA.

Ragion, Choro di sette Pianeti.

Rag. COme muraglia, che d'intorno cinta
D'argin di zolle, ò sia di molle lana,
Non teme di bombarde i fieri colpi,
Benche crollando di cader accenni.
Così l'huom ostinato intorno cinto
Da molli sensi nulla si risente,
E i fieri auisi de l'instante morte
Istima nulla, e nulla teme i colpi,
Ben che crollando di cader accenni.
Ma folle à qual si vogli altro riparo
S'accosti pur, che in fin scorgerà, lasso,
Esser priuo di me, che'l senso allumo.
Misero la conscienza no'l rimorde?
N'ancora si conosce? e non s'auuede
Esser fuor di se stesso? e fatto accorto
Non s'astiene dal mal, che gli minaccio?
Ma chi senza di me puote vantarsi
Hauer del senno la basteuol parte?
Hor poi che veggo de le Parche l'opra

Riuscir vana, al mio gran uopo, ardita
D'altro soccorso proueder intendo
Al miser huom, fin che se'n luce il giorno
Del rimanente di sua breue vita,
Cercar la Veritade amica uoglio
Donna seuera, ed aspra, ch'usar suole
A viso aperto minaccianti voci,
E parole tremende il cor ferenti.
Ma doue trouerolla? od in qual parte
L'andrò cercando, che perduta è l'orma?
Dopò che miserella fu scacciata
Da la sua seggia de l'human albergo,
Doue solea habitar, quando l'inganno,
E la Fraude insidiosa le dier bando,
Vitiosa gente capitata al mondo,
Dimandar voglio à questa gentil copia,
Che mi sembra del Ciel Pianeti, e lumi,
Erranti stelle, che le sette sfere
Del mondo grande sole illuminate;
Si che scorgete l'vniuerso intorno

Dal firmamento fin'al centro oscuro;
Date vi prego à la Ragione amica
Qualche nouella de l'amata figlia
Del grand'Iddio, la Verità nomata,
Per farne à l'huom, per cui reggete il mondo,
Rileuato seruigio: & à me ancora,
Che à questo fin vi fò tale richiesta.

Cho. La Verità di Dio amica, e figlia,
Poco cara à le menti de' mortali
Per molto tempo se n'è gita errando
Senza trouar doue posar sicura,
Per l'insidie trouate da' viuenti.
In fin per non temer di chi se'n viue
Presso à la Morte s'è ricouerata,
Douc non teme de' viuenti l'onte.
Quest'è'l suo albergo. In l'altro stà la Morte.
Commune è dentro poi l'alloggiamento,
Quantunque fuor diuisa sia l'entrata,
Entrar tu puoi, che sempre stassi aperta
A ciascun, ch'entrar vuole.

Rag. Io vi ringratio,
E Dio propitio a' vostri eterni giri
Spiri del suo voler l'aura seconda.
Entrar me'n voglio, e qui narrarli il tutto

Gran bisogno de l'huomo, e'l mio desio,
E quiui quel rimedio ottenner spero,
Che possa l'huom ritrar dal rio camino,
E rintracciarlo in piu sicura via,
Dando ad vn tratto à lui, e à la Reina
Quel soccorso, che può serua fedele.

CHORO.

INfelice è colui,
Che senza prender sonno,
Per poco honor, per breue mondan bene
S'affanna ogn'hor ne le superbe Corti,
Di quei, che sopra lui
Hanno il gouerno, e grande far lo pon no,
Per giorni tanto corti:
E'l resto di sua vita passa in pene.
Ma per l'alma, che dura eternamente
Di sar poca fatica non consente.

E misero anco è quello,
Che intento notte, e giorno
Ad acquistar ricchezze, e uani honori
Mai non da posa à l'affannato core:
Ma passa vn tempo fello,
Che lo lascia con scorno
De' suoi vani desiri, e vani amori,
E in mezo al suo tesor stà con dolore;
Che poi ch'egli hà acquistato quanto brama,
Pouero, e nudo Morte à se lo chiama.

Ahi

Ahi stolto è quello ancora,
Che và spendendo male
L'età, che fugge, che giamai non riede,
E in cose vane il pouerel s'affanna,
Perche le Parche van filando ogn'hora
De la vita mortale
Lo stame breue, che à la mano cede
Corrente, che l'ordisce, e tosto appanna;
Nè s'auuede di tal miseria punto,
Fin ch'al fin di sua tela ei non è giunto.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Tempo ſolo.

Sia in trauaglio il mondo, e in aſpra guerra,
O in agiato ripoſo, e cara pace;
Io giamai nõ m'arreſto, e ſempre corro,
Nè mai troua ripoſo il ſenil fianco.
A pena hò conſignato à dotto auriga
Di Febo il carro tutto poſto in punto,
Che l'hora preſta, mia importuna ſerua
M'è venuta à nuntiar, che tempo fia
Per gir à conſignar a l'huom mortale
La prima figlia mia Decrepitade,
Di lui vltima etade, e piu moleſta,
Volentier m'affatico, e ſol mi ſpiace,
Che di tanti ſeruigi, ch'altrui preſto

Altro

Altro premio giamai non mi ſia dato,
Che beſtemmie, che gridi, e che lamenti,
Quand'altri dice, maledetto il tẽpo,
Il tempo troppo ſcorre. Non fu à tẽpo,
Il tempo non ſeruì. Colpa del tempo,
Se tempo haurò. S'io foſſi ſtato à tempo.
Se vorrà il tempo. Lo permetta il tempo.
Cattiuo tempo, ſtrauagante tempo,
E mille altre sì fatte imprecationi,
Che mi fan tedio di nomarmi il tempo.
Non vo' à coteſto riguardar, che ſono
Vſato già in ſentir anco di peggio.
Me n'andrò dunque à le Regali ſtanze
Per ipigliarmi la ſeconda figlia,
Seſta de l'huom età, detta Vecchiaia,
E condurolla à caſa à l'altre à canto,
E queſta in vece ſua gli farà ſcorta.
Leuati homai mia figlia, andiam del pari
A far con l'huom la guardia la tua volta.
Vientene lieta, che m'auiſo haurai
Buona da lui, e cara compagnia.

SCE-

ATTO

SCENA SECONDA.

Ragion, Verità.

Rag. IL tutto habbiamo, o Verità de amica,
Come ben' ordinasti messo in punto.
E qui starem fin tanto, che passando
Per questa strada, che passeggiar suole
Quest'huomo stolto ad incontrar ci venga.
Ma la cagion ancor non m'hai scoperta,
Perche così coprendo il vago viso
Sconosciuta te'n vai. E perche ancora
Hai me voluto far coprire il volto;
Perciò ti prego mentre viene al varco
La nostra fera, non t'incresca dirmi
Qual si sia la cagion del portamento.
Ver. Quando de l'huom, o cara mia sorella,
Erano à Dio le pure menti volte
Soleano fra mortali far soggiorno
Le gratie, e le virtudi ornata, e belle
Da tutti riceuute humana mente,

Fra'

Fra' quali anch'io vi stetti lungamente,
Fin che durò la bella età de l'oro.
A l'hor, che'l buon Saturno resse il mondo,
E che la bella, e cara verginella
Giustitia somma Dea, mandata in terra
Con la sincera, e santa Fè tenea
Dolce, e tranquilla pace in tutto il mõdo,
Si che non conoscean ancor in terra
I miseri mortai, che fosse guerra.
Nè spauentaua alcun l'horribil suono
Di trombe, ò di bombarde il graue suono.
Nè d'armi si cingea le genti humili,
Nè le città di mura, e balouardi.
Ma à tutti era il camin sicuro, e aperto,
E l'vso d'ogni cosa era commune.
Così la carnà grande uiuea.
E la feconda terra da se stessa
Grasse, e copiose biade producea.
Ma non si tosto ne le humane menti
Intepidì la diuotione, e'l culto
Del supremo Motor, che il tutto regge

Che

Che caddè lassa l'innocente etade
In sporco, rugginoso, e vil metallo.
A l'hor che la degenerante prole
Penetrò crudelmente ne la terra,
E le viscere interne di natura
Aprendo, fuor ne trasse il duro ferro,
Di cui armando le crudeli mani,
Fece i confin partir gli vniti regni,
E procurò con noue insidie, e frodi,
A impadronirsi de l'hauer altrui.
Crebbe la cupidigia, e la gran fame
Auara di ricchezze, e de le guerre
Bramosa, per rubbare, e tutto il mondo
Contaminò con graui, & aspri mali,
Come al presente à punto si ritroua.
Vennero al mondo inique furie infette.
Di crudel peste, e iniquità profane,
Sorsero mostri, e superbi giganti,
C'hebber ardire di far guerra al Cielo.
Ponendo i monti sopra gli alti monti,
Premendo l'vn con graue pondo l'altro,
E cominciaro le sceleritadi
Tutto il mondo ingombrar senza riguardo,
E la crudeltà fiera, e la piu sozza
Libidine con man auare, &, empie
Rapir ingiustamente gli altrui beni
Per consumarli poi maluagiamente.

Le Virtù à l'hora spauentate tutte,
Diedero loco à le superbe menti
De' miseri mortali. ed il suo loco
Tosto occuparo, entrando i rei peccati
Enormi, e graui, e furie anco infernali.
La Giustitia partì salendo al Cielo,
L'Humiltà per le ville andò dispersa,
La Pouertà da tutti fu scacciata,
La Modestia morì pel graue affanno,
Nel mar fu la Prudenza anco sommersa,
La Vergogna sepolta così viua,
L'altre chi quà, chi là furon disperse,
Io fra queste fuggendo à mio potere,
Essendo alquanto piu di lor robusta,
Hor quinci, hor quindi andai gran tempo errando
Sperando ritrouar, ricetto, e pace,
Nè mai potei trouar pace, ò riposo.
Rag. Com'esser puote, che fra tante genti
Alcun non fosse che'l suo caro nome
Pregiasse, non che te cara sorella?
Verit. L'effetto lo scoprì, perche le genti,
E le prouincie ancor mi dieron bando.
Andai ne la grand'Asia pur sperando
In pace ricourarmi: ma trouai,
Iui l'Infidelità tener l'Impero.
Mi riuolsi ne l'Africa ferace,
La Idolatria signoreggiar vi vidi.

Ne l'Europa men venni, e tutta piena
Di ſeditione, e guerre la trouai;
Ne l'America ancor traſcorſi errando,
Iui la crudeltà di carne humana,
E de' Demonij la Latria ſcoperſi.
In fine andai à l'Iſole Moluche,
A l'Artico, à l'Antartico ſoggiorno,
E vi trouai la Fraude hauer domino.
Rag. Nè fra tante nation, prouincie, e regni,
Condition ritrouaſti d'huomo, ò ſtato,
Che te pregiaſſe come certo merti?
Ver. Ahi, che trouando per me terra, e mare,
Tutto occupato da menzogne, e frodi,
E diſperando di trouar ricetto
Ne' cori infetti de' mortai viuenti,
Mi riſolſi fra morti hauer ripoſo,
Che di perſeguitar non fan piu ſegno,
E quiui appreſſo da la morte amica
Tengo l'albergo, e aſſai poſata viuo,
E perche poi talhor m'è forza vſcire
Di queſto ſtrano albergo, come aggrada,
A qui ſon figlia, e come tu al preſente
M'hai co' tuoi prieghi facilmente indotta
Eſſendo, (come hò detto) da le genti,
E da terra, e da mar sbandita ſempre,
Con groſſa taglia d'odio à chi mi prende;
Per non eſſer da alcun riconoſciuta.

Me'n

Men' vò, come tu vedi hora, coperta,
E queſta è la cagion del portamento.
Te poi ſorella fei coprir la faccia,
A fin che quanto inſieme ordito habbiamo
Di far con l'huomo facilmente ſegua.
Rag. Hò inteſo la cagion lodo il ſapere.
Ma qui in diſparte, che mi par d'vdire
Gran calpeſtio ritiriamſi, e che ſe ſtādo
Fin che verrane l'occaſion fugace
Potremo il tutto, come habbiam diſpoſto,
Eſſequir pronte per l'altrui ſalute.

SCE-

SCENA TERZA.

Huomo d'anni ſeßanta co' Senſi.

Huo. O Miſeria de l'huom, come ſi grande,
Che nel ſuo ſtato florido, tranquillo
Ti frametti per ſempre, e mai no'l laſci
Vn giorno riposar cheto, ò contento
Nè per quanto ſaper egli v'impieghi
Nè può da te fuggir, che tu no'l giunga.
Pur dianzi per poter mia regia vita
Fra contenti, e piaceri tradur lieta
L'inutile Ragion donna importuna
Da me ſcacciai, e già trouar lo piano
Del faticoſo colle andai penſando,
Quando leggiera, e petulante donna,
Da l'altra parte alzando altera il fronte,
Pien di rampogne, e di minaccie il volto
Mi và moſtrando, e freme, e grida, e vuole,
Che lei piu chę mę ſteſſo honori, e pregi:

A que-

A queſto con l'ardir, che in l'huom virile
Si troua di ſaper, e poter grande,
M'oppoſi, e mi penſai hauer già vinta,
E ſuperata difficil' impreſa:
Ma non è ancor ſopita queſta gara,
Che molto reſta à far ſe vincer voglio.
Fin quì non ſatia la miſeria mia,
Mi fè mirar curioſo di mia vita,
Lo ſpatio breue, e rinouar gli affanni,
Si che ne ſtetti già di vita in forſe.
Hor che con ricchi doni, e gran promeſſe
Parmi hauer fatto delle Parche inique
Le mani al teſſer lente: ſi che poſſo
Sperar di viuer lungo tempo ancora.
Ecco nouo trauaglio farſi innanzi,
De gli andati maggiore, e piu poſſente,
Cui ſaper non reſiſte, ardir, nè forza,
Nè Signoria di ſcettro, ò di ricchezze,
Nè l'hauer di piaceri ingombra l'alma,
Che la vecchiaia à l'huom crudel nimica,
Mi s'è pur accoſtata, e'l crine imbianca,
Come ne l'alpi à mezo verno il gelo.
La barba, che pur dianzi intorta, e roſſa,

Di

Di valor, di vigor ſegnaua il volto,
Squallida è diuenuta, e à le cadenti
Foglie autunnali fatta aſſai ſimile.
Anzi ſe pria fu d'oro, hor ſembra argento,
E sì veloce è corſa queſta etade,
Ch'à pena di ſe alquanto hà fatto moſtra,
Come in oſcuro nembo acceſo lampo,
Che ſcoppia à vn tratto, e balenando fugge,
E conuien dir con mia gran doglia il vero,
Sta mane ero vn fanciullo, & hor ſon vecchio.

Odo. Lo trauaglio Signor, che preſo hauete
Nel mirar troppo da le Parche inique
V'hà reſo si mal concio, che vi ſembra
Vn picciol rio, vn Ocean profondo,
Vna picciol Luciola, vn Etna ardente.
Ma ſe'n voi ſteſſo ritornar volete,
E raccoglier in voi la ſparſa mente,
Vedrete aperto piu che al chiaro Sole,
Che non è al mondo ſtato più felice
Di quello in cui voi vi trouate poſto.
Voi ſete del gran mondo ſol Monarca,
Voi ſcarco di Ragion, peſante ſoma;
Voi di douitie, e di teſori onuſto,
Voi di valor, di ſenno, e maeſtade,

Piu

Piu che'l Sol fra le ſtelle ornato, e chiaro,
Ed hor perche vil Donna à voi s'oppone
Moglie, da l'huõ tenuta in pregio vile,
Perche falſa temenza il cor v'opprime
Di breue vita, che pur non vi manca,
E perche il pelo imbianca, par che'l Cielo
Stia per cader dal Polo, e noua ſtrage
Di gran diluuio l'vniuerſo inondi,
Così'l timido cor voſtro pauenta.

Vdit. Anzi queſte cagion de' voſtri affanni
Son sì leggieri, che mi ſembran nulla;
Il che in breui parole à voi dimoſtro.
La moglie è à l'huom ſoggetta, ond'el la deue
Humiliarſi al ſuo ſoaue impero.
E quando altroue il ſuo voler s'eſtenda
Dee l'huom viril vſar il ſenno, e l'opre,
Che ad animo beſtial tornano il ſenno.

Viſo. Ma qual timor poi de le Parche inique
Addur vi può la à voi moſtrata tela?
Chi sà ſe'l ver ſi moſtra, ò qualche inganno
Sotto coperto vel s'aſconde, e chiude?
Ma quãdo ancor non ſi copriſſe frode,

O Qual

Qual van timor vi puote affligger
l'alma,
Se co' doni (potenti huomini, e Dei
Piegar) à voi beneuoli, e corteſi
Reſe l'hauete? E traſcurate affatto
Di voſtra tela addormentate ſtanno?
Guſt. Che poi corri l'età, no'l dicem noi
Piu volte o mio Signor? che voi do-
ueſte
Prenderui de' piacer, che'l tempo por-
ge:
E de' perduti il pentimento adduce?
Ma c'è buon tempo ancor, ſtatene lie-
to.
Tat. Nè meno perche il pelo alquanto im-
bianchi
Vi douete pigliar picciolo affanno,
Perche non ſempre và l'età col pelo
Del pari. Anzi tal'hor alcuno imbiãca,
Il mento pria che'l capo. E pur la bar-
ba
Sempre hà vent'anni meno de' capelli.
Di ciò cagion è varia compleſſione,
E graui cure, ò qualche gran timore,
Come al preſente voſtra altezza aſſale.
Viſo. Ma la pelle del volto, e de le guancie
Hauete coſi terſa, che raſſembra
Di giouinetto vn colorito volto.
Le gambe ancor non ſon tremole punto.
Dritte le ſpalle, e morbida la mano,
E non

E non vi manca pur vn dente in
bocca,
Coſa ch'al vecchio rade volte accade.
Odo. Si che ſtate Signor lieto, e gioite,
Diſcacciando i penſier tedioſi, e graui;
E preparate à noue feſte il core.
Perch'altro à voſtr'età non ſi conuie-
ne,
Che diſgrauarla da moleſti cure,
E'n vece lor riporui e feſte, e giuochi.
Huo. Tu dici il vero. E certo anch'io mi ſen-
to
Robuſto ne le membra, e'l cor viuace
Saltellar nel mio petto a' piacer deſto;
Accomodar mi voglio al tuo cõſiglio,
E trarmi ogn'altra cura dietro al tergo,
E ſol feſte, piacer, conuiti, e giuochi
Lietamente goder ſenza trauaglio.
Guſt. Miglior riſolution far non potete,
Nè piu conforme à la grandezza vo-
ſtra.

SCENA QVARTA.

Ragion, Huomo, Verità, Sensi.

Rag NOn l'hauerai giamai, se tanto posso,
Benche la tiri à forza, Iddio lodato,
Che qui trouiam, chi ci farà ragione.
Verit. Mi contento di star à sua sentenza.
Rag. Giustitia almo Signor, supplice i' prego.
A voi s'aspetta far giustitia, quando
Tenete sopra gli altri assolto impero,
E massime ad oppressa, ed innocente,
Suddita vostra povera fanciulla.
Huo. Chi ti fà forza? ò chi t'opprime? Narra.
Leuati prima leggiadra fanciulla.
Rag. Noi siam sorelle, & orfanelle entrambe,
Che nostro padre altroue stassi assente,
E priue de la nostra cara madre,
Che poco fà morendo, à l'altra vita
Andossi, noi lasciando afflitte, e meste.
Nel suo morir la pouerella disse,
Care figliuole mie morendo io lascio
Quel, che lasciar vi può donna relitta,
Tutto il mio hauer, la dote, e gli ornamenti,

Che meco al sponsalitio ne portai.
E ogn'altro acquisto, che con mie fatiche
In mia vita hò potuto à voi raccorre
Stassi la dentro in questa cassa chiuso.
Iui per voi la dote sta riposta,
Iddio prouederà poi di marito,
E finì con la voce anco la vita.
Hor questa mia sorella troppo ardita
Per esser piu di me gagliarda, e forte,
La cassa trasportarsene volea
Senza far parte à me d'hereditade.
Voi Signor, che lo scettro in man tenete,
E a' sudditi giustitia amministrate,
Non mi lasciate far da costei torto.
Huo. Non dubitar. Tu m'hai trouato à tempo.
Tu che rispondi sopra questa accusa?
Ver. Signor la mia sorella in parte il vero
Hà detto: ma nel resto astuta mente,
Che la madre morendo disse, lascio
A la maggior d'etade, e prima nata
Per sua dote il mio hauer, ch'è qui riposto.
E la minor de l'altra il vitto attenda,
Fin che ritorni il caro assente padre.
Hor mentre io vo' dispor di quanto è mio,
Come meglio mi par, per maritarmi,
Costei co' suoi gridori à me s'oppone,

Come s'haueſſe parte in queſta ob-
ba.
Giudicate Signore à chi s'aſpetta.
Vil. Vdite alquanto Sire qui in diſparte ;
Signor miraſte come, e quanto vaga
E la prima fanciulla ? che mi ſembra
Sotto quel velo vna celeſte Dea ?
Date in fauor di lei queſta ſentenza,
Che forſi hauer potreſte anco da lei
Di piaceuol diletto qualche aſſenſo.
Huo. Mi piace la fanciulla, e'l tuo conſiglio,
Hor che dici fanciulla ? e che riſpondi
A quant'oppoſto t'hà la tua ſorella ?
Rag. Signor, nõ ſo che dir, ſo che ſon nata
Anch'io del vẽtre ſteſſo. E nõ ſo quale
Giuſtitia voglia, ch'ella tutto s'habbia,
Ed io nuda ne reſti in ſuo potere,
Sperando il vitto da ſua diſcrettione.
Ver. Giuſtitia ſi dè far Signor ſublime,
Nè per addur inconuenienti contro
Si deue il teſtamento render vano.
Piu toſto altrui, che à lei compartir vo-
glio
Parte del mio teſor, ch'obligo m'hab-
bia,
Ch'à coſtei si arrogante, e ſenza freno.
Vdit. Signor queſt'altra parte di ſua dote
Farà, ſe à ſuo fauor la cauſa ceda,
A l'vtile perciò pender fia bene.
Procurate Signor pria di ſapere
Quello ſi troui ne la caſſa chiuſo.

Huo.

Huo. E buono il tuo parere, e'l pongo in
opra.
Ditemi damigelle, importa molto
L'hauer che in queſta caſſa ſtà ripoſto ?
Rag. O' poco, ò molto, ch'ei ſi vaglia, par-
mi,
Che à me ſi laſci conueniente parte.
Il valor d'eſto hauer non tanto iſtimo,
Quanto la gran virtu, che in ſe rin-
chiude,
Perche fra l'altre coſe è vn idol vago
Fatto per mano d'eccellente maſtro,
Nel quale ſpiega le propoſte,
Vaticinante ſpirto in lui rinchiuſo,
Si che ne puote hauer certa riſpoſta
Ciaſcun che'l chiede in ogni dubbia
impreſa.
Huo. Mirabile è per certo vn tal lauoro.
Ma come venne mai ne le man voſtre
Idol sì virtuoſo, e si pregiato ?
Ver. Queſto laſciato fù da vn dotto mago
A certa Donna mentre qui poſando
Da camin lungo affaticato, e ſtanco
Hebbe da lei il peregrino albergo.
E' l'Hoſpitalità, con queſto dono
Volle ricompenſar libero, e grato.
Con queſto ancor la pouerella madre,
Dando riſpoſte altrui ne' caſi auuer-
ſi,
S'è viſſuta con noi poueramente.
Huo. Quinci l'idolo viuo, e quinci il morto

Mi fan guerra mortal. Voi che ne di-
te,
Sensi miei cari, consiglier fedeli?
Viso. Cercate di veder ciò che si chiude
Dentro la cassa, come se inuentata
Farne voleste per piu lor seruigio.
E poscia per mostrar, che la cosa hab-
bia
Di matura consulta gran bisogno,
Farete ne la Reggia star sospesa
La cassa, co'l suo hauere. Indi verran-
no
Le damigelle per la ispeditione,
Qual lungamẽte protrahẽdo andrete,
Fin ch'ambedue stancate sien dal te-
dio,
Ch'apportar soglion le difficil liti,
E intanto dian à voi ciò che bramate.
Huo. E buon consiglio, & è sottile ancora,
Tanto piu che ne segue vn doppio be-
ne.
Vaghe fanciulle se veder si puote
La robba, che qui dentro stà riposta,
La mia sentenza poi piu giusta segua.
Ver. L'hauer mio di mostrar à vostr'Altezza
Grato mi fora, ma ch'altrui si mostri,
Grande, ò picciol che sia la dote mia,
Non è se nòn d'espresso, e graue dan-
no,
Perche se molta altrui parrà. son certa,
Che nõ per me, ma per la dote hauersi

Tal

Tal'vno auaro mi vorrebbe in moglie:
Se poca: conto poco, e poca stima
Si fa di donna, che tal dote porti.
Huo. Da me solo fia vista.
Ver. Deh Signore
Questi tant'occhi, che con voi qui so-
no,
Come potran celar quel che fia noto?
Ver. Non dubitar; io sol vederla intendo.
Voi serui miei traheteui in disparte,
Nè v'accostate, s'io non vi richiamo,
Per quanto cara à voi la vita sia.
Ver. Date la reggia Fè, ch'alcun non venga
A mirar il mio hauere.
Huo. Ecco la mano.
Ver. Io stretta la terrò, che la Fè attenda.
Rag. Ed à me ancor, che non sia fatto torto.
Huo. Ecco l'altra ti porgo.
Rag. Ed io la stringo.
Ver. Tenete fissi gli occhi à l'Idol prima,
E poscia noi scoperte mirarete.
Huo. Così farò. e gl'occhi miei son vaghi
Ben l'Idol di mirar, ma piu'l bel vol-
to.
Ver. Scopri sorella; e voi mirate.
Rag. Lo scopro.
Huo. Ohime, ohime, che fia? ohime, che
inganno.
Ver. Stà cheto, oue è la fede? attendi al-
quanto.
Huo. Non posso, nò mirar sì trisso aspetto.

Ver. Mirate noi se ci conosci almeno.
Huo. Non mi curo saper chi voi vi siate.
Rag. E ben, che te ne curi. Ti ricordi
Huomo mortale ne' peccati inuolto,
Ch'io mi sia la Ragion da te sprezzata?
Ti souuien, ch'altre volte andai mostrando,
Che la vita de l'huom è breue, e frale?
Che'l seguitar de' Sensi i piacer folli
E precipitio, che à l'inferno corre.
Souengati, ch'à l'hor tu mi dicesti,
Che'l Tempo atto non era à miei ricordi,
Giouane essendo, e ancor nouello sposo.
Ma che giungendo à la cadente etade
A te venir douessi? Hor l'età cade,
E sei col piede già dentro la fossa,
Vitioso affatto, e vecchio diuenuto.
Io son venuto à te, come dicesti,
Hor rauuediti homai, che'l tempo ancora
Ti serue, se di lui ti vuoi seruire.
Mira qui'l fasto humano. Ecco si muore;
Queste son l'ossa d'vn Monarca estinto,
Come te grande, al mondo hauùto in pregio.
Queste d'vn pouerel, che già cercando
Di porta in porta per scacciar la fame,

Guar-

Guarda se differenza tu vi scorgi
Fra l'esser del monarca, e del mendico.
Ritirati perciò da' Sensi à dietro,
Poggia de le virtù per l'erto colle.
Pentiti de' tuo'errori, e aspira al Cielo,
Se non che statti ad aspettar l'inferno;
Che muto sei? Mira la mia sorella
Verità bella dal mondo sbandita,
Che in huopo tal'à te ne mostra il volto.
Ver. Huomo mortal la vita passa, e fugge,
E termina nel fin, ch'innanzi tieni,
E i fasti, & i tesor di tutto il mondo
Si chiudono in angusto, atro sepolcro,
Solo ne riman l'alma, che non muore.
Ma nel partir che fà da l'huom mortale
Se di colpe, e d'error si troua infetta,
Preda riman d'horribili serpenti,
Condennata per sempre a' ciechi abissi.
Tu fra te và pensando, e fa giuditio,
Come ti troui ne l'affetto interno,
Che scorgerai, c'hai da restarti in preda
De' Demoni infernai, come t'annuntio;
Perciò nanti, che'l filo di tua vita
Taglino l'empie Parche, à Dio ricorri,

E perdon chiedi de' tuoi graui errori,
E di buon'opre vanne ornando l'alma.
Richiama la Ragion, sbandisci i Sensi,
Me Veritade honora, abbraccia, e stima,
Si che ne possi al fin poggiar al Cielo;
Ecco l'Idol si suela quanto hò detto;
E di quì à poco sei per far tal mostra.
Quanto ti basta habbiamti detto aperto,
Ma ti lasciamo in libero consiglio.

SCE-

SCENA QVINTA.

Huomo, Sensi, Ragione.

Huo. COrrete serui miei, datemi aita,
Ohime dolente, inganno, e tradimento,
Spauenti, horrori, morti, inferno, e pene
Mi stan d'intorno, e già mi straccian l'alma.
Vdit. Che c'è Signor? che cosa hora v'affanna?
Non dubitate, siam qui tutti pronti.
Huo. Compassionate a' miei dolenti guai,
O amici miei, o voi serui fedeli,
Tenete l'lama, che stà per lasciarmi.
Tatt. Ch'esser può questo? Sù Signor mostrate
Il cor gagliardo, e fate à noi palese
Quello, che vi molesta.
Huo. Le spergiure
Ragion, e Verità da me sbandite
M'han fatto grand'oltraggio, e à la Regale
Maestà mia non han guardato punto.
Vdit. Perche non ci chiamaste à la difesa?
Huo. Soprafatto dal duolo, & atterrito
Da l'horribile mostra, e fiero aspetto

De' corpi estinti ne la cassa chiusi,
Mai non potei fuor dar picciola voce,
Che ne le fauci dal timor rinchiusa
Pe' confusi sospir non trouò vscita.
Odor. E non altro Signor vi porge affanno?
Hor non sapete, che son tutti incanti
Fatti da la Ragion per vendicarsi
Del bando dato à lei giusto, e solenne?
Deponete il timor, c'hor hor rimedio
Ritrouaremo à queste sue fantasme.
Distornate il pensiero, e noi mirate.
Huo. A pena puote il palpitante core
Prender fiato à sua voglia.
Gust. Homai si parta
Il van timor da voi, e'l vano horrore.
Tendete à cose liete, e à le van'ombre
Di questi incanti ritrouiam rimedio.
Huo. Qual rimedio si può trouare à vn male,
Che rimedio non teme, nè pauenta?
A la morte potrem noi far rimedio?
Vis. Ritorni il ualor uostro à l'alta mente,
E sueli intorno il tenebroso manto,
De la menzogna, che vi mostra il falso.
Huo. Dunque tu stimi, che sognato i' m'hab-
bia, (sto
E quel c'hò con gli orecchi udito, e ui-
Cõ gl'occhi propri miei, che ver nõ sia?
Vis. Non fu vero Signor, ma vero apparue
Quel che veder vi parue. Hor di qual
morte,
Di qual'horror, di qual'inferno, ò pene

Temer volete, se'l timor fu vano?
Già nessuno inimico à voi si mostra,
Che di morte temer dobbiate punto.
Qui congiura non è, che tradimento
Dobbiate sospettar, nè qui l'inferno
Apre le buche, e suoi tormenti mostra.
Ciò fu d'incanti, e magiche apparen-
ze,
Credete à me Signor, vano figmento,
Che per fuiar la vostra salda mente,
La perfida Ragion si và inuentando.
Huo. S'egli è cosi, qui mi si meni il saggio
Mago, che co'l saper, con l'arte occolta
Disfaccia, e sperda questei nsidie, e fro-
di,
E distrugga il valor de' strani incanti,
Ch'à me contendon la bramata pace.
Dunque Donna sleale, e serua iniqua,
Di frodi, e sceleraggini maestra
Ardisce temeraria al gran Monarca
De' viuenti, e del mondo Imperatore,
Incanti machinar, insidie, ed arti
Appormi fraudolente, a fin che mosso
Da tedio sia, come l'Egittio rege
Fu da ranocchie, e à lei mi volga, e tor
ni
A richiamarla dal suo giusto bando;
Temerario pensier, audace ardire
Degno di gran castigo, anzi di morte.
Rag. Deh poi che veggio, che non gioua
punto

De' tuoi fedeli l'artificio fatto
Per rintracciar queſt'huom nel dritto calle,
Che à te Signor per mezo noſtro mena,
E che i rimedi da noi poſti in opra
Per tua ſalute ſon ſtimati incanti,
Supplico te Signor celeſte Padre,
Che à l'oſtinato per mercè dimoſtri
Miracoloſo euento de' ſuoi mali,
Acciò pauenti, e à te rivolga il piede,
C'homai è de l'Inferno ſu la ſoglia.
Permetti almo Signor, ch'alta paura
De le pene infernali horrende il prenda,
Che ſe'l tuo amor no'l moue, lo rimoua
Dal mal'oprare inſolito ſpauento.

Tatt. E qui giunto Signor il ſaggio Mago.

SCENA SESTA.

Huomo, Mago, Demoni, Senſi.

Huo. Saggio maeſtro de le coſe occolte,
Coperte à gli occhi altrui d'atri tenebre
T'apparecchia à leuar d'eſto contorno
Gli incanti ſtrani, e magiche illuſioni
Sfingi, apparēze, vane larue, ed ombre,
Ch'altri al tuo Rè van machinando arditi,
E cō quel tuo ſaper, ch'ogn'altro auāza,
Ogn'altro van ſaper confondi, e atterri.

Mag. Signor mercè vi chiedo, anzi pietade,
Mi commandate à far'opra nefanda,
Che à voſtra Maeſtà (per quant'io ſcopro)
Piu toſto in danno, che in vtil ritorna,
Et à me ancor minaccia eſpreſſo dāno.

Huo. Ardiſci contradire a' miei commandi?
Sù preſto. E l'ira del tuo Rè ſeuero
Non voler irritare. Il detto adempi.

Mag. O felice colui, che ſciolto viue
Da tirannico impero, in grotta, ò in ſpeco
Di cauo monte, ò di ſolinga valle.

Ma doue egli non mira? oue non giun
ge?
Qual non ritroua ancor solinga par-
te?
Ecco mi tragge pur contrario il Cielo
Oue il saper non gioua, e ben preuidi,
Che'l Ciel minaccia à me periglio, e
danno.
Ma forza il saper sforza. Alto timore
Ange il mio petto, e fa tremar il core,
Che non rouini il mondo, e non ap-
paia
Vn'altro caos diforme, e l'vniuerso
Di tenebre, e d'horrori oscuri, e in-
gombri,
Pur s'adempia il voler d'aspro tiran-
no.
O voi celesti fochi, agili spirti,
Che'l nascimento de l'immensa face,
Co'l duce de' Pianeti, e de le stelle
I secoli apportate, e'n zona obliqua
I minaccianti segni al mondo intorno
Raggirate non mai stanchi, ò cadenti.
La timid'Helle dico, e'l fiero Toro,
Che co'l curuato corno l'anno apren-
do,
Rende a' mortali primauera lieta,
I somiglianti, e placidi gemelli,
Il Granchio freddo de la vaga Luna
Vsato albergo, e'l fier Leon, che tie-
ne

Il cane ne l'irsuto, e forte petto,
E la vergine Astrea da noi fuggita,
E ancor la giusta Libra, e'l rio Scor-
pione,
E Chiron, che mai sempre l'arco sten-
de,
E par che scocchi tessale saette.
E'l Capricorno altier, e quel che'l vaso
Vuota ogn'hor pien d'influssi, & i
duo pesci
Lucenti ne le squamme, che dan fine
Al freddo verno, e à la gelante bruma,
Co'l Monton, ch'apre l'anno: e a' na-
uiganti
Empie le vele, e spira aura seconda.
Voi altre fiere ancor, che'l Ciel tenete
Orse, serpenti, e draghi. E tu lucente
Calisto, che sotto il ghiacciato Polo
Fai a' nocchieri de le naui scorta.
Atlantide venuste, che scoprendo
A' nauiganti andati il gregge iniquo.
Orione con la fiera, e horribil chio-
ma.
Perseo lucente di dorate stelle,
E'l terribile, il qual ne viene ornato
De le spoglie de l'Hidra, e del Leone,
E tutti voi celesti, e chiari numi
Aspirate al mio canto, e mi scoprite
Gli aspri, e duri mendati del tiranno.
E voi de la crudel Città di Dite
Spietati spirti, che la giù habitate

De l'onde Stigie, e obliuioso Lethe,
D'Auerno, di Cocito, e Flegetonte,
E d'Acheronte, e di cauerne horrende
Suffumigate, e zolfo, e pece ardente.
Voi che le labra di Tantalo auaro
Sitibonde, e fameliche penate,
Che d'Ission la ruota, e'l graue sasso
Di Sisifo piu graue ogn'hor rendete.
Voi, che di Titio il cor lacero, e roso
Dal duro rostro d'auoltor nudrite
Le Belidi, e tant'altre alme nocenti,
Con continuo girar tenete in pena,
Eaco, Minosse, Radamanto fieri,
Pluton, Caronte, Cerbero, Megera,
Tesifone crudel, superba Aleto,
Tutti venite al mio soccorso pronti,
E vi scongiuro in questo cerchio vniti.

Dem. Che vuoi? che ci commandi? Ecco siam pronti.

Mag. Vi comando, e scongiur, c'hor hor vogliate
Li falsi incantator d'esto contorno
Confonder, e atterrir, e ne l'Inferno
Trarli con voi à sempiterne pene,
Acciò si sgombrin da quest'ampio regno
Le larue, le fantasme, e i strani incanti,
Che perturban la pace del Tiranno.

Dem. Hor hor fatto sarà quanto commãdi,
E perche in questo del tuo Rè contorno

Nissuno

Nissuno incantator fuor che tù viua:
Teco farem quanto commandi. Hor vieni
Con noi la giuso nel profondo Auerno,
Oue habbiamti aspettato lungo tempo.

Mag. Ohime infelice: hauei già'l cor presago.

Viso. Fuggiam fuggiam l'inferno s'apre, e ingoia
Il Mago nostro, forsi che non seppe
Sicurar lo scongiuro.

Huo. Ohime fuggiamo.

SCENA SETTIMA.

Ragion sola.

O Prouidenza de l'immenſo Dio,
Come ben ci prouedi al maggior huopo.
Hà potuto veder l'huom'oſtinato
E i portenti, e gli auguri. E le parole
Di Veritade vdir aſpre, e pungenti,
Piu che coltello penetranti al core,
E l'horror de la morte, e'l triſto aſpetto
De' corpi eſtinti. Tutti fieri auiſi
Sofficienti à ritrar qual ſi vogl'alma
Piu dura aſſai, che gemma adamantina
Dal graue, e periglioſo ſuo camino,
E per ſuellar ogni ſoſpetto, e dubbio,
Che ſuol coprir talhor debole fede
Permeſſo hà'l grand'Iddio, che vegga il ſtolto,
Con gli occhi ſteſſi aprirſi l'altro inferno,
E d'indi vſcir demoni, e ardenti fiamme
A diuorar il poco accorto mago;
S'à queſti veri annuntij ei nō ſi moue,

Ben vo' temer, che ſia perduto affatto
Ogni ſperanza di mai piu ritrarlo
Dal rio camin, per cui veloce ſcorre
Il miſero à l'Inferno, à eterna morte.
Vo' qui d'intorno andarmi trattenendo,
Per eſſer pronta à lui, ſe richiamarmi
Faceſſe à Corte, de l'error pentito
D'hauer ſcacciata la ſua fida ſcorta.
Iddio pietoſo de la ſua fattura
Deſtilli vn raggio de la ſua chiarezza,
E à ſe la tiri, e faccia aperto al mondo,
Che tarde non fur mai gratie diuine.

SCENA OTTAVA.

Senſi, Huomo.

Viſo. NOn c'è niſſuno, & è pürgata l'aria,
Sicuramente ritornar potete.
Sù venite, Signor, non dubitate.
Huo. Qual'horror, qual ſpauento l'alma ingombra
Hor di morte, hor d'inferno alto ſpauento?
Quai prodigi tremendi intorno vanno?
E mi confondon la turbata mente,
Che non può in tale horror prender conſiglio.
Vdit. Sire, voi ſolo à voi ſteſſo nimico
Sete per certo, e mai non fia, che menti,
Perche voi ſempre rimembrando andate
Mille ſciagure, come ſe dal Cielo
Foſſer caduti li Pianeti, e i Poli,
Che ſpauenti, che horrori, e quai prodigij
Poſſono ſpauentar d'vn huom feroce
Il magnanimo cor per ſempre inuitto?

Si come è'l voſtro ſenza pari al mondo?
Temè l'Inferno quando ſceſe Alcide
A liberar il ſuo Teſeo famoſo
Là giù legato. E'l can Trifauce vinto
Di ſuſo à l'aria incatenato traſſe
Ad onta di Pluton, e del ſuo Regno.
Voi di lui piu famoſo, e piu ſublime
Al veder poca fiamma, à vdir l'Inferno
Solo nomar, par che temiate tanto?
E forſi del timor la cauſa è vana.
Huo. Ange il mio cor non già perch'io pauenti,
Ma per ritrouar ſcarſo ogni conſiglio,
Che à liberar mi vaglia queſto Regno
Da queſte aſtutie, e magichi portenti.
Ma van non è l'horror preſo pur dianzi
In mirando condur da rei Demonii
Il noſtro Mago ne le fiamme ardenti.
Tatt. Sapete, o ſacro Rè, ch'io vò per fando,
Che ver non ſia quel che veduto habbiamo.
Ma che'l Mago ſcherniti ci habbia, e fatto
Traueder tutti noi con nouo incanto,
Si che vero non ſia quel che ci parue
Hauer del vero facile ſembianza.
Huo. Che congettura n'hai tu poca, ò molta,
Che queſto, ver non ſia? E pur il ſenſo

De gli occhi, è'l piu ſagace, ed il piu
certo.
Tu Viſo non vedeſti i rei Demonij
Vſcir pria de l'inferno, e poi cõdurui
Cinto d'aſpre catene il noſtro mago?
Viſo. Mi parue di veder, ma bene iſtimo,
Che ſia ſtata illuſione, e ſtrano incãto.
Huo. E com'eſſer può queſto? s'à me credo?
Vdit. Vdite almo Signor, c'hor ve lo mo-
ſtro.
Gli commetteſti (ſe ben mi ricordo)
Ch'ei doueſſe ſgombrar d'eſti paeſi
Tutti gl'incanti, e magiche illuſioni,
Opre nefande de la ſerua infida,
Che cõturbãdo, van queſto grã regno.
Hor ſe l'incantator gl'incanti altrui
Deſtrutto haueſſe, l'arte incantatrice
Tutta ſaria deſtrutta; perche l'vno
Disfar potria quel che s'opraſſe ogn'al-
tro,
Perche regno diuiſo
Rimane al fin conquiſo.
E doue la diſcordia ria ſi meſce
Tutto quel cade, che in cõcordia creſce.
Perche dunque Signor disfar nõ volle
Gl'incanti altrui, per far che i tuoi ſtien
fermi,
Con nouo incanto hà fatto trauedere,
Ch'occorſo ſia quel che veder ci parue;
Ma'l tẽpo portarà fors'anco in breue,
Che riuedrem il mago ne la Reggia,

Che'l ver ci ſcoprirà di queſta burla.
Huo. Burlarſi dè co' Regi, e co' Monarchi?
Sfacciatagine ardita, e ſcelerata.
E ſe ciò fia ſcoperto, ei n'haurà certo
Da me la graue meritata pena.
Ma qual conſiglio apporti, c'homai
ſpenti
Reſtino queſti incanti, ed ombre vane?
Che ci van moleſtando il meſto core,
Si che non prende il ſolito ripoſo?
In vna cara, e placida quiete?
Vdit. Il conſiglio, e'l rimedio à vn tratto
porgo.
Sono i Prencipi in terra à Dio ſimili,
E ciaſcun dè temer o buono, ò reo,
Che'l Prence ſia le ſue potenti leggi,
E quel che in altri nõ può far la legge,
Lo fa la forza, e la violenza inſieme.
Voi ſiete d'eſto mondo ſol Monarca,
E à voi s'inchinan Regi, e Imperatori,
E non potete far quel che vn priuato
Suddito voſtro in caſo tal farebbe?
Indicibil bontà, patienza grande,
Si come in altri ſon di qualche pregio,
Sono ne' grã Signori vn brutto fregio.
Voi troppo patiente, e troppo buono,
(E ſia lontan, che l'adular m'aggradi)
Non conoſcete la poſſanza voſtra,
Nè l'honor, che vi deue il mõdo tutto,
Moſtrate al fin giuſto, e viril rigore,
Commandate, imponete, & isforzate

E Caualieri, e Capitani, e Duci,
Che d'ogni intorno con ſoldati eletti
Vadin ſcorrẽdo, e quante incantatrici
Si ritrouan ſprezzanti il voſtro nume
Piglino, e con catene, e ſalde funi,
A voi le guidin ſtrettamente auinte.
Indi ſia lor la morte in pena data,
E con tale caſtigo via ſi leui
Ogni timor, che turba l'ampio regno.
Nè ſia cittade, o ben fondata rocca,
Nè dirupata, od iſcoſceſe rupe,
Oue poſſin ridur ſicure il piede,
Per l'impeto fuggir de la giuſt'ira,
Che non s'abbaſſi, e non ſi ſtenda al
ſuolo,
Con fiamme, foco, ſtrage, ſangue, e
morte
Apportatrici d'eſtrema ruina.
Fin che leuate ſian l'inique Sfingi,
Li Stinfalidi augei, l'immonde Arpie,
Che cõturbãdo van queſto bel mõdo,
E vi fan guerra, e vi trauaglian l'alma,
Nè ſi perdoni à coſa viua, ò morta,
Fin che nel cẽtro giu cada, & inuolua,
Con eſterminio, e inſolito ſpauento,
Tutto quel che ui turba, e ui moleſta.
Così ſicuro, e libero ogni loco,
Così'l rimedio à magici portenti,
Si trouarà da la poſſanza voſtra,
Che tutto cede à l'armi, al ferro, al fo-
co.

Com-

Comminciate Signor uoi ſteſſo hauere
In quella eccelſa ſtima, che conuiene,
A chi di Monarchia raggira il freno,
Se uolete trouar ripoſo, e pace.
Fate, che l'vniuerſo ammiri, e pregi,
Quel che pregiar ſi dè ne' gran Mo-
narchi,
E riconoſca ſupplice, ed humile
L'Imperio vniuerſal ſopra i viuenti,
E ſparga incenſi, e prieghi,
A la real grandezza, e maeſtade,
Che in voi riluce piu, che in Cielo il
Sole.
Huo. Molte coſe fra me uolgo, e riuolgo,
E in fin conoſco, che m'hai detto il ve-
ro,
Che pace hà ſol colui, cui non cõtende
Coſa, che lo perturbi, ò lo moleſte.
Ma che può moleſtar vna poſſanza
Grande, come la mia? Il tutto ſegua,
Com'à punto m'hai detto, e l'armi to-
ſto
S'apparecchin crudeli, e à fiera ſtrage,
A fiamma, e foco, e rei tormenti, e pe-
ne
Ciaſcun ch'à me s'oppon cõdotto ſia:
Sbandito chi ne parli, ò ne ragioni,
Perſeguitato ſia fin'à la morte.
Nè ſi ritroui alcun cotanto ardito,
Che pur di mentouarle habbia ardi-
mento,

Sotto le ſteſſe pene vltrici, e graui.
Così ſarò à me ſteſſo, e nume, e Dio.
Così le frodi de li ſtrani incanti
Deſtruirò tutte, e l'importuno ardire
Sopirò de la moglie à l'huom ſoggetta.
Così ſtabilirò l'Imperio in pace,
E di dentro, e di fuor grata quiete
Ritrouarà'l mio cor, quantunque tardi
Vengan le genti, e ſia la moglie prima
Ad adorarmi riuerente, e humile,
E porga altrui di riuerenza, e culto
Eſſempio venerando à me douuto.
Nè mi prema il penſier de l'empie Parche,
Che finiſcan la tela à lor vietata,
Che ſe i gran doni non poſſon ritrarle,
Il douuto furor di Rege irato
Prouaran ſuo mal grado. Et elle inanti
Andrãno à dar di me noua à l'Occaſo.
Odor. Riſolution magnanima, e ben degna
D'vn Rè, che in terra altrui gouerna, e regge.
Huo. E quant'hò detto, hor hor ſi ponga in punto,
E poi ſi goda à piu poter nel mare
De le delitie, che m'apporta il mondo.
Tatt. Poco tributo à così gran Monarca.
Viſo. Noi primi ui ſeruiã. ſia'l voſtro nume
Propitio a' Senſi, voſtri cari ſerui.

SCE-

SCENA NONA.

Tempo ſolo.

TRoppo hò tardato à rimenar ti indietro
Diletta figlia mia, cara Vecchiaia
A l'vſato tuo loco. A pena i puoti
Hora ſpiccarla da le care amiche,
Che quiui mentre dimorando ſtaua
Cõtratto hauea con l'Auaritia vn nodo
Riſtretto d'amicitia, e l'Ambitione
S'hauea fatta comare, e cara amica.
Per dir il vero, in queſta Regia ſtanza
Tanto ſi gode, e tal piacer ſi prende,
Tanto piace lo ſtarui, che giamai
Partir vorrebbe alcun, che vi ſia ſtato
Vn giorno ſolo, non che i meſi, e gli anni,
Come due luſtri v'è ſtata mia figlia.
Ripoſati figliuola, e ſtà ſicura,
Che la Decrepità tua maggior ſuora
Conſeruerà de l'amicitia il nodo,
Che tu annodaſti, e forſi anco piu ſtretto
Lo renderà, com'è di ſuo coſtume.
Hor me n'andrò à veder ſe rugginito
E'l cardine del Ciel, poi che si lento
Par che camini tutto il firmamento,

E molto tarda à ritornar la notte,
A dar ripoſo à le mie ſtanche membra.
Voglio pria entrare da le Parche amiche,
E veder à qual termine ſian giunte
De' miſeri mortai le breui tele.
Ma vengon fuori ad hor. qui vo' fermarmi.

SCENA DECIMA.

Parche, Tempo.

Clot. HOr che direte, care mie ſorelle,
Son pur teſſutte homaî tutte le tele
De' viuenti mortai, e tratte al fine.
Che ci reſta di fas? io poco dianzi
Mi lamentai, che per l'aſciuta bocca
Trar non potea piu da lo ſtame il filo.
Nè piu la debol mano potea il fuſo
Torcer pendente, così laſſe, e ſtanche
Dal lungo affaticar ſentei le membra.
Ma ad hor, che piu non hò conocchia al fianco,
E la man vuota da la cinta pende
Ogni momento parmi lunga etade,
Che poſata mi ſia ne l'otio immerſa.
E parmi ſtrano, che ritardi tanto

La Morte cara figlia à ripigliarſi
Per l'altro mondo le teſſute tele.
La vita ancora, che ſolea ſouente
Noui ſtammi apportar per altre tele
De' fanciullini à l'hor venuti al mondo
Quaſi pentita de' lauori noſtri
Par che ſmarrita habbia la ſtrada, e l'vſo,
E non ci arreca il ſolito guadagno.
Lacheſ. Se bene mi ricordo non trapaſſa
Il tempo andato à quel, c'hora s'aſpetta.
Ma ſtimo ben, che à noi piu lungo appaia
Per hauer piu che mai triſti ordimenti
Hauuti ad impiegar. Se vi ricorda
Ne gli anni andati, ne l'età de l'oro
Erano così fin li ſtammi, e fila,
Gli ordimenti sì vguali, e così ſaldi,
Che mai teſſendo pur vn fil ſi ruppe.
Ad hor, che triſto ſtãme, e mal condotto
Sudar ci hà fatto ben ſpeſſo la fronte
Inanzi, che l'habbiam ridotto in opra
(Perche si marcio è ſtato, e cosi frale,
Che'l peggior mai non ci portò la Vita
Di quel, che ſerue à la preſente etade)
Merauiglia non è, s'hora ci pare,
Che troppo tardi à ritornar la morte,
Per ripigliarſi le fornite tele.

Atro. Parmi veder qui il Tempo. A lui chiediamo
La cagion di cotale sua tardanza.
Amico Tempo? Ti trouiamo à tempo.
Hor dicci per tua fè, se tu lo sai,
Qual si sia la cagion, che tua sorella
Tanto à venir ritardi, e pur ell'era
Sollecita à venir per prima à tempo.

Tem. Amiche mie dilette, anch'io stò ĩ forsi,
Se'l cardine del ciel sia arruginito,
Perche parmi, ch'assai lento camini,
E perciò à voi per questo io ne veniuo
Per veder à che termine condotti (mi.
Vostri lauori habbiate, e'l dubbio trar-
Ma poi che pare à uoi, quel che à me pare,
Altro non sò pensar, se nõ che immẽsa,
E sourana pietà sospenda il tempo,
Per aspettar l'huom graue peccatore,
Che si conuerta, e à penitenza torni.
Ma per quanto hò scoperto ne la Reggia,
Segno non v'è di pentimento alcuno,
Anzi di maggior mal sospetto grande.
Onde preueggio, che fia tosto giunto
Il termine del taglio de' lauori.
Poi che'l lũgo tardar d'altro nõ serue
A' miseri mortai, che d'oprar male.
Perciò state pur deste, che m'auueggo,
Che mia sorella à voi farà ritorno,
E forsi fia à quest'hora, ch'à uoi parlo.

En-

Entratene, e gli ordigni tutti in punto,
Ponete à vn tratto, acciò si faccia il taglio,
A picciol cenno de la mia sirocchia.
Ed io vengo con voi à rimirare,
Se cosa alcuna à le fornite tele
Possi mancar, acciò non si sospenda
Quel, c'hoggi si può far à vn'altro giorno.

Cloto. Bene discorri Tempo, adunque entriamo.

SCENA VNDECIMA.

Anima, Volontà, Memoria.

Ani. SE mai disdegno puote in donna altera
Accendere nel cor il sottil sangue,
Ben puote in me infiammarlo ad ira vltrice
La prosontiou sfacciata de l'insano,
Orgoglioso, e superbo mio marito.
Chi detto haurebbe mai, ch'vna vil serua
Ammassata di lezo, e marcio sangue
Ardisce di voler il culto, e i preghi,
Non solo da le genti à lui simile:
Ma da donna immortal, come son io?

Voler, perch'è marito, ch'io l'adore?
In qual parte del mondo m'hà condotta
La mia peruersa sorte? ed à qual gente
A dar la vita son uenuta al mondo?
Volo. Deh non ui date perciò tanto affanno
Reina mia: perche souente suole,
Venirne à casa in viso aspro, e seuero
Per qualche strano incontro fuori hauuto
Acerbo, e disdegnoso il buon marito,
E con la moglie poi sfogando l'ira,
Par, che de l'onta alcun conforto prenda.
Ma tosto passa questo suo furore,
E diuien come pria facile, e dolce.
Quātūque à tal'honor da voi tātosto,
Ch'entrato è ne la Reggia habbia ricerco.
Fia de qui à poco al solito benigno
Il caro uostro, e dilettеuol sposo.
Ani. Caro tu dici, e dilettеuol sposo?
Sposo colui, che già per l'età graue,
Attende piu, che nozze l'empia morte?
Dilettеuol colui, che schifo apporta
Solo del nome à rimembrar le note?
Caro colui, di cui giamai'l piu ingrato
La gran Natura non produsse al mondo?
E mio pur dici quel, ch'altrui s'è dato

A me-

A meretrici infami e dishoneste?
A l'Auaritia, à l'Ambitione, al Lusso,
A l'Ingiustitia, à la Violenza, à l'altre
Donne impudiche, fuor d'human costume,
Nè tien altro del mio, fuori che'l nome?
O Dio delsōmo Cielo, o Padre eterno,
Come comporti di tua figlia il scorno?
Mem. Deh Reina mia cara non temete,
Nè ui dolete tanto,
Che tanto mal non è quanto ui pare.
Il timor graue, che nel cor premete,
Vi fa parer amare
Tutte le gioie uostre, e accresce il piāto;
E felice à l'usato ancor uoi siete,
Se tal uoi stessa reputar uolete.
Si che da uoi scacciate ogni dolore,
Poi che di ciò è cagion solo il timore.
Ani. Io piu non temo, nè temer piu posso,
Che'l mal è troppo certo, e certo il danno.
Certa l'ingiuria, la uergogna, e l'onta,
E tanto è uia maggior, quanto l'offesa
Fatt'è in piu nobil parte, anzi ne l'Alma,
Non sia piu caro nò; non piu marito.
Ma ben crudo nimico, e horrendo mostro,
Per cui lo speco del profondo Inferno
S'apra, e tremando fuor scuota la terra,

Altri

Altri terribil mostri à lui simili,
Degni di star con lui. Ed escan fuori
L'atre furie infernali, e da le chiome
Spargano foco, e con le crude mani
Vibrino serpi, e lo percuotan tutto,
Et à le pene aggiungan altre pene,
Con tai supplicii, che l'inferno stesso
Ne muggi spauentato, e fiamma sparga
Ne l'ampia, e maledetta casa reggia,
In cui la rissa, e ribellante scisma
Ingombri di furor tutta la corte,
Si che l'vn l'altro incontra ogn'hor cõbatta,
Con ogni sorte di sceleritade,
E l'vno l'altro infuriato vccida.
Nè mai vergogna ponga fine à l'ire,
Ma via sẽpre mai piu l'odio s'accresca,
E crudel rabbia ogn'hor le menti infiammi
De' padri verso i figli, e ne' nipoti
Duri l'heredità d'ogni peccato.
Vadi il maligno inuestigãdo il peggio,
E mentre vn male si finisce, l'altro
Subito nasca, e in peggiorando cresca.
Gli esca di mã lo scettro, e'l Regno aggiri
Ne' suoi nimici, e in odio sia à se stesso,
Quant'egli è in odio altrui. N'anco qui cessi
L'infortunio crudel, ma la consorte

Tra-

Tradisca il suo marito, e l'honor venda,
Nè'l fratel dal fratel sicuro resti,
E i crudi figli vccidano i lor padri;
E'l sangue sparso inondi, e tutta bagni
Questa de' mostri stanza, e sia la fede,
L'honesto, e'l dritto, ed ogni legge estinta.
Nè à questi fieri, e disperati mali
Si mostri il Ciel pietoso. Anzi dal sole
Fuggano i chiari rai, e ne diuenga
Oscurissima notte al dì piu chiaro.
E sopra i tetti tuoi sempre s'assida
Il mesto Guffo messaggier di pianto,
E fiera crudeltà, che'l sangue beue
Inlordi d'vccision le soglie, e i letti.
Ma che stò, ahi lassa, ad imprecar indarno?
Perche tu tosto, o giã Rettor del Cielo
D'horrida notte non ingombri il mondo?
E non fai, che per tutto i fieri nembi
Combattano fra loro? E la tua mano
Perche irata non tuona, e non saetta
Piu che giamai potente questa Reggia?
Sù, sù, con quella onnipotente forza,
Con che già percuotesti, e con quell'armi
Che i feroci giganti à terra hai steso,
Vibra ardenti saette, e fulminanti,
Nè star sospeso à mia giusta uendetta,

Se-

Se con lui m'habbia torto, ò se sol ria
Sia la colpa sua. Pur che lui cogli
Non ricuso, che à me trapassi il petto,
Pur che da lui mi sciolga, ogn'altro ma
le
Parmi leggiero male, e ardita il soffro.
Ma se non m'ode il Ciel, m'oda l'inferno,
E tu Pluto, che tardi? che non vvoti
Fuori serpenti adusti, horridi draghi
Dal tuo profondo abisso? e diuorando
La Reggia tutta, e à noi sciogliano il
nodo,
Che legati ci tiene à forza vniti?
Manda, manda crudeli empie Megere,
Che ci straccino il cor, che beano il san-
gue,
Che poco mal'è vn semplice morire
Se tremenda non è morte crudele.
Eterno essempio à disperate mogli
Sia questo prego mio. Nè le spauenti,
Horrida morte, e spauentoso inferno,
Che non è piu crudel, nè peggior mor-
te,
Nè piu penoso inferno à l'infelice
Donna, che star contra sua voglia à cã-
to
D'ingrato, sozzo, e crudo aspro marito.
Vientene homai tu horribil morte, e sciogli
Il nodo, che me, lassa, à lui congiunge,

Se non basta'l morir pur che mi sle-
ghi
S'apra l'inferno, e viua ancor m'ingiot-
ta.

Vol. Corriam, che disperata non s'vccida.

SCENA DVODECIMA.

Ragion sola.

COme giouenca suole,
Cui crudel orso habbia'l vitello
vcciso,
Ir gemendo, e muggiando intorno ai
campi,
Digiuna, e sconsolata, ne mai posa,
Sperando ritrouar l'amato parto.
Gli orecchi tende, e tiene fisso il guar-
do,
E tutto ciò, ch'incontra attenta osser-
ua
Per vdir, ò veder se'l vitel sia.
Tal'io, che dal voler peruerso, ed em-
pio
De l'huom sprezzata, e discacciata
fui
Sconsolata, e dolente vò vagando
D'intorno à questa poco accorta Reg-
gia,

Per ſcoprir quello, che ſortito s'habbia,
Del ſciocco incantator l'horrẽdo caſo,
Atto à mouer non ſol l'human'affetto,
Ma ſpauentar li ſteſſi horridi ſpirti.
Ma laſſa, che piu temo, che non ſpero,
Che ſe l'aſpetto de gli eſtinti corpi,
De verità le minaccianti voci.
Se i miei ſaldi ricordi, ſe l'auuerſo
Caſo del mago. Se l'horrendo Inferno
Haueſſero queſt'huom punto cõmoſſo
Io ne ſarei già ricchiamata in Corte.
Pur vo' meglio accertarmi, e fin ch'alcuno
Eſca de la gran corte, qui da canto
Starommi ritirata in aſpettando
Ch'alcun mi narri ciò, che ſia ſeguito.
Ma ecco l'vn de' ſenſi, che fuor viene,
Da lui intenderò quanto ricerco.
Ma pria che mi diſcopra, vo'in diſparte
Tacita ſtarmi attenta à quel che dice.

SCENA DECIMATERZA.

Vdito, Ragion.

Vdit. NOn hà di Borea il furibondo vẽto
Cotanta forza, nè veruna fiamma,
Nè fulmine crudel, che dal Ciel ſcenda,

Nè

Nè cotal pioggia l'Auſtro irato apporta,
Nè tal ruina rapido torrente,
Che i ponti ſpezza, e le cãpagne copre,
Quanta rabbia la dona altera accoglie,
Se vilipeſa vien dal ſuo marito,
Che diuiẽ cieca, e à la vendetta aſpira,
Nè piu regger ſi può, ne teme il freno,
De la vergogna à lei pur duro morſo,
E la vita non ſtima, e nè và incontro
A' duri ferri, e à le taglienti ſpade,
E fa à la morte di ſe ſteſſa ſcudo.
A pena entroſſi nel grã regio albergo
Il gran Monarca noſtro terrem Dio,
Che come l'ordin diè, così à l'hor volle,
(Eſſendo aſſiſo in eminente ſoglio)
Che la conſorte ſupplice, & humile
Chinando à terra il capo l'honoraſſe.
Ella ſdegnoſa piu che in ſelua Hercina
Feroce belua à pena il mirò in viſo,
Con vn certo ſoghigno, che piu toſto
Ira mi parue, che ridente aſpetto,
Poſcia ſoggiunſe. Pria diſfar vn voto
Hora conuienmi, e ſubito ritorno.
Così partiſſi. Ed io qui fuor venuto
Sono, per incontrarla, e prouar voglio,
Se l'ira intiepedir, ſe dolce affetto
Poſſa deſtar in lei; ſi che s'accheti
Al voler del marito, acciò à la Corte
Ella venga ad honorar cõ gl'altri tutti.

Rag.

Rag. Triſte noue per me, per lui peggiori,
Hor vo' ſcoprirmi. Vdito, che fai quiui?
Vdi. Sorella ancor ſei qui? perche nõ fuggi?
Partiti pazzarella immantinente
E vanne altroue con veloce paſſo.
Rag. Tu mi dici, che fugga? Pria ſi renda
Del miſer huom à me'l gouerno tolto
Perche vuoi tu, ch'io me ne fugga ſola,
Se ſola qui non venni in queſto albergo?
Vdit. Queſto non ti sò dir; ma sò ben certo,
Che'l Re hà giurato di farti morire,
E doue pria t'hauea mandata in bãdo,
Hora procura ne le mani hauerti
Per cangiar il tuo eſſiglio cõ la mortẽ.
E per queſto ſoldati, e armati birri
Vãno luſtrand'intorno ogni ſentiero,
Che in verun loco non ſarai ſicura,
Nè chi ſi ſia, che à te doni ricetto,
O che'l tuo nome ricordar preſume,
Che'l tutto à ferro, e foco ſia condotto
Con ſtrage miſerabile, e ronina.
Fuggi dunque meſchina in parte alpeſtre,
Nè ſappilo tu ſteſſa, oue ti troui.
Rag. Stimaimi, che l'eſſiglio foſſe pena, (te
Hor veggo che m'è dono, poiche mor-
In vece de l'eſſiglio mi promette.
O me felice, ſe morir poteſſi
Per ſeruitio comun di queſta corte,
Cara ſarebbe, e troppo dolce morte.

Ma

Ma poi, che moſtri hauer di me pietade
Ti prometo fuggir. Ma pria ti priego
Fammi ſaper, ciò, che ſi fa'n la Reggia.
Vdi. Non hebbe mai la bella età de l'oro
Huomini piu felici, e piu godenti
Di quei, c'hora ci ſon, perche la Reggia
Con la gran Corte dal piu vile (dico)
Per gradi andando ſino al gran Monarca
Tutta per noi ſi regge, e ſi raggira.
Et egli ſteſſo ammaeſtrato, e dotto
Ne la noſtra ſoaue diſciplina
Hà fatto tal profitto, che per certo
Pronto ogni noſtro cenno intende, e ſegue,
Anzi tal'hor ci paſſa, e ci precorre.
Quante fiate, e ſouente ſi trouiamo
Satolli di voler quel che volemmo,
Ch'egli co'l ſuo deſir trappaſſa inanzi,
E vuole quel, che non poſſiam volere?
E molto piu preſume il ſuo deſire
Di quel, che noi poſſiam vuoti capire?
Rag. Siete ſtati gran maſtri, e toſto i frutti
Cogliendo andrete de lo ſparſo ſeme.
Ma dimmi; egli non penſa che morire
Ne deue vn giorno, e forſi queſta ſera?

E da'

E da' peccati così vecchio, e ſtanco
Ancor non ſi ritira? e ne' diletti
Se ne ſtà immerſo ancor: e pur ſatoll
Ei ne deue eſſer per tant'anni à pien
Vdit. Sian lontani da lui queſti penſieri,
Che tanto lo ſturbar. E ad altro penſi
Che poi che à noi tutto s'è dato in do
no
Vanno le coſe tutte in ſomma bene.
Ei ſi troua nel colmo de la ruota
Di fauoreuol ſorte, che nel crine
Da lui fu preſa in gran felice aſpetto.
Egli è adorato, e reputato vn Dio.
Tutta la corte giubila, e gioiſce;
E ne' dileti, e'n feſte, e giuochi, e ball
Ogn'vn quãto piu può ſi và auanzãd
Ma non vo' qui reſtar, che non vorr
Eſſer teco veduto, e fatto reo
Di pratticare con sbandita gente.
Tu ſcoſtati, tantoſto, quanto puoi.

SCENA DECIMAQVARTA

Ragion ſola.

HOrmai ſon certa, è diſperato il c
ſo.
Nè piu ſi troua (ahi laſſa) al mio grã m
Soccorſo alcũ, che'l tutto è ſcarſo, e v
ng.

Ahi,

Ahi, ch'oſtinata voglia hà maggior poſ
ſa,
Che mille, e mille prouidi conſigli.
Miſera me, che non mi valſer punto
I ricordi, gli auiſi, i cenni, i preghi,
Il ricordar la morte, e'l graue fine,
La verità ſcoprir, ſcoprir le fiamme
Del baratro infernal, e le ſue pene,
Che'l voler ſenſual piu di ciò puote.
Tu ſuperno Signor, che'l tutto vedi,
Che diſperata è di queſt'huõ l'emẽda,
Leual'homai dal mõdo, e toſto il mãda
Oue da ſuoi demerti è condannato,
E da la tua giuſtitia. Acciò maggiori
Non faccia le ſue colpe ancor viuendo.
Supplice te ne prego: E ſe l'inferno
Eſſer dee la ſua ſtanza, fia tantoſto,
Accio che minor pena anco l'aggraui,
Che minor colpa, minor pena attende.
Se queſto è'l meglio il tuovoler ſi faccia
Io me n'andrò lontan, doue mi guidi
Sconſolata mia ſorte aſpra, e dolente,
E faccia di me il Ciel quel che gli piace.

SCENA DECIMAQVINTA.

Giuſtitia, Morte, Parche.

Giu. SVpplice prego di diuota mẽte (to,
L'immẽſo Cielo hà penetrato ardi-

E fin

E fin ne l'alto Trono, oue gouerna
Il gran Motor cõ prouidenza il mõdo
Sospiri ardẽti hã fatto vn fiero assalto,
E mosso ha'l grand'Iddio da la sua de-
stra
Me sua serua fedel; si che dal Cielo
Di lui ministra, e messaggiera io scẽdo
Per leuar il fetor horrendo, e graue
D'immondo lezo, e di peccati enormi
De l'huõ ribelle, sconoscente, e ingrato
Horribile fetor; di cui la puzza
Nõ sol il mondo tutto, e'l basso cẽtro,
Ma'l Cielo offende ancor, e graue an-
noia
Le pure nari de beati spirti,
Per essequir ciò che la sù fu imposto,
Qui si chiami' la morte, e à me ne ve-
gna,
Et il diuin voler tosto s'addempi.
O quãto è pazzo l'huõ misero, e frale',
Che la vita mortal ristretta, e chiusa
Entro breui confini, e così angusti
Trapassa trascurato, si che perde
De l'immortalità la lunga etade.
Per si breue piacer, per si vil cose,
Che à pena giunte son, che son passate.
Mor. Vindice, e sacra Diua, che dal Cielo
Per giudicar de' miseri mortali
L'opere tutte, à noi beata scendi,
Ecco la morte al tuo voler qui pronta.
Giu. Vltima meta de le humane cose

Amica

Amica Morte del peccato figlia,
Terribile ad ogn'vn, ma via piu atroce
A chi in viuendo mal dispensa l'hore,
Per commission del grand'eterno Dio
De' mortai l'alme da' suoi corpi, hor ho
ra
Tu dei sgombrar, à fin che'l lezo im-
mondo (centi,
Si purghi d'ogni intorno, e à gli inno-
(Che dietro lor vẽgõ per far sua proua)
Cedano il loco questi corpi infetti.
Tu dunque tutto questo grãde impero
Purgando, e cominciando dal Monar-
ca,
Indi tutta la Corte à lui simile,
Che non meno di lui nel mal si gode,
Terribile imporrai l'vltimo fine,
Che sia conforme a' suoi costumi, e gra
do.
Io in questo mentre d'altra parte il mõ
do
Andrò lustrando, e tosto fia'l ritorno.
Mor. Vanne sicura, che sarai seruita,
Nè mi vedrai (fia quando il tuo ritor-
no)
D'altro costume, come sẽpre io sono,
D'amabile Giustitia essecutrice,
Com'esser dee chi giusta pur si troua,
Com'è la Morte, ch'à nissun perdona.
Su satelliti miei fuori venite
Infirmità, Violenza, ogni tormento,

Pianto, Fame, Diſagio, Ferro, Foco,
Peſte, e velen. Su tutti, e ogn'altro ancora,
Ch'altrui la vita tuor baſteuol fia.
E qui le diligenti Parche amiche,
E care mie nutrici, e'l Tempo ancora
Fratel mio', ſenza cui ſi può far nulla,
Chiamatemi ad vn tratto, e qui ſien preſti.
Io bene imparerò a altrui eſſempio,
A miſeri mortai di paſſar l'hore,
Si che auueduti al mio venir lo ſguardo
Fiſſo ritengan, che improuiſo aſſalto
Sprouiſti non li colga, e mal in punto.
Parc. Noi ſiam qui pronte, e già ſtauamo in forſi
Del tardo tuo venir amata figlia,
Che già le tele de' preſenti ſono
Finite, e data lor l'vltima trama.
E già la vita altrui ſi ſtà aſpettando,
Che le ſi dia principio, che non poſſi
Facilmente eſſequir, ſe prima il taglio
A le finite non s'appreſta. Intanto
Tu ci cõmãda quel, che far dobbiamo.
Mor. State auuertite, e quando ve l'accenni
Al taglio pronte ſiate. E accioche ſegua
Con ordine il tagliar, pria ſi cominci
Da le più ricche tele de' piu grandi.
Hor ſtate attente, ch'io comincio il bando.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Morte, Genti diuerſe, Parche.

Mor. OLà, o là Mondani? o là Mortali?
Voi, che in viuendo tant'ardir moſtraſte
Sù venite à moſtrarlo ad hora meco.
Voi prima dico, che faſtoſo impero
Tenete ſopra gli altri, e'l ſcettro hauete
Su del mondo Monarca, hormai compari.
Huo. Hor chi mi tira à forza? e chi mi chiama
Con sì tremenda, e ſpauentoſa voce?
Chi da queſto regal trono mi ſuia,
Doue felicità meco dimora?
Chi tanto audace à me fa forza, e moſtra
Di non ſtimarmi punto? e la maeſtade,
In cui già poſto ſono, in cui riſplendo
Così ſchernir preſume?
Mor. Oh io ſon d'eſſa,
Che al grã cõſiglio vniuerſal ti chiamo.
Huo. Io cõmando il conſiglio à voglia mia.
Queſta corona, e queſto Regal ſcettro
Raggira il freno de' viuenti tutti.
Mor. A me tu non cõmandi, ch'io non viuo.
Huo. Tu dunque à queſta dignitade eccelſa
Non hauerai riguardo? Mira Morte,

Che'l Monarca non uà con gli altri in
schiera.

Mor. Nè à te, nè à gli altri giusta morte guar
da.

Huo. O là, o Duci, o Caualieri eletti,
O Sensi miei, che non mi date aita?

Mor. Non val'aita, quando morte è giunta.
Su satelliti miei guidatel tosto
Ne la mortal campagna, e tu Veleno
Vccidilo, e la Fame gli altri vccida.
Tagliate, o Parche la sua tela d'oro,
Con quelle de' suoi sensi vnitamente.

Huo. Ohime infelice, e mi conuien morire?
Nè v'è riparo à questa instante morte?
Ahi Ragiõ dispregzata tardo io veggo,
Che non mi valse por il giogo al mon-
do,
Nè'l seguir voi ribaldi, e tristi Sensi.

Mor. Imperatori, o là, su. qui venite.

Imp. Chi ci chiama con voce sì orgoglioſa?
Questa non sembra voce del Monarca.

Mor. Oh io vi chiamo, che di lui piu vaglio,
Sono d'Alcide qui le mete poste,
Oltre passar non puossi. Qui v'attẽdo,
A la mostra venite.

Imp. Ed à qual mostra,
Altri c'inuita? poi che in tutto il mõdo
Per l'immenso valor famosi siamo.
A questa, in cui non val fama, ò va-
lore,
Piu tosto la Patienza esser può buona.

Imp.

Imp. Oh ci diffenderan le insegne, e i no-
stri
Soldati eletti, e Capitani illustri?

Mor. O sciocchi. su pel grado, che tenete
Congiurino i soldati, e vi dian mor-
te
Guidateli co' suoi dentro al macello.

Imp. Ahi infelici, che i fidati nostri,
Che guardar ci dourian ci dan la mor-
te.

Mor. Doue siete voi Regi? v' v'ascondete?
Su venite à la giostra. Hor non vdite
Questa tromba sonora,
Che à guerreggiar v'inuita?
Su che già tengo la mia lancia in re-
sta.

Reg. Chi c'inuita à la giostra, hora, che i Re-
gni
Acquistati godiamo in cara pace?

Mor. Vn fatato guerrier, ch'ogn'vn abbate,
E far con voi il somigliante vuole.

Reg. Non ci varrà l'esser famosi in arme,
Che mostri far di noi sì poca stima.

Mor. Per questo vo' prouar se tali siete,
Quale di voi suona la fama intorno.

Reg. Bastar ti dee, che le Prouincie, e i Regni
Habbiam coll'armi debellati, e vinti.

Mor. Nulla ui gioua, se me non vincete.

Reg. Porta rispetto à queste Regie insegne,
A l'arme, & à l'imprese.

Mor. Nulla nulla

Vi giouaran le sbarre, ò gli elmi aperti,
Aquile, Gigli, Torri, Lune, ò Draghi.
Reg. Ci giouaranno le delitie grandi,
In cui viuiam contenti?
Mor. Hor lo saprete.
Sù satelliti miei fra l'otio, e'l vino,
Vccideteli tosto, e nel desire
Di souerchio regnar perdan la vita.
Reg. Ahi infelice, e pur conuien morire.
Mor. O la Marchesi, Capitani e Conti.
Su venite tantosto à la rassegna.
Mar. Siam qui, siam qui: ma chi presume ardito
Di commandarci ad hor?
Mor. Io che supremo
Son general del campo de' mortali.
Spogliateui su tosto quelle maglie
Gettate i stocchi, e à me rendete l'armi.
Mar. E chi sforzar potracci à gettar l'armi?
Che in faccia, ed onta di famosi heroi,
E d'esserciti habbiam portato sempre?
Mor. Io che di voi hor vendicar mi voglio
Di molti oltraggi, che facesti a' vinti
Che dopò hauerli vccisi li spogliasti.
Mar. Ci atterisci per certo. à noi non gioua
La fame, il rischio, li disagi, e l'opre
Fatte per acquistar vittorie illustri?
Mor. Se à quelle vi giouar son vane adesso.

Mar. Tante vittorie conseguite al mondo
Non ci faranno rispettar per sempre?
Mor. Troppo vi presumete. Sù ministri
Guidateli al macello. E'l capitano
Con l'arcobugio trapassate à vn tratto,
Con la lancia vccidete il fier Marchese,
Il Conte con lo stocco resti vcciso.
Mar. Così miseramente dobbiam noi
Bellicosi morir senza vendetta?
Ahi dispietata, e scelerata sorte,
Mor. Giudici voi, che porpora vestite,
E gonfi andate per le larghe vesti,
Sù spogliatele tosto, & in lor vece
D'vn sacco cinti, tosto ne venite,
Che publicar vo' la sentenza vostra.
Giu. Qual temeraria, e troppo audace mente
Del giudice vorrà far' il giudicio?
E chi depor ci farà questo manto?
Mor. Quella di cui (se vi ricorda) iniqui
Vi seruiste tal'hor con crudeltade
Ingiustamente giudicando altrui.
Giu. Habbi morte rispetro al nobil grado,
Che noi rappresentiamo, e non pensaste
Di far con noi quel, che à la plebe vile
Tu suoli far: che questa grauitade
Ci fa da quella disuguali molto.

Mor. Perciò per farui à la uil plebe uguali
Vi dissi, che depor le lunghe uesti
Doueste tosto, e d'vn facco uestirui.
Giud. Non son le uesti, che ci diano i gradi.
L'autorità dimostra il magistrato,
E questa riguardar molto si deue.
Mor. E buona l'auertenza, che mi date,
Guidateli ministri entro il macello,
Iui il dolor gli uccida, che le mani,
Non vo' bruttar di sangue così ingiusto.
Giud. Ahi crudel morte, e pur moriamo à torto.
Mor. Auuocati oue siete? Al tribunale
Venite tosto, che'l giudice siede.
Auoc. Chi in questo giorno ad auuocar c'insi uita,
Che ragion non si tiene, & è di festo?
Mor. Son'io. Venite, che piu dilatione,
Nè sospensioni conceder ui uoglio.
Auoc. O Morte tu sei tu? preghiamti lascia
Tempo, che riueder tutte possiamo
Le Scritture, e formar sommario breue,
Ch'importante è la causa, e dubbio il merto.
Mor. Non è piu tempo di studiarla. Pria
Studiar doueste. hor hora si spedisca.
Auoc. Rimetti, e cita per un'altro giorno.
Mor. Piu indugiar non si può pur troppo in lungo

M'ha-

M'hauete auari tratta questa lite.
Auoc. Disputar non sapremo se il processo
Non ci si mostra pria. Dacci tal tempo.
Mor. Non uo' piu uostri intrichi, ò dilationi.
Auoc. Oh che non ci uarrà con forte lingua,
Con la nostra eloquenza far difesa?
Mor. E per questa talhor mordace lingua,
Ch'altrui la fama inhonestando toglie,
Dateli o miei ministri un fregio in uiso,
Così mortal, che lor togli la uita.
Auoc. Giustitia doue sei? siam condannati,
A morte senza dar nostre difese.
Ma c'appelliam di tal ingiusto fatto.
Mor. M'accorsi ben de' suoi grauosi intrichi.
Hor poi, che un mortal colpo in mezo il viso
Stimate, che non sia condegna morte.
Vccidaui la rabbia, o'l gridar forte,
Su ministri essequite quant'hò detto.
Auo. Grand'ingiustitia. siamo uccisi à torto.
Mor. Medici doue siete? o là uenite,
Che'l male è graue, e si vuol far consulto.
Med. E chi sei tu, che ci chiami à consulto?
Mor. Par quasi, che uoi me non conosciate,
Son de l'infermità buona sorella,
Di quella, che uo' andate ogn'hor cercando.

Med. Lasciaci cara morte pria vedere
Ne' libri il caso, & il rimedio ancora.
Mor. A la sprouista lo farete à vn tratto,
Come siat'vsi, piu non indugiate.
Med. E troppo complicato, e oscuro il caso,
Considerar si dee maturamente.
Mor. Ricusate venir perche non mostro
La moneta aspettata? Horsu per voi
Hò consultato à pieno, e conosciuto
Il male, &, il rimedio à quel conforme,
Dategli à ber amara medicina.
Med. Morte non far che non n'habbiam bisogno.
Altrui le diamo noi.
Mor. Ah sciagurati,
Altrui voi date quel, che non volete
Per voi pigliar? beuete, e la v'vccida,
E di uoi stessi micidiali siate.
Med. Meschini noi, ch'amara medicina,
Ma infermità mortal punto nõ gioua.
Mor. O la, o Pedanti uenite à la scola.
Ped. Hor chi ci chiama con clamante voce
Nel vespro serotin dato al silentio?
Mor. Il correttor de' uostri rei costumi.
Ped. Adhor Nece ci suij? ch'eramo intenti
Di Ciceron na pistola elegante
Studiar, e andarla poi dilucidando
Nel diluculo à rudi adolescentuli.
Mor. Fatemi fraudolenti esto latino.
Giunt'è il castigo per li uostri errori.

Ped.

Ped. Dunque tu mors es vltima linea rerum?
Mor. Forsi un'altra uii paio? io son ben d'essa.
Ped. Stant comæ arrectæ, &, uox faucibus hæsit.
Mor. Spedite queste clausule ignoranti,
Che stomacate il mondo.
Ped. Oh cara Nece
L'hauer ornato d'ottimi precettuli,
E d'eleganze i lepidi discepoli,
Non prodest quicquam? Sæua parce nobis.
Mor. Ohime che tedio. sù ministri tosto
Spingeteli à morir con bastonate.
Ped, Ahi Tullio, ahi Crispo, Ahi Quintilian lepidi,
Che non potremo piu seduli incumbere
A le diserte uostre oratiuncule.
Quia intempestiuè minus citò morimur.
Mor. Suoni il tamburo, & i Soldati à l'arme,
Et à la guerra inuitti.
Sold. E chi ci chiama?
A la guerra di nouo? Hor che uenuti
Da quella di riposo habbiam piu brama?
Mor. Io che uo' darui buona, e grossa paga.
Sold. Oh morte, molto ben ti conosciamo,

Che mille, e mille volte t'habbiam vi-
sta
Ne le battaglie, e ſcaramuccie fiere;
D'in ſu le mura, e'n le cāpagne aperte
T'habbiam piu volte horribile incon-
trata.
Ma non coranto à l'hor à noi difforme
Tu ci ſembraſti, come ad hor ci ſembri.
MOR. Non mi miraſte ben, com'hor vedete.
Sol. Di ciò non ci curiamo, anzi à fatica
Fuggēdo, ci ſparmiam la dubbia vita.
MOR. Perche codardi valoroſamente
Non mi prouaſte arditi combattendo?
Hora il diſagio miſeri v'vccida.
Sol. Tu ci fa' tradimento, o crudel morte.
Perche non ci disfidi à giuſta guerra?
MOR. O la, Filoſofanti, e doue ſiete?
Filo. Tal'hor l'effetto chiaro hà cauſa occul-
ta,
Che ſpecular la ſaggia mente deue.
MOR. Non iſtate ſoſpeſi. ſu venite.
Filo. Doue dobbiam venire? ed à che fi-
ne?
MOR. Al graue ſtudio di contemplatione.
Filo. Lo ſtudio è nobil, ma di coſa meſta,
Poi che d'intorno ſol la morte verſa.
Ma poi ch'egli è così. hor non ſarebbe
Piu nobil proua ſe dimoſtratione
S'apportaſſe di lei?
MOR. E vn argomento,
Che di rado ſi troua: à voi fia meglio
Per

Per induttion capirla. Su la Fame,
La Pouertà, e miſeria hora v'vccida.
Fil. Miſeri, che ci gioua de le coſe
Saper le cauſe ſoccolte, non potendo
Fuggirle, quando mal ci van portan-
do?
MOR. Poeti, o là Poeti, ſu venite
Ecco la Scena, e la Tragedia in pun-
to.
Poe. Qual'infauſto terror ci tira à forza
A preſentar vn Tragico infortunio?
Inſolito timor la mente ingombra.
MOR. Perche lodata in verſi voi m'hauete,
Compaſſionar vi uo'.
Poe. Lo meritiamo.
Perche ſouente ſcritto habbiam, che ſei
Porto de le miſerie, e fin di pianto.
MOR. Gratie ſi deue à chi pouero, e uile
Per Poetar ſi ſia uiſſuto ſempre,
Per ciò la fame per piet à u'uccida.
Poe. Ahi morte ingrata, che gli amici ucci-
di.
MOR. Su uenite NOTAI. Su Scritturanti
Venite dal ſopremo Cancelliere.
Not. Alcuno, che ſtà de la ſua uita in for-
ſe,
Per farne teſtamento hora ci chiama.
MOR. Chi non hà uita, e che non può morire
A queſt'hora ui chiama. Hor non po-
treſte
Con uoſtri ſcartafacci far parere
Altrui

Altrui, che morta non fosse la Morte?
Not. Sappiamo, o morte, che di te piu certa
Cosa al mondo non è, ma incerta e l'hora.
Ma se per noi tu uieni di presente,
Ti preghiam, che ci lasci copizzare
Certe scritture, e gli stromenti appresso
Auttẽticar, che nõ perdiamo il prezzo.
Mor. Nò nò, che arditi presumeste troppo
Con clausule atteſtar in mio dispetto.
Sia vostra morte in pouera fortuna.
Not. Noi moriamo inteſtati, ed infelici.
Mor. Mercatanri à la fiera sù venite.
Mer. Chi sei tu, che c'inuiti à questa fiera?
Mor. Par ben, ch'à me giamai voi non pensaste.
Hor non mi conoscete? Io son bãchiere,
Che tutte le partite giro, e i libri
Scontro senza fallire, ed in contanti
Ogni credito altrui pago, e sodisfo.
Mer. Hora ti conosciam, deh cara morte
Lasciaci riueder i conti, e tutte
Le partite incontrar, e far bilanzo.
Mor. Facciasi pur da voi per resto, e saldo,
E la disperation tutti v'vccida.
Mer. Ahi miseri moriam senza poterne
Riscuotere li crediti maturi.
Mor. Artigiani al mercato, sù venite.
Art. Qual mercato fia questo?
Mor. Quel mercato,
In cui manco possede chi piu acquista.

E chi

E chi piu compra, e vende men guadagna.
Art. Veggiamolo: Sei tu brutta figura
Il banditor di questo tal mercato?
Mor. Si son. E ben che voi mi conosciate,
Tutti tornate à la gran madre antica.
Art. A che ci gioua poi l'affaticarsi?
Mor. Per hauer il riposo, c'hor vi dono.
Art. Non ti curar di ciò, ch'à le fatiche
Duri saremo ancor, e pronti ogn'hora.
Mor. Ed in tali fatiche ogn'vn si muoia.
Art. Ahi che ci valse lo stentar mai sempre
Per douer poi morir senza riposo?
Mor. Nocchieri andiam, che'l tempo à andar c'inuita.
Noc. Chi à veleggiar c'inuita, hora, che pare
Contrario il vento, e conturbata l'aria?
Mor. Non vi souuiene, ch'io son quel pilotto
Famoso da voi visto in mar souente?
Noc. Morte ti conosciam, ma lascia prima
Per pietà, che facciamo vn caro uoto.
Mor. Io mi contento. intanto il mar v'assorbi
Noc. Ahi, che nel mar pur ci conuien morire.
Mor. Ma che si tarda? ancor nõ son le donne
Comparse à questa sì honorata festa?
Su venite madonne allegramente.
Don. Ahi chi ci tira à la funesta morte?
Chi ci violenta ad hora?

Mor.

Mor. Oh io ſon quella,
Che pretioſi monilli, e veſtimenta
Donar vi voglio, à fin ch'ornate e belle
Poſſiate cõparer con l'altre in moſtra.
Don. Deh morte per tua fè laſciaci ancora,
Che di morir ad hor non habbiam voglia,
E poi ci ſconcieresti i bei diſegni
Di bauari, di rizzi, e di concieri
Di capo, e ſpalle, che inuentati habbiamo.
Mor. Farouui de piu vaghi vn caro dono.
Guidatele à morir; e ſian i vermi
In vece d'ornamenti à loro intorno.
Don. Deh che'l pulirſi non ci gioua punto.
Mor. Laſciui amanti, che d'amor godete
Venite al ſuon di queſta rauca voce:
Am. Chi ci rimorde ne l'interno il core?
E par ci chiami à non penſato fine?
Mor. Io che gran tempo innamorata fui
Di voi: e voſco vnirmi hora deſio.
Am. Deh morte laſcia, che godiamo ancora.
Mor. Non godrete voi meco con piu poſa
Di quel c'hora godete, e'n maggior pace?
Am. Habbi pietà, ch'Amor non ſerba legge.
Mor. Termin'io gli imporrò, s'ei non ha legge.
Am. Laſciaci morte ſtar così abbracciati.

Mor. Queſto vi ſia conceſſo. ſu miniſtri
Ambedue con vn colpo ſian vccisi.
Am. Ahi cruda morte à forza ci diſgiungi.
Mor. Su meretrici: o la venite al ballo.
Mer. Chi ſei tu, ch'a' piaceri hora ci inuiti?
Mor. L'vltimo diſpiacere de' viuenti.
Venite ad aſſaggiarlo, che pur troppo
Viſſuto hauete, & infettaſte il mondo.
Mer. Deh laſciaci pietoſa, e cara morte,
Non ti fanno pietà queſte bellezze?
Mor. Non l'hebbi à piu famoſe, e belle donne.
Mer. Le morbide mamelle, e'l caro viſo
Gli occhi lucenti, e' noſtri cari vezzi
Non ti mouranno punto?
Mor. Non del fine,
Eſſer potria del mondo.
Mer. Hor che ci gioua
Il noſtro amor, le parolette, e i baci,
I dolci abbracciamenti, e cari amplesſi,
S'al fin conuien morire?
Mor. A' queſto gioua,
Che del piaceuol mal Francioſo tutte
Dolcemente morrete: e fia la morte

Ne gli hoſpitali, ò in loco aſſai piu uile.
Mer. Ahi, che nulla ci gioua hauer il uolto,
Come roſa che ſpunti ne l'aurora,
Nè vaghezza, ch'altrui alletti, e leghi.
Mor. O pigri, o pigri, che'n l'otioſe piume
Trahete uoſtra uita al genio data,
Sù uenite à la morte.
Otioſ. Hor chi ci ſuia
Da queſt'almo ripoſo auanti l'hora?
Mor. De' mortali il ripoſo ſempiterno.
Otioſ. Deh morte lo uorrẽmo in altra guiſa.
Mor. Che dubitate che non ſia migliore
Del poſar uoſtro? sù l'Apopleſſia,
Et il freddo Letargo tutti uccida.
Epuloni uenite, ecco il conuito.
Epul. Chi c'inuita à mangiar? andianci toſto.
Mor. Io ui conuito, ch'una lauta cena
Sopra una menſa di due braccia lunga,
Apparecchiata v'hò, lieti uenite.
Epul. Morte ti ringratiam, non habbiam fame.
Mor. Fame non hà chi ſatio ben ſi troua.
Ma uoi darete à i vermi la lor parte,
Che famelici ſon. sù l'ampia Gola,
E la uinoſa crapula v'vccida.
Epul. Ahi, che uiuanda amara hora ci porgi.
Mor. Beuitori uenite à la tauerna.
Beu. Veggiam chi à ber c'inuita?
Mor. Oh io ſon quella,
Ch'abbeuerar ui uo' co'l fiume Lete.
Beu. Dunque meſchini non potrẽ piu bere?

Mor.

Mor. Non piu, che'l uoſtro, e quel d'altrui beueſte.
Beu. Deh laſcia morte, che beuiamo ancora.
Licor ſoaue te laſciar dobbiamo?
Ti preghiam morte à contentarti almeno,
Che ſia'l fin noſtro oue ſi fa buon uino.
Mor. Anzi uo', che co'l ſteſſo uin beũendo,
Miſeri v'affoghiate.
E doue ſiete
Voi altri tutti de la corte infame
De l'eſtinto Monarca, alteri, e gonfi,
Ambitioſi uenite, e ricchi auari,
Orgoglioſi, e ſuperbi, e uoi piu lenti
Accidioſi correte, o buono, ò reo,
Che ſia ciaſcun ne uenga.
Gen. Oh cara morte
Laſciaci un'altro poco, e noi daremti
Pecunia quanta vuoi.
Mor. Huopo n'haurete
Voi per pagar il fier Caronte al lido,
Sù ſian condotti al deſtinato loco,
E ſian uccisi in uari modi, come
Stat'e'l lor uiuer uario, il rito, e l'uſo.
Gen. Ahi crudel morte: tu non ci perdoni?
Mor. Reſtan piu tele, ò Parche da tagliarſi?
De la nefanda Corte del Monarca?
Parch. Diuerſe tele ancor reſtano molte
D'inutil gente, e di meſtier diuerſi,

Che

Che son di fila grosse, e rudi stoppe,
Son tele di forfanti, e di lenoni,
Spadazzini, mendichi, e giuocatori,
Parasiti, vastagi, cuochi, e serui,
Barcaruoli, sensali, e d'altri molti,
Che à caso fan sua à nulla intenti.

MOR. Vengano tutti in fretta. sù venite
O là mortali, che la morte è giunta.

Gen. Forsi fia del Giudicio giunta l'hora,
Che ci sentiam chiamar con sì gran uoce.

MOR. Non è'l giudicio, ma di lui uigilia.
Su la Fame, e la Peste tutti uccida.

Gen. Miseri noi, che non possiam fuggirla.

MOR. Ci mancan altre tele?

Parc. Nissun'altra,
Che tutte son tagliate. Hor che commandi,
Che facciamo di lor?

MOR. Le de' piu grandi,
De' piu famosi al fumo, fin che nere
Diuengan tutte, che per qualche tempo,
Seruiran à coprir li lor sepolcri,
Ma tutte l'altre gettarete in Lethe,
Che le conduca al sempiterno oblio,
E tu giustitia sei uenuta à tempo,
C'hò dato fine à quanto m'imponesti,
S'altro vuoi commandarmi son qui pronta.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Giustitia, Parche, Anime, Demonij, Choro.

Giu. POi ch'al mortal, e miser corpo humano,
Morte amica fedel hai dato fine:
A me de l'immortal, che vi rimane
Resta giudicio fare, e delegarlo
Doue il suo merto v'apparecchia il loco,
E questo seruirà fin che'l supremo
Giudice ne l'estremo giorno venga
A riunire i già dispersi corpi,
A l'anime immortai, e lo confermi.
Hor in uirtu di chi così m'impose,
Osseruando il rigor de l'alte leggi,
De le buon'opre à chiunque il merto attinge
Il Cielo assignarò, ma à chi nel male
Immerso stato sia senza ritrarsi,
Il condegno castigo à dar m'accingo.
E tu Morte fedel rimanti meco,
Fin che'l giuditio sia spedito, à fine
Che de l'euento di tant'alme possi,
Li futuri uiuenti far accorti,
Che se del Cielo me beata Diua
Ricusano d'amar: te morte almeno

Te-

Temano: del suo fine ogn'hor dubbi o
se.
Che quel souẽte, che nõ puote amore
Lo fa vn potente, e rigido timore.
E à fin che la sentenza nostra segua
Con le giuriditioni à lei conformi.
Voi Parche amiche, che l'humane tele
Con molta industria al fin condotto
hauete
Li processi di queste humanat'alme
Leggendo ci farete manifesti,
Comminciate da quelli de'piu grandi.
Clo. Celeste Diua, troppo lunghi sono (ra
I lor processi, e vn giorno intier nõ so-
Per ispedirne vn sol terso bastante.
Li sommarij potrem piu facilmente
Recitar, che qui fuor le tele han scritto.
Giu. Pur che si scopra il ver tanto ci basta.
Hor chiami la sonora tuba l'alme
A riceuer condegno guiderdone
Del bene, ò mal'oprar, sia poco, ò mol
to.
Lac. Il Monarca si fè per Dio adorare
Scacciò da se Ragion, s'accostò a'sensi.
La Verità sbandi, non temè inferno,
Disprezzo'l giusto, e ne' diletti immer-
so
Attese sol à lussuriosa vita.
Giu. Con gli' Atheisti nel piu grã profondo
Sia condannato co' suoi sensi à canto,
E doue fu adorato, hora si calchi.

Ani.

Ani. Oh me infelice, e questo esser douea,
L'essito de la moglie del Monarca?
Oh maledetto de le nozze il giorno.
Dem. Vieni pur trascurata alma rubella
Che ti darem la meritata pena.
Atr. Gl'Imperatori rigidi, e tiranni
Le sante Leggi peruertiro, e fero
Del suo voler à suoi sudditi legge.
Giu. Sian senza legge castigati sempre
Da Belzebù tiranno de gli abissi,
Dem. Siam pronti à farlo: sù triste venite.
Ani. Maledette le Leggi, e ogn'altra norma
Che da ria sceleraggine ci trasse,
Se date furo & di verace lume.
Clot. Empi Tiranni sol d'oro, & di sangue
Auidi, qual cometa infausta al Mondo
Comparue per tormento de' mortali.
Giu. Sian dati in pasto à Cerbero trifauce,
Che li diuori, e vomitando torni
A diuorarli senza mai far fine.
Dem. Andiamo in fretta, che gran fame il
preme.
Ani. Ahi infelici noi. ahi ria sciagura
Sia maledetto il regno, e chi ce'l diede
Lac. Duchi, Marchesi, Capitani, e Conti
Sottosopra voltar prouincie, e regni
Co' vinti crudeltade vsar rubando,
Saccheggiando, abbruciando, e sacri-
legij
Commisero orgoglios infami, e graui.
Giu. Sian consignati à l'infuriate Erinni,

Che

Che le trauaglin come ſono i merti.
Dem. La cura à noi ſi laſci. Andiam rubelle.
Ani. Ahi poſſanza del Cielo, che ci fai?
Atr. I giudici le cauſe ſonnacchioſi
Vdiro, e traſcurati le ſentenze
Senza tener il merto promulgaro
Ingiuſtamente, non ſenza intereſſe.
Giu. Odano le infelici la ſentenza.
Andate maledette in foco eterno.
Guai a voi, che la terra giudicate.
Dem. Il foco è molto acceſo, & hor v'aſpetta.
Ani. Ahi infelici, il giudicar ci danna.
Clot. Gli Auuocati le liti ingiuſte a' ricchi
Diffeſer ſempre, al pouerel le giuſte
Diffender ricuſaro, e tutte à lungo
Prolungar con intrichi, e per guadagno.
Giu. Habbi di lor la cura Satanaſſo,
E le arroſtiſca al foco, e le pergotta,
Co'l proprio graſſo, e le lor pene allunghi.
Dem. Sarà fatto l'uffitio. Andiam pur toſto.
Ani. Ahi, che oppreſſate ſiamo. ahi che ingiuſtitia.
Lac. I medici crudeli altrui ſalute
Promiſer di non conoſciuti affetti
Per ottenerne il premio: e pel guadagno
Velenoſe beuande amminiſtraro,
E ſconciar fero, e fur cagion d'aborti.

Giu.

Giu. Siano ſommerſi ne la pece ardente,
Poſcia col giaccio ſi radin d'intorno
La ſecca pece, e vi ſi immergan dētro.
Dem. Hor hor eſſequiremo il tutto, ādiamo.
Ani. Deh ſgratiate, che ſiam, qual fia il rimedio?
Dem. Altro ſarà, ch'vnguento di Sambuco.
Atro. Fur vitioſi i Pedanti, e mal'eſſempio
Diedero a' fanciulletti, & opre rie
Sotto ſpetie di ben, triſti ingannaro.
Giuſt. Fruſtati ſian da l'empie furie, e frolli
Sian poſti in foco à ritornar piu ſodi,
E rifruſtati ſian, ſempre iterando.
Dem. Andiam vitioſi, che la sferza è prōta.
Ped. Heu nimis ſæua es, o clara Aſtrea.
Clot. Filoſofi curioſi vaneggiaro
Intorno a' fondamenti de la fede,
E la immortalità dubbia tenero.
Giuſt. Dal giaccio al foco, e poi dal foco al giaccio
Sian cōdānati à paſſeggiar per ſempre,
Fin che immortalità con lor dimori.
Dem. Cō Luthero porremui anime ſciocche.
Ani. Miſere prouaremo il dubbio hauuto.
Lach. Cauſidici ingiuſti, e ſenza pieta
Cauilli ritrouaro, intrichi, e leggi
Contrarie ad altre leggi, e inuiluppādo
Le cauſe chiare le intricar mai ſempre.
Giuſt. Sian d'vna pena à l'altra traſportati,
E mai non veggan d'vna pena il fine,
Se pria de l'altra non prouino il dāno.

R Dem.

Dem. Andiam, che liti di condanne, e pene
Non mancheran giamai, come brama-
ste.
Ani. Ahi che ci valse misere, e dolenti
Il non lasciarsi mai spedir assenti.
Atro. Poeti in cicalar logrāro il tempo
Adulando, e lodando altrui demerti,
Con inuention fantastiche tirāro
Molti à la fede de' profani Dei.
Giu. Sia la lor pena il procelloso spirto,
Ch'ogn'hor le guidi in foco, e arden-
te zolfo.
Dem. Canteran de' dannati l'alte pene.
Ani. Sia maledetto Apollo con le muse.
Clot. Notai, ne' lor stromenti dubbie note
Posero, e per ampliar lunghi processi
Scrissero à lettre grandi, e le parole.
Posero in bocca al testator moriente.
Giu. Le sian trõche le mani, e poi col sangue
De' monchi scriuan de' dannati il piãto
A lettre grãdi, e ben empiano il foglio.
Dem. E in pronto la manara: andiam me-
schine.
Ani. Ahi non c'è valso a' nostri scritti accorti
Appor vn bel proemio, ò vn vago se-
gno.
Lac. Mancar di fede i mercatanti infidi,
Menar partite false, e fallimenti
Senza cagiõ trouar, per rubbar meglio.
Giu. Sian posti sopra i suffumigi ardenti
De' fondati metalli, e vomitando
L'al-

L'altrui mal tolto si riempin sempre.
Dem. Hora il guadagno vi saprà pur buono.
Ani. Ahi maledetta sorte: hor ci abbandoni?
Atro. Spetiali infidi, e di conscienza priui,
Falsificar le medicine, e i conti (que
Scrissero ingordi, e dier de' pozzi l'ac-
Per le stillate, e per tal cosa vn'altra.
Giu. Dato sia lor l'vna per l'altra pena
Fin che la lor si troui, che le piaccia.
Dem. Tutte l'assaggiarete senza gusto.
Ani. Ahi ch'vna bella mostra non ci aita.
Clot. Botegai, e artigiani scarsamente
Pesando, e misurando altrui fer dan-
no,
Coprir le macchie, e tarlature, al buio,
Vender le merci adulterate, e guaste,
Frodi, menzogne, & artificij vsan-
do,
Ingannar sempre i rozi compratori.
Giu. Volgan la ruota d'Ission in fretta,
E s'aggirin con lei in morte eterna.
Dem. Mille capestri haurete sempre al collo.
Ani. Ahi che ci valse esser stimati buoni?
Atr. Rubbaro i passaggier gli empi Nocchie
ri
Bestemmiarono il Cielo, i Sãti, e Dio;
Inconfessi moriro, e disperati.
Giu. Caccino l'acque indeficienti, ed alte
De' caui pozzi, co' criuelli, e sempre
Le Belide le spingan al lauoro.
Dem. Andiã meschine, che non vagliõ voti.

Ani. Sia maledetto il mar, e chi lo nauiga.
Clot. Rubbarono i ſoldati ogn'vn mai ſempre.
Sforzaron le dongelle, e beſtemmiãdo
Poſer ne le parole ſua brauura.
Giu. Si pongan co' giganti ſotto i monti,
V'di Babel la confuſion li opprima.)
Dem. Andiam ſgratiati, che nõ val brauura.
Ani. Può far il Cielo, e Dio. che fia dipoi?
Lac. Peccar le donne in sbelettando il viſo,
Si meſcolar vitioſe co' parenti,
Pel peccato coprir fero gli inceſti.
Giu. Sepolte ſian ne le immonditie eterne
De l'atro inferno, e de Demoni horrendi.
Dem. Andiam. Verrete al foco ogn'hor piu belle.
Ani. Ahi che non valſe il fingerſi diuote.
Atro. Vaghegghiar per le Chieſe i ſciocchi amanti,
Violar la caſtitade altrui con falſe
Promeſſe, e fur ſpergiuri, e ſenza fede.
Giu. Vagheggin condannate le ſue pene
Nè lume altro le ſerui, che del foco,
Che le tormenti, e ſcopra triſti oggetti.
Dem. Strauaganti bellezze hor vederete.
Ani. Ahi triſto cambio, o maledetto amore.
Clot. Son molte tele ancor qui inſieme vnite
Di donniciuole di piu ſorti, e ſtati.
Fantaſche che peccar co' incauti figli.

Coma-

Comadri che portar laide ambaſciate,
Streghe, che de' fanciui ſuggendo il ſangue
Fer mille incanti per ſeguir gli amori.
Giu. Ne' cacatoi de' moſtri de l'Inferno
Sepolti ſian, e qui facciano l'arti.
Dem. Stiaſcinamo coteſte vergognoſe.
Ani. Ahi nõ ci valſer noſtre aſtutie, e frodi.
Lac. Sconciar le meretrici il feto in ventre,
Per non voler del parto il tedio hauere
Nel diletto carnal poſer ſuo fine
Giouani eſſendo, e vecchie diuenute
Corrupero l'incaute damigelle.
Giu. Con Iezabelle gli affamati moſtri
Paſcan de le ſue carni, e non mai ſatia
Rendan la fame lor, ma ogn'hor s'accreſca.
Dem. Sciagurate venite hora al macello.
Ani. Ahi che poco durò noſtro diletto.
Atro. Gli otioſi mormorando l'altrui fama
Violaro, e pigri conſumando il tempo
In vanità, non fur d'altro curioſi,
Che d'intender del mondo le nouelle.
Giu. Eſpoſti ſian à l'importune moſche
Vnti di mele, e à inſanabil rogna
Che impareranno à diſcaciarne l'otio.
Ani. Ahi infelici, e qual fia noſtro ſchermo?
Dem. Vi grattaremo noi, non dubitate.
Clot. Gli Epuloni mãgiar tutte ſue entrate
Non hebber del digiuno mai nouella,
E vomitar per rimangiarui ſopra.

Giu. Vorin lo ſterco di demoni horrendi,
Di acceſo zolfo liquido, e fetente.
Dem. Noi vi farem mangiar carboni acceſi
Companatico buon col ſterco miſto.
Ani. Ahi maledetti contentammo il ventre.
Lac. S'inbriacaron ſpeſſo i beuitori,
Digiuni nõ entrar mai ſacro, ò Chieſa,
Ed adoraro il vin come lor Dio.
Giu. Veggano à maggior pena in ſen d'Abramo
Lazaro pouerel, in foco ſtando
Chiedano ſitibondi vna ſol ſtilla
D'acqua, ma in van, per rinfreſcar la lingua.
Dem. Noi vi darem da ber ſtillante zolfo,
Tanto, che vi potrete tuor la voglia.
Ani. Ahi infelici, è troppo triſto cambio.
Atro. Patirono gli auari fame, e ſete,
Per arrichir, ma dè mendici il ſangue
Succhiarono crudeli. E diſperati,
Morir laſciando altrui le ſue ricchezze,
Giu. Di Tantalo la pena lor ſia data,
E diuorin ſe ſteſſi in ſempiterno.
Dem. Andiã che ricche pene haurete sẽpre.
Ani. Ahi che l'auanzo non ci aita punto.
Sia maledetta l'auaritia noſtra.
Clot. Gli ambitioſi voltar ſoſſopra il mõdo.
Per ottenner ingiuſtamente il grado.
Giu. Ruotim del ſtanco Siſifo la pietra.
Dem. Sodisfaremo à l'ambitioſa voglia
Con pene, che ſarã del maggior grado.

Ani.

Ani. Ahi maladetta noſtra boria alterã.
Lac. I micidiali fur mai ſempre pronti
De l'altrui ſangue à inſanguinar la terra.
Giu. Di Titio l'auoltoi gli roda il core.
Dem. Sãgue bramaſte, ſangue à ber haurete
Che fia velen, e toſco di ceraſte.
Atro. Queſte ſon tele di diuerſe genti,
D'alchimiſti di tempo perditori.
Buffoni diſhoneſti, e petulanti,
Pittori infami di laſciue immonde,
Serui infedeli, malitioſe ſerue.
Ruffiani arditi, e traditrici vecchie.
Scomeſſanti falliti, e adulatori,
Stronzator di monete, e ladri infami,
Ciarlattani bugiardi, e Cortigiani,
Vitioſi, e pouerelli anco ſoperbi,
Senſai da ſtocchi. Maldicenti triſti,
Aſtuti ſpergiuranti, e malitioſi,
E d'ogni vitio infette genti uili,
Furbi, giottoni, forfantoni, e barri.
Giuſt. Tutte ſian fatte de l'Inferno preda,
A crudel ſtrage, horrenda, e ſempiterna.
Dem. Straſcinam tutte à vn tratto le meſchine.
Ani. Ahi condition peruerſa, à che ci hai giunta.
Clot. Reſtan due tele candide, e vermigle
Di chi ſiã nõ ſappiã, pche d'inchioſtro,
Segno non vi vediam, come ne l'altre.

Giuſt. Miratè bẽ, che ſenza inchioſtro ſcritto
Eſſer potrebbe il nome.
Clot. Hor lo vediamo.
Le lettre ſon d'argẽto in biãco ſcritte,
E la viſta fuggiano. l'vna dice
Queſta è la tela d'vn pouer Romito,
Che nel timor di Dio viſſe mai ſempre,
E Rinoncioſſi le ſue pompe al mondo,
Li diletti à la carne, & al Demonio,
Le triſti tentationi, e la ragione
Vbidi ſempre, e a' ſenſi volſe il tergo,
E fu perſeuerante fin'al fine.
Lach. Queſt'altra così ſtà. Pouera donna
Di villa, ſemplicetta, ma diuota,
In pouertà contenta viſſe ſempre,
Dio ringratiando di bontade immẽſa,
Nè peccato commiſe, e morì in pace.
Altre tele non ſon. tutte ſon conte.
Giuſt. Queſte due alme, di cui ſon le tele,
Rimaſte in fine, come piu neglette,
Non ſiano'mai cõ l'altre date in preda
A gl'infernali moſtri: ma qui noſco,
Reſtino per ſalir ſopra le ſtelle,
A goder ne la gloria de' beati.
E poi c'hò dato conueniente fine,
A l'opra, che mi fu nel Cielo impoſta,
Tornerò à riuolar lieta nel Cielo,
Fin ch'altro cenno mi rimãdi in terra,
A far nouo giudicio ad altre genti,
Tu ſarai pronta ſempre al noſtro cenno.

Mor.

Mor. Giamai non mancarò quando ſia tempo.
Giuſt. Rimanetcui tutti in cara pace,
Ch'io me ne ſaglio al Cielo. Voi venite
Alme felici, e belle.
Ani. Iddio lodato,
C'hà fatto redention de' ſerui ſuoi.
Chor. Voi ve n'andate al Cielo
Alme beate, e ſante
Fra noi laſciando il fral corporeo velo,
Fra miſerie cotante.
Deh beate per noi preci ſpargete,
Dinanzi al ſommo Dio,
E la vita prendete,
Di ritrarci dal calle auerſo, e rio.
Si che poſſiam con voi la ſu ſalire,
Quando ſia'l tempo del noſtro morire.

SCENA DECIMAOTTAVA

Morte, Parche, Tempo.

Mor. NVtrici, che vi par? mille migliaia,
D'alme rubelle ſon nel centro ſceſe,
E fra tante due ſol poggiano al Cielo.
Atro. Saggio è colui, che à l'altrui ſpeſe impara.

Attendan tutti mentre ancor ſon viui
A diſpenſar ſua vita in opre ſante,
A ſeguir la Ragion, fuggir li Senſi,
E diſprezzar ogni mondan diletto,
Che li condanna à ſempiterne pene.
Mirino al Tempo, che lor rubba gli anni.
Si ricordin di noi, che le lor tele
Sollecite teſſiam. Te teman figlia,
Che rigida à niſſun giamai perdoni.
E ſi ſpauentin del tremendo giorno,
Che giudicar li dee, con tal eſſempio
Di tanti, e tanti à ſempiterni horrori,
Per fugaci piacer dannati ſempre.

Mor. Le due tele nutrici de gli eletti,
A memoria perpetua riſſerbate
De' poſteri nel voſtro ampio theatro.
Ma tutte l'altre (come diſſi) eccetto
Alcune poche de' famoſi, e grandi,
Che ſeruiran per coprimento à l'arche,
Tutte immergete nel corrente Lethe,
Si che di lor mai ſi ricordi il nome.
Hor io mi parto, e in altre parti andando
Scoprirò de' mortai l'hora fatale,
Parche reſtate in pace, e ancor tu Tempo.

Tem. Vanne ſorella, ch'io ſtarò aſpettando,
Che ſouente ritorni à riuederci.
Voi Parche amiche, à noue impreſe accinte

Pei venturi mortali apparecchiate
Li ſtammi, e fila per ordir ſue tele.

Clot. Hor che sbrigate ſiamo, e vuoti ſono
Noſtri telai, andrem ponẽdo in punto
Pe' venturi mortai quanto biſogna,
Come c'impoſe poco fa la vita.
Tu reſta in pace Tempo à riuederſi.

Temp. Andate pur, che l'eſſercitio uoſtro
Non è mai per fallir, che non sì toſto
Vna tela tagliate alcun morendo,
Ch'vn'altra comminciate altri naſcendo.
Ma ecco la Natura, che ſe'n viene,
Bramoſa di veder ſuoi cari figli,
E forſi ignara del lor triſto fine.
Vo' qui aſpettarla, e vdir ciò ch'ella dice.

SCENA DECIMANONA.

Madre Natura, Tempo, Dannati, Demonij.

Nat. E Tempo homai, ch'à riueder mi torni
Li miei godenti, & amoroſi figli,
Che già laſciai in sì feſteuol giuochi,
E ſcorger come ſtan, come ſon lieti.
Ma qual ſilentio inuſitato, e nouo
Taciturno fa il mõdo, e cheto il tutto?

Che doue pria di genti il gran fufurro,
De' godenti le feſte, i ſuoni, e i canti
Facean d'intorno l'aria tintinnire,
Hor par che nulla s'oda, e taccia il mõ-
do?
Temo gran male, e già pauenta il core.
Ma in opportuno punto il tempo ſco-
pro,
Tempo amico fedel? che fai qui ſolo?
Mi dai tu noua de' miei cari figli?

Tẽp. Dura nouella madre hora t'apporto.

Nat. ohime, m'hai trapaſſato il cor nel petto,
Che fia? forſe alcun mal lor'è auuenu-
to?

Tẽp. Natura, de' gran mali il piu importãte.

Nat. Qual mal? narralo toſto, e homai mi
traggi
Dal penſar maggior mal. Qual mal fu
queſto?
Il tutto ſcopri à me, che ſon lor madre.

Tẽp. Tu dei ſaper, o dei già morti madre,
Che tuoi figliuoli meco protrahendo
Tutte l'etadi à lor conceſſe, e date,
Piu volte fur da la Ragion fedele
Auiſati, e ripreſi, e minacciati,
Che dal lor mal'oprar ritraſſer l'alma.
Al fin tuoi figli ne' diletti immerſi,
Dopò lungo goder traſcorſi à morte
Si ſono. Et hora tutti eſſangui, e freddi
Giacciono eſtinti in la mortal campa-
gna,

De' vermi in preda, e de la terra in pon
do,
Accoſtati colà doue è l'albergo
De la funeſta morte, e mira intorno
De' corpi eſtinti innumerabil forma.

Nat. Ohime, ohime, ahi infelice madre,
Oh addolorata madre, o ſuenturata
Madre, ohime dolente, ahi triſta, ahi
laſſa.
Dunque io douea di tanti figli altera
Andarmene, e contenta, per douere
Vederli poi con le mie ſteſſe luci
Giacer eſtinti, miſeri, inſepolti?
E cõ ſanguigne, e con profonde piaghe
Bagnar la veſte de la cara madre?
E tutta ricoprir la terra intorno?
Così, o figli miei la voſtra madre
Lieti aſpettate, e'l ſuo venir s'incontra?
Così poco durò voſtro contento?
Hor così la letitia, in cui pur dianzi
Feſteggianti vi viddi v'accompagna?
Così la eccelſa, e la real grandezza,
In cui riſplender viddi i voſtri volti
Terminar ne douea? e così il faſto
De le voſtre grandezze in terra vile
Douea ridurſi, e annihilarſi affatto?
Ahi, che à l'inconſolabil voſtra madre
Date cagion di graue, e acerbo pianto.
Hor doue ſiete voi, o cari figli
Riſpondete à la cara genitrice,
Che ſconſolata la riſpoſta attende.

Temp. Non pianger madre, ch'egli è vano il pianto,
Nè ritornar gli può la uita il duolo.
Nat. Come non vuoi, ch'io pianga, e mi lamenti.
Rugge la leoneſſa, freme, e ſtride,
Se i leoncini ſol le ſon rubati,
Non che da crudel mã piagati, ò morti.
Incrudeliſce fiera Tigre quando
Vede mancarle i piccioli ſuoi parti,
E la gallina i ſuoi pulcini geme,
Sbranar vedendo da rapace nibio.
Mugge la vacca con dolenti voci,
Se ſtracciar vede il ſuo vitello amato,
Da crudel orſo, ò da feroce tigre,
Digrigna i denti il fier cingiale, e rugne,
Se cacciar vede i piccioi porcelleti,
Da fiero cacciatore, in ſomma ogn'vno
Animale domeſtico, e ſeluaggio,
Si lagna, e duole quando uede i parti
Suoi lacerar da fiera, ò cruda mano.
Et io miſera me che tutti ueggo
Giacer i miei figliuoli in terra eſtinti,
Per man de l'empia morte, vuoi ch'io taccia?
Che nõ mi doglia, che non mi lamẽti?
Ahi troppo fiero e'l duol, che mi tormenta,
Troppo è l'affanno grande, e graue il danno.

O figli,

O figli, o figli miei, o cari figli,
Doue ſiete hor? che non mi riſpondete?
Viſcere del mio ventre, e de le vene,
Sangue, e de l'oſſa mie care midolle.
Non vdite la voſtra cara madre?
Riſpondete à la voſtra genitrice.
Tẽp. Madre non t'affannar, che non ſon quiui
V'ſono i corpi lor. ma (laſſi) altroue.
Nat. Oue ſon dunque?
Tẽp. Ne l'inferno, o madre.
Nat. Ne l'inferno i miei figli? Hor come andaro?
A l'inferno i miei figli?
Tẽp. Io ſteſſo viddi
Vſcir da l'atro inferno i rei demonii,
E trarne l'alme lor al foco eterno.
Nat. Ahi rabbia, ahi crudeltade, ahi ria ſciagura.
Morti ſono i miei figli, e tutti eſtinti,
E per maggior mio affanno condannati
Sõ miſeri à l'inferno? Hor qual peccato
Graue li poteo mai il Cielo opporre,
Che foſſer de l'Inferno, ò foco degni?
Tẽp. Queſto non ti sò dir madre Natura,
Sò ben, che poi, che morte gli hebbe vccifi
La gran Giuſtitia in tribunal ſedeo.

E de-

E dopo hauer li lor processi udito,
Li cõdannò in eterno al cieco abbisso,
Ecco qui doue l'alme lor dolenti
Fur strascinate dentro ardenti fiamme,
Da demoni crudei. Tu grida forte,
E scongiurando chiama, che fia forsi,
Che possi vdir le lor dolenti voci.

Nat. O figli, o figli miei, o cari figli,
Che in questa horrenda stanza dimorate,
Lasciate ogni speräza o uoi, ch'entrate.
Di cui l'inscrition m'accresce il pianto,
Scongiurando vi priego rispondete,
A la Natura cara vostra madre,
E dite doue siete, e come state.

Dan. Siam condannati miseri infelici,
Oh che dolor, oh che stridor di denti,
Oh che crudele, e misерabil pianto,
Oh qual horrendo, e tenebroso loco,
Oh quai tormenti, e quali atroci pene,
Oh quali stracij ci dilanian l'alme,
Oh perche lassi, nel rio nascimento
Non fummo dati in straccio a' fieri cani?
Perche ne la fatal concettione,
Non iscoppiò pel graue, e tristo pondo
L'aluo materno de la pazza madre?
Si che nõ nati mai fossimo al mondo?
Dũque à tal fine noi nascer douẽmo?
E che facemmo noi si graue fallo?
Che meritasse tante, e crudel pene?

Rab-

Rabbie, tormenti, e disperati guai?
E pur clemẽza in Cielo; perche dũque
Il ventre contentammo, perche i sensi,
Et il genio seguimmo. E la Ragione
Sprezzamo, dobbiam noi patir per sempre?
Sia maledetto il giorno, in cui nascemmo,
Il tristo padre, che l'esser ci diede,
E l'empia madre, che ci porse il latte.
Oh dolor, oh stridor, oh tenebroso
Carcere, oh pianto graue, e sempiterno.
O gran Demonio, che ci cruci l'alme,
Dureranno mai sempre esti tormenti?
Saran perpetue queste ardenti fiãme?
Non hauran queste tenebre mai fine?

Dem. Non mai, non mai, non mai alme dolentì.

Nat. Ahi lassa, ahi lassa misera, e infelice,
Che cose de' miei figli odo tremende?
Di tanti figli miei, che pene hauete.

Dan. Flagelli atroci, inauditi horrori,
Demonij horrendi, fochi, fiãme ardenti,
Mostri, serpenti, draghi, infausta luce,
Che ingombra di terror di rabbia l'alma,
Cerberi, Belzeburi, e Satanassi.

Nat. O figli miei, io son la uostra madre
Ditemi tutto il mal, che ui tormenta,
Che forsi à quel vi trouarò rimedio.

Dan. Non

Non c'è rimedio alcun, nõ c'è ſperãza,
O ſij tu maledetta iniqua madre,
C'haueſti ardir di partorirci al mondo,
Per darci in paſto à queſte horrende fiere,
Sciagurata dirai à gli altri figli
Tuoi, che verranno, che per noſtro eſſempio
Seguano la Ragion, fuggano i Senſi,
Abbraccin le virtù, faccian buon'opre,
E non ſi macchin de' peccati l'alme,
Acciò non cadan nel ſfondato abiſſo
Ad accreſcerci qui pene, e tormenti,
Fra queſti horribil moſtri, e fiere belue,
In atroci tormenti, in viue fiamme,
In tenebroſo carcere, e tremendo
Di ſempiterni guai, di pianto eterno.
Nat. Ohime meſchina, guai à queſto ventre,
Che vi generò figli al pianto eterno,
Ditemi cari figli altro patite?
Dan. Stridẽtiſſime fiamme ogn'hor ci dano
Noua materia d'abbrucciarſi ſempre
Acuti vngioni di feroci moſtri
Ci ſquarciano le viſcere de l'alma,
Ci nutre l'ira, che giamai non manca
In diſpettoſa, e maledetta eſſenza,
Incrudeliamo in diſperato pianto,
Et arrabbiamo in diſperanda morte.
Nat. Oh figli miei di tanto mal mi doglio.
Ma dite, ſete voi coſtà giù molti?
E doue ſono gli altri miei figliuoli?

Dan.

Dan. O maluenuta, o maledetta madre
Di tanti, e tanti à pochi è al fin conceſſo
Fuggir l'horror di queſti oſcuri abiſſi.
Nat. E chi ſono quegli altri ſuenturati,
Che coſtà giù con voi penando ſtanno?
Dan. Tuoi figli mal'auuẽturati, e improuidi
Fratelli diſgratiati, anzi miſerrimi.
Tanti Monarchi ſon, che idolatrarono,
Tanti Regi tiranni, ch'abbrucciarono
Lo ſcettro lor, e fer violenza a' ſudditi,
Negligenti paſtori in molto numero.
Giudici ingiuſti à l'oro corrottibili,
Molti ambitioſi, crudi, e auari Prencipi,
Religioſi ſpergiuri, e ſimoniaci,
Precettor negligenti, e vitioſiſſimi,
Curioſi molti, c'ogh'hor mormorarono,
E quei che l'altrui ſangue auari beuero',
Tanti orgoglioſi nobili, e terribili.
Tanti crudeli, & ignoranti Medici,
Vitioſi Cortigiani, e donne adultere.
Falſarij, gioielier, ciechi Filoſofi,
Poeti, che deſtar di carne i ſtimoli.
Fraudolenti mercanti, che fallirono
Senza cagion, e quei, che non pagarono
I legati douuti à genti pouere.
Tanti nocchieri, & aſſaſſini intrepidi,
Che i paſſaggieri miſeri ſpogliarono,

Et

Et infinita turba di maledici
Adulatori, & altri molti dediti
A l'homicidio, à la lussuria, e crapule,
Tanti ambitiosi petulanti, & inuidi
Orgogliosi, superbi, acri, e collerici,
Traditori, Corsari, empi Sacrilegi
Stuprator, gommoristi, e innumerabili (ci,
Genti di scisma piene, oltre gli hereti-
Rinegati, infedeli, ed altri idolatri,
Et infiniti, che Dio non conoscono,
E tanti e tanti, che in questa gran machina
Non si scorge di lor fin, ne principio,
Nõ c'è parete, meta, fondo, ò termine,
A l'anime dannate innumerabili.
Tu negligente madre auisa i posteri,
Che non ci vengan qui le pene à crescere.

Nat. Sperate o figli miei di quinci vscirũene?

Dan. Siamo d'vscir giamai disperatissimi,
In maledetta disperanza rapidi,
In maldicenza dispettosi, e feruidi
Desperarẽ mai sempre iniqui, & inuidi.
Nè cessarem giamai furiosi, e intrepidi
Di maledir Iddio, il Cielo, e l'aere,
L'acqua, la terra, e l'altre cose stabili.
Te sciagurata madre iniqua e facile
A consentir de' figli tuoi la perdita.
E ch'al tuo seme iniquo desti l'essere,

Ah

Ah Satanassi, e mostri fieri, e horribili,
Ah velenosi serpi atri, e pestiferi,
Arpie di tosco piene, & insatiabili,
Furie infernali dispettose, & horride,
Dannati maledetti, brutti, horribili,
Casa del gran diauolo terribile.
Su, su sbranate, lacerate intrepidi,
Ardete, e diuorate, su famelici
Graffiate, e suenterate fuor le viscere,
Nè perdonate punto; su solleciti,
Che non si manchi con le pene al merito.

Nat. Oh infelice madre, oh sconsolata,
Genitrice di tai dolenti figli.
Quest'è quella letitia mia si grande,
C'hauei di si feconda prole mia?
Di cui fui si felice? à fin che'l centro
Godesse con mia angoscia del suo pianto?
Ah suenturata maggior d'ogn'altra al mondo.
Deh Ragion figlia mia tardi conosco
L'error che feci à non ti dar credenza,
Ben mi ricordo (misera) gli auisi,
Ch'à tẽpo tu mi desti, ma fui cieca (ro,
Pel troppo amor, che nõ scopersi il velassa, ch'io si sprezai con mio gran dãno,
E sconsolata hor prouo anco il tormento.

Ma

Ma tu Tempo fedele, ahi qual conforto
Porgi à l'afflitta de' dannati madre?
Tẽp. Quanto far posso, e lo scemar la doglia
Con la lunghezza mia, poi ch'esser soglio
Consolator de gli animi dolenti,
Medicina, & oblio di tutti i mali.
Ben ti consiglio. che con l'altra prole,
O presente, ò ventura, che tu vogli
Esser piu accorta, risentita, e scaltra
In darle tale education fedele,
Che in morendo non perda il corpo, e l'alma.
Così Dio prega, ch'à pietà si moua
Di sua infelicità, di sua sciagura.
E che ti mandi la Giustitia in terra,
Ch'à gl'incauti tuoi figli ne dimostri
D'amar la Verità, le virtù sante,
Di seguir la Ragion, sprezzar i Sensi,
Dispensar ben l'età, pensar al fine,
E bando dar à le sfrenate voglie,
A fin, che incauti, e sproueduti errando
Pe'l procelloso mar di questa vita
Non cadan tutti nel profondo Inferno.

IL FINE.